



La Critica Sociologica

14. ESTATE 1970

La Critica Sociologica

rivista trimestrale

DIRETTORE: FRANCO FERRAROTTI

LA CRITICA SOCIOLOGICA esce quattro volte l'anno per un numero complessivo di circa ottocento pagine. La direzione è presso l'Istituto di Sociologia, Via Vittorio Emanuele Orlando, 75 - 00185 Roma. Articoli, saggi, ricerche, documentazioni e proposte di lavoro possono essere spediti alla direzione; dopo essere stati esaminati, questi scritti saranno pubblicati oppure rispediti al mittente se accompagnati dall'affrancatura necessaria per il ritorno. La CS pubblica in particolare studi e ricerche dei gruppi di lavoro collegati con l'Istituto di Sociologia dell'Università di Roma.

ITALIA

una copia L. 500 abbonamento annuo L. 1.800
un numero arretrato costa il doppio

ESTERO

una copia L. 800 abbonamento annuo L. 3.000

versamenti in c/c n. 1/8071 - intestato a « La Critica Sociologica »

Direzione e amministrazione: presso l'Istituto di Sociologia
Via Vittorio Emanuele Orlando, 75 - 00185 Roma - Tel. 476.868

Tipografia Rondoni - Via Angelo Fava, 38-E - Roma - Telefono 33.68.04

Autorizzazione del Tribunale di Roma N. 11601 del 31-5-1967

Direttore Responsabile: Franco Ferrarotti

Spedizione in Abbonamento Postale — Gruppo IV

La Critica Sociologica

14. ESTATE 1970

SOMMARIO

F. F. — L'opposizione cooptata	pag. 3
A. ILLUMINATI — Progresso e legittimazione dell'ordinamento sociale	» 6
R. DI LEO — Massa, avanguardia: gli operai e Lenin	» 32
A. IZZO — La costruzione sociale della realtà	» 49
S. MASTROCINQUE — Frammenti sul letterato	» 60
F. FERRAROTTI — Adorno come sociologo	» 64
E. MAFFIA — Fenomenologia di un tentativo reazionario: Stati Uniti d'America 1970	» 70
A. A. BERGER — Comperare vuol dire farsi notare	» 84
C. SEBASTIANI — Marginalità politica e integrazione manipolata: sondaggio in tre borgate romane	» 89

CRONACHE E COMMENTI

T. MASSARI — A proposito di una critica immaginaria di marxismi « immaginari »	» 135
S. NATOLI — L'intellettuale è un salariato o un privilegiato?	» 143
M. LELLI — Elezioni e dopo	» 155
M. DELLE DONNE — Note di sociologia urbana	» 158

SCHEDE E RECENSIONI (A. Asa Berger; AA. VV.; C. Boffito-L. Foa; Centro Studi Marxistici; G. Kolko; K. Korsc; C. Segre, M. Corti)	» 166
---	-------

Summaries in English of some articles	» 180
---------------------------------------	-------

La fotografia riprodotta in copertina è stata ripresa da Giorgetta Dorflies alla Casa del Popolo del Borghetto Prenestino

L'opposizione cooptata

Suona come un truismo ma va ripetuto perché aiuta a capire le briciole di cronaca che sono la sostanza della nostra vita quotidiana: sopravvivere, per il capitalismo maturo, o "tardo", come anche si dice, è questione di stomaco, capacità di digestione. Nell'immediato dopoguerra, la rivista dei grandi affari USA, Fortune, assume come "redattore sindacale" (labor editor) Daniel Bell, un troskista divenuto sociologo. Questi, mente rapida e scrittore pieno di temperamento, pubblica una decina di anni dopo un libro intitolato "la fine dell'ideologia". A parte il valore predittivo, a petto della contestazione odierna, piuttosto discutibile, il titolo è un lapsus imperdonabile, dato il candore che lo rende trasparente. Sembra un errore di stampa. Bisogna leggere: la fine della mia ideologia.

Niente di personale, però. La storia di Bell va ricordata perché è una storia tipica. Trent'anni più tardi il fenomeno ricorre in Europa preceduto da alcuni casi la cui scarsità è in rapporto diretto con la genialità e preveggenza richieste nel vecchio mondo per un'operazione del genere. Per esempio, solo un Adriano Olivetti ha, negli anni 1948-1949, il coraggio, la splendida irresponsabilità di affidare la direzione delle relazioni interne del suo stabilimento a un giovane economista con buona formazione giuridica e orientato in senso marxista, a un intellettuale che crede nella lotta di classe, conosce il linguaggio socialista. Perché? Per "tenere il dialogo aperto"; perché "fin che si discute tutto va bene".

L'oppositore va cooptato a cominciare dal piano verbale; non si può, è troppo rischioso cercare di distruggerlo, è troppo necessario al processo lavorativo per eliminarlo; va a tutti i costi recuperato. Questa tendenza al recupero ideologico e all'incoraggiamento d'una opposizione interna, spregiudicata ma, si perdona il pasticcio, con giudizio, segna una svolta interessante nella tecnica di sopravvivenza del capitalismo. E' un indice sicuro di maturità: l'equivalente politico-aziendale dell'età media del macchinario produttivo.

Si comprendono in questa prospettiva alcuni fatti. Gli effetti dell'autunno caldo, cioè della lotta di fine 1969 per il rinnovo dei contratti, non sono solo salariali o normativi. Si calcola che circa

il trentacinque per cento delle grandi e medie industrie italiane abbiano cambiato, negli ultimi otto-dieci mesi, il loro direttore del personale o i loro rappresentanti nei rapporti con le commissioni interne. Alcuni casi sono clamorosi. L'avv. Garino della Fiat, per anni incontrastato, efficiente boss del personale, è stato nominato consulente speciale di Agnelli, una specie di trouble-shooter che equivale ad una giubilazione. Il dr. Polese della Pirelli dirigerà la sede di rappresentanza di Roma. Ma le aziende in cui i responsabili padronali delle relazioni interne sono stati promossi purché rimossi sono assai numerose. E non solo perché questi non abbiano retto alla prova dell'autunno caldo quanto invece per il nuovo stile di direzione del personale che è obiettivamente richiesto dalla fase in cui entra il capitalismo italiano ed europeo: la lotta di classe si fa più raffinata; riguarda gli interessi, sempre, ma questa volta gli interessi tendono a filtrarsi e a diluirsi sul piano di una discussione in termini di interesse pubblico e di industria come servizio, profitto come dovere, come risposta ad un oculato, benigno disegno della provvidenza che coincide con i dettami, e le esigenze, della razionalità tecnica. Il vecchio boss non ce la fa più; qui ci vogliono dei giovani laureati, intelligenti e dinamici, politicamente "aperti". Una analisi degli annunci di ricerca del personale pubblicati nell'ultimo anno dal Corriere della Sera lo comprova. La proposta in apparenza balzana di Marcel Bleustein-Blanchet, presidente a Parigi della "Publicis", una delle maggiori agenzie di pubblicità europee, di mettere a disposizione centomila posti di lavoro per gli studenti, non lo è affatto. "Nelle moderne società, chiarisce Bleustein-Blanchet, gli studenti sono dei marginali che hanno difficoltà ad inserirsi; respinti, passano sulle barricate della contestazione. Bisognerebbe invece aprire loro le porte della società, aiutarli nella scelta della professione, metterli a contatto con le realtà del mondo del lavoro" (cfr. Il Giorno, 19 giugno 1970).

In Italia questi tentativi di manipolazione hanno dalla loro tutta una ricca tradizione di trasformismo intellettuale che è giunta ormai ad un tale grado di raffinatezza da prediligere, per esprimersi, addirittura il linguaggio del settarismo politico. Si prenda Il Confronto o si sfogli la nuova serie, tipograficamente molto suggestiva, di Tempi moderni. Qui non si vuol dare, per il momento, un giudizio complessivo, ma ciò che colpisce, nell'editoriale del n. 2 di quest'ultima rivista, per esempio, è la allegria con cui si afferma di voler analizzare la "strutturazione e distribuzione del potere" in lotta aperta "con le logiche e le ideologie di asservimento delle agenzie ufficiali di potere (imprese economiche, partiti, chiese, corpi speciali, ecc.)". Evidentemente importa poco che i protagonisti di questa lotta, cioè gli

autori degli articoli, siano anche i responsabili degli uffici economici e della programmazione, dei centri di consulenza e delle relazioni culturali di quelle stesse agenzie private e pubbliche del potere. Anzi: il gioco del dissenso si svolge ad un livello così alto che sembra essere potenziato, invece che turbato, da simili coincidenze: si forniscono i dati anagrafici essenziali dei collaboratori ("dirigente industriale"; "direttore di un centro di pianificazione territoriale"; ecc.).

Nel numero del 3 luglio 1970 la rivista *Rinascita* pubblica una lettera firmata da Tullio De Mauro, Emilio Garroni, Augusto Guerra e Francesco Valentini. In essa si lamenta, a proposito della campagna elettorale per le elezioni del 7 giugno, un eccesso di "rispettosità" anche da parte del PCI, una certa "disappetenza politica", la tendenza ad affastellare tutto e tutti con abbracci fraterni tanto generosi quanto politicamente indiscriminati, l'apertura e il dialogo come fine a se stessi all'insegna d'un democraticismo non definito e quindi essenzialmente equivoco... Rilievi per gran parte azzeccati, niente da dire, che però non riguardano solo i politici o le campagne elettorali. Investono globalmente il problema della possibilità d'una critica radicale nel quadro della società industriale progredita. Qui il gioco del dissenso blocca l'espressione e l'organizzazione del dissenso effettivamente autonomo, predispose e infine giustifica la stagnazione più o meno soddisfatta. L'esito appare certo: dal calcolo razionale dei managers alla palude.

F. F.

1. Di progresso e di ideologia del progresso si può parlare soltanto con molte riserve per ciò che riguarda il mondo classico greco-romano; a costo di riuscire sommari e precipitosi vogliamo limitarci a ricordare come mancassero due elementi qualificanti per tale impostazione — l'impulso alla meccanizzazione e alla innovazione tecnologica, da un lato, un'ideologia universale (l'uomo astratto) dall'altra¹. Anche un pensatore geniale come Aristotele non poteva sfuggire ai limiti del sistema schiavistico: egli si pone il problema della commensurabilità delle merci (fondamento per qualsiasi razionalizzazione formale della società e quantificazione del progresso), ma ne nega la possibilità per la mancanza di un termine medio per le differenze qualitative, insomma « non poteva ricavare dalla forma di valore stessa il fatto che nella forma dei valori di merci tutti i lavori sono espressi come lavoro umano eguale e quindi come egualmente valevoli, perché la società greca poggiava sul lavoro servile e quindi aveva come base naturale la diseguaglianza degli uomini e delle loro forze-lavoro »². Di qui, tanto l'impossibilità di un progresso tecnologico (lo schiavo caccia la macchina e il lavoratore salariato « libero ») quanto la fragilità di una ideologia universale e universalistica (di cui la ideologia del progresso è una sottosezione, valendo formalmente il progresso, e non potendo non valere, come progresso della umanità) — l'angustia e le contraddizioni compromissorie dello

¹ « Lo sviluppo della scienza classica greca fu difatti limitato dalle peculiari condizioni economiche e sociali della *polis* classica... Le invenzioni meccaniche trovarono scarse applicazioni nella pratica... Proprietari terrieri e capitalisti preferivano investire i loro profitti in strumenti viventi piuttosto che in costose macchine di legno; gli schiavi erano a buon mercato... La carenza dello sfruttamento produttivo delle invenzioni offerte dalla scienza era una conseguenza della struttura della società ellenistica e delle contraddizioni della sua economia. Queste reagivano anche sulla teoria... Incidentalmente l'istituzione della schiavitù impedì la proclamazione di un'ideologia adatta all'economia internazionale già esistente *de facto* (e continuava ad ostacolare, anche dopo la diffusione dello stoicismo e delle religioni misteriche) il progresso della scienza rendendo vane le macchine capaci di risparmiare lavoro e contribuiva all'impovertimento di tutti i produttori abbassando il potere d'acquisto del mercato interno... (Soltanto) il Cristianesimo provvide l'ideologia veramente internazionale che un'economia mondiale da tempo richiedeva » (V. GORDON CHILDE, *Il progresso nel mondo antico*, Torino, 1963, p. 241 sgg., 271 sgg., 278, 288).

² K. MARX, *Il capitale*, Roma, 1956, I, I, 1, pp. 72-3.

stesso stoicismo, che pure tanto sembra anticipare l'interiorità e l'ecumenicità cristiana. Soltanto con il cristianesimo si delinea il nodo delle condizioni ideologiche preliminari per la formazione di una mentalità scientifico-progressiva, che legittimi tanto l'evoluzione quanto l'oppressione, mentre la simultanea crisi dell'economia schiavistica libera le forze produttive che attraverso penosi e secolari travagli diverranno protagonisti delle nuove forme di sviluppo economico e tecnologico. Lo stesso concetto di tempo, presupposto logico per l'idea di progresso, acquista la forma moderna, lineare e non ciclica, soltanto con lo escatologismo cristiano, trovando le sue prime grandi formulazioni in Agostino e nei millenaristi.

2. Entro le condizioni della civiltà cristiana, anzi, incipientemente, di una società *cristiano-borghese*, si sviluppa lo scontro decisivo fra i partigiani del progresso e i tenaci esaltatori della civiltà classica, *la querelle des anciens et des modernes*³, in cui, non casualmente, anche un mistico come Pascal si schiera decisamente per la superiorità dei moderni (possessori di una più elevata religione e di una più complessa matematica). Ma la soluzione del contrasto non poteva situarsi a livello letterario; la via d'uscita era, da un lato, nella costruzione di una scienza cosciente di sé e verificabile nell'applicazione tecnologica, dall'altro, nella creazione di una nuova scienza: la scienza della società, *l'economia politica*. Sin dall'inizio, in verità, il dibattito sul progresso è il dibattito sulla società civile e sulla sua scienza; il progresso si rivela funzione del nascente capitalismo (come forma progressiva dello sviluppo delle forze produttive e insieme sfruttamento e oppressione mediante la divisione sociale del lavoro); il rifiuto del progresso si svela come critica dei rapporti capitalistici, in un involucro feudale o utopistico e piccolo-borghese.

In Mandeville⁴ l'idea del progresso si intreccia inestricabilmente a quella della sopraffazione e della differenziazione sociale: il progresso pubblico passa attraverso il vizio (e, corrispondentemente, l'infelicità privata) *Private Vices, Public Benefits*, come recita il sottotitolo programmatico della seconda edizione (1714) del suo capolavoro. È il vizio (il lusso) che stimola il consumo e quindi la produzione e la sua specializzazione; l'accontentarsi del proprio stato (virtù medievale, ma anche clas-

³ Parecchi dati, poco elaborati peraltro, nel vecchio *Essai sur l'histoire de l'idée de progrès* di Jules Delvaille (Paris 1910).

⁴ B. MANDEVILLE, *La favola delle api* (1705), Torino, 1961.
Sul Mandeville cfr. L. COLLETTI, *Ideologia e società*, Bari, 1969, p. 263 sgg.

sico-epicurea) « è la rovina dell'industria ». Le alterne vicende della fortuna sono necessarie e non sono più dannose, per la società, che la morte dei suoi membri individuali: « l'alterno soffio della instabile fortuna è per il corpo politico quello che l'aria è per la creatura vivente ». Oggi il povero vive meglio del ricco di altri tempi, e questo è stato reso possibile dal progresso commerciale e industriale, che però si è manifestato attraverso il continuo antagonismo delle classi e dei singoli e che si fonda sullo sfruttamento scientifico della manodopera, della maggioranza della popolazione. Se gli operai riuscissero a mantenersi con il lavoro di quattro giorni la settimana, « difficilmente si lasceranno convincere a lavorare anche il quinto ». Bisogna perciò evitare tanto « che essi muoiano di fame » quanto che possano « accumulare risparmi »; in quanto fabbricanti di plusvalore essi non debbono « essere pigri », in quanto consumatori devono « spendere sempre tutto quello che guadagnano ». In conclusione, il progresso, con i suoi vantaggi futuri, passa attraverso la realistica accettazione delle passioni e dell'ineguaglianza « naturale » degli uomini: « Frode, lusso e superbia debbono esistere / fino a quando ne cogliamo i benefici. / La fame è una piaga spaventosa, non c'è dubbio, / ma senza di essa, chi digerisce e gode buona salute? » (è, s'intende, la fame degli altri, della maggioranza lavoratrice).

La virtuosa e obbligata indignazione anti-mandevilliana dei moralisti scozzesi e dei fisiocratici cela un sostanziale consenso. Adam Ferguson⁵, maestro di Smith, assume la divisione del lavoro, più ancora che come funzione di gerarchia sociale, come funzione di progresso, di sviluppo economico e del superamento dello stato di barbarie, pigro e non specializzato, per un'era di meccanizzazione e parcellizzazione del lavoro, il cui coordinamento avviene automaticamente, all'insaputa degli interessati. Come per Mandeville, la maggioranza lavoratrice paga le spese del progresso, che è funzione dello sviluppo capitalistico e soltanto in ultima analisi si riflette sull'intera umanità.

L'essere uomo non vale più come qualifica particolare, il merito si manifesta esclusivamente attraverso la separazione delle mansioni e i lavoratori specializzati finiscono con l'essere « parti di un meccanismo fatte per contribuire a un fine senza alcun consenso personale, ciechi come i commercianti a ogni combinazione di carattere generale ». La « bella unità » della *polis* si è dissolta; lo stesso pensiero, orgoglio dell'umanesimo, « in questa età di separazione può diventare un mestiere particolare ». Il lavoro tecnico direttivo diventa un sottoprodotto della divi-

⁵ A. FERGUSON, *Essay on the History of Civil Society*, 1767.

sione sociale e tecnica del lavoro e si fa calcolabile non più come valore morale ma in base a un prezzo di mercato.

D'altra parte, la superiorità del lavoro intellettuale (pur valutato in termini monetari) risulta « scientificamente » dalla stessa divisione (gerarchica oltre che funzionale) del lavoro: i ceti dediti agli impieghi « meccanici » sono abbruttiti dalla parcellizzazione e « sono degradati dallo scopo che perseguono » (cioè la « pura sopravvivenza ») e dai mezzi che impiegano per ottenerlo » (cioè il lavoro frantumato), mentre i ceti « intellettuali » si elevano al di sopra delle « mire di interesse immediato » (hanno la pancia piena) e si trovano, complessivamente, « più vicino a quella situazione che si ritiene essere la più alta per gli uomini, perché liberi da qualsivoglia compito ». Il progresso, insomma, produce, insieme a una maggiore quantità e qualità dei beni materiali, da un lato « uomini liberi », dediti « alla politica e alla guerra », dall'altro, « iloti ». La *polis* è restaurata (a livello dei proprietari fondiari capitalistici e degli imprenditori) soltanto come separazione di cittadini e schiavi; ma ormai gli stessi cittadini vivono in piena dissociazione della personalità, sono schiavi di lusso della divisione del lavoro. Le diseguaglianze — e questa è la grande, moderna intuizione di Ferguson — non sono un relitto feudale, ma « sorgono fra gli uomini come conseguenza dei mestieri commerciali »; la stessa democrazia « si mantiene con difficoltà fra le disparità di condizione e la diseguale coltivazione della mente ».

Lo stesso Smith, teorico della « simpatia », non si aspetta certo il pranzo « dalla benevolenza del birraio e del macellaio », ma « dalla considerazione che essi fanno del proprio interesse »⁶, dal rapporto di scambio che è alla radice della divisione del lavoro e che solo consente un effettivo progresso tecnico e sociale, quel progresso per cui oggi, paradossalmente, il povero è più ricco del ricco di altri tempi (ecco Mandeville) e grazie a cui « in un paese civile i poveri provvedono a se stessi e all'enorme lusso dei loro signori ». Insomma, il progresso anche qui genera diseguaglianza e sofferenza nella misura in cui sviluppa le forze produttive e la ricchezza « generale »: « in una società di centomila famiglie ve ne saranno forse cento che non lavorano affatto e che, tuttavia, o con la violenza o con la più regolare oppressione della legge, assorbono una quantità di lavoro sociale superiore a quella di diecimila famiglie ... e anche dopo questa defalcazione ... a quelli che lavorano di più tocca di meno »; il mer-

⁶ Le citazioni sono tratte dall'abbozzo della *Ricchezza delle nazioni* (Torino 1959), più tenacemente concentrato sul « paradosso » del progresso.

cante guadagna più degli impiegati, questi ultimi più degli operai e i contadini, infine, meno di tutti. La retribuzione è così inversamente proporzionale all'impegno diretto nel lavoro. Il lavoratore è pertanto, paradossalmente, « schiacciato da un'opprimente ineguaglianza » e insieme possessore « di una maggiore ricchezza e abbondanza di beni di quella che il più stimato e attivo selvaggio può conseguire ». La chiave del segreto del progresso è nella divisione del lavoro (l'esempio famoso dello spillo), frutto non di un piano deliberato, ma della cieca inclinazione al traffico, regolata dalla « mano invisibile » della provvidenza, che concilia gli egoismi contrapposti; l'organizzazione economica inter-umana scaturisce dall'antagonismo antropologico. Nel progresso vengono a congiungersi l'egoismo generalizzato e la sua mediazione provvidenziale, in modo tale da giustificare l'ordinamento sociale esistente, la cui ingiustizia (corretta con la polemica contro i ceti feudali improduttivi) figura come il risvolto di una impetuosa espansione delle forze produttive che, alla lunga, si trasformerà in universale elevazione del tenore di vita.

Una tematica analoga è sviluppata parallelamente dai fisiocratici e da Turgot (che Smith terrà presente nella stesura definitiva della *Ricchezza delle nazioni*). Anche il ministro riformista recepisce la coppia mandevilliana di vizi privati e pubblica felicità: « l'interesse, l'ambizione, la vanagloria mutano perpetuamente la faccia del mondo, inondano la terra di sangue; e attraverso queste devastazioni, i costumi si addolciscono, lo spirito umano si illumina, le nazioni isolate si ravvicinano le une alle altre; il commercio e la politica riuniscono infine tutte le parti del globo e la massa totale del genere umano, attraverso alternative di calma e di agitazione, di bene e di male, avanza sempre, benché a lenti passi, verso una sempre maggiore perfezione »⁷; è il tema che Condorcet tratterà poi diffusamente nello *Esquisse* del 1793, giustificando « il passaggio doloroso e tempestoso da una società rozza allo stato di incivilimento » come « una crisi necessaria nel cammino graduale della specie umana verso il perfezionamento assoluto ». Le diseguaglianze portate dal progresso sono utili all'interesse generale e possono essere corrette con « l'arte sociale ». Il momento riformistico è così sussunto all'interno della legittimazione dell'ordine vigente alla luce del

⁷ TURGOT, *Oeuvres*, Paris, 1914, II, pp. 598-601. Questi temi circolavano correntemente negli ambienti fisiocratici, in Quesnay innanzi tutto, poi in Mercier de la Rivière, in Dupont de Nemours, ecc., cui si aggregarono, per un tratto di tempo, anche gli enciclopedisti moderati, compreso Diderot. Il paradosso del progresso è spacciato come « la nature des choses ».

progresso civile; il riconoscimento del progresso scientifico si fa, insomma, ideologia del progresso borghese *tout court*.

Ma l'obiezione difensiva alle doglie del progresso rinvia all'antecedente immediato su cui intendiamo soffermarci un momento: la critica anti-progressista di Jean-Jacques Rousseau.

3. La polemica del cittadino di Ginevra contro Mandeville, Hobbes e i fisiocratici (vale a dire contro il progresso-diseguglianza, contro la legittimazione scientifico-economica della ingiustizia e della sofferenza) è sparsa in tutta la sua opera e basterà ricordarne alcuni tratti. Già l'articolo *Economie politique* sull'Enciclopedia⁹ è un'aperta contrapposizione alle tesi quesnayane contenute nelle voci *Fermiers e Grains*¹⁰; il rifiuto del modello capitalistico in agricoltura sbocca formalmente in una visione arcaica (piccola proprietà autosufficiente, freno dell'urbanesimo e dell'industrializzazione), sostanzialmente in un egualitarismo piccolo-borghese che servirà a spazzare via radicalmente i residui feudali nelle campagne francesi. Si potrebbe anzi generalizzare: l'apparente conservatorismo di Rousseau è sempre la espressione contingente di uno spirito radicalmente rivoluzionario (nel senso della rivoluzione democratico-borghese), laddove il progressismo dei fisiocratici, fautori di una impossibile iniziativa capitalistico-aristocratica di marca inglese sul continente¹¹, finiva con lo schierarli a fianco dell'*ancien régime*, e quindi sul versante della vera conservazione¹². La vera ambiguità di Rousseau è un'altra: è quella fra il significato oggettivamente borghese-rivoluzionario della sua dottrina e la postulazione, vivamente in lui presente, di una emancipazione non meramente

⁸ CONDORCET, *Abbozzo di un quadro storico dei progressi dello spirito umano*, Torino, 1969. Gli ideologi, eredi dell'economia fisiocratica, segnano il « tramonto dell'illuminismo » (S. Moravia) e il *trait d'union* con il nascente liberalismo dell'età napoleonica e della Restaurazione, Constant in primo luogo.

⁹ J. J. ROUSSEAU, *Oeuvres complètes*, Paris, 1961-69 (ed. Gagnebin-Raymond), III, p. 258 sgg.

¹⁰ F. QUESNAY, *Oeuvres* (ed. Oncken), Francfort-Paris, 1888.

¹¹ Sulle condizioni delle campagne francesi cfr. G. LEFÈVRE, *Les paysans du Nord pendant la Révolution française*, Bari, 1950, spec. p. 13 sgg., 197 sgg. e le recentissime osservazioni di Barrington Moore jr. (*Le origini sociali della dittatura e della democrazia*, Torino, 1969, spec. p. 46 sgg.).

¹² Non a caso i fisiocratici, segnatamente Mercier, ma già prima Quesnay, sono fautori del « dispotismo legale », cioè del potere assoluto rischiarato soltanto dalla fedeltà alla « evidenza » oggettiva economica. Su questa illusione (perché una monarchia assoluta non sarebbe mai stata in grado di imporre la « evidenza » capitalistica ai ceti aristocratici e agli stessi contadini) i fisiocratici rompono non solo con il democratico Rousseau, ma anche con gli enciclopedisti moderati.

politica ma umana della società. Nella polemica contro il progresso questa ambivalenza viene nettamente alla luce: da un lato la rivendicazione della natura contro la città corrotta e corruttrice, il rifiuto delle arti e delle scienze (nei due *Discorsi*), la pedagogia dell'*Emilio* (con il corollario deistico della professione della fede del Vicario savoiardo) sono elementi di schietta eversione della cultura feudale e affermazione dell'uomo *naturale*, senza qualità, cioè borghese (il portatore e lo sfruttatore del lavoro astratto, malgrado il vagheggiamento dell'artigiano indipendente, comune anche ai rivoluzionari giacobini); dall'altro la critica della concorrenza (che è tutto tranne che una critica feudale-sentimentale, ovviamente) pone il dito sulla contraddizione centrale della società *borghese*, denunciando (senza soluzioni) uno scandalo realmente *moderno*, e non soltanto il doloroso emergere della borghesia in seno all'*ancien régime*. La prefazione al *Narcisse*¹³, testo capitale della polemica antifisiocratica, attacca non soltanto la cultura moderata compromessa con l'*ancien régime* (il n'est ni parent, ni citoyen, ni homme; il est philosophe), ma addirittura il prototipo del buon borghese, lo « honnête homme »¹⁴. Per diventare tale bisogna, infatti, rinunciare alla « virtù ». Nel mondo attuale le leggi e il costume costringono i singoli all'inganno reciproco e al vizio: « il faut qu'ils soient méchants pour être sages ». Il rovescio positivo del « commerciante » è il « selvaggio »; la concorrenza non è che antagonismo e imbroglio organizzato, l'uomo è nato per agire e pensare, non per riflettere (in senso speculativo-affaristico), perché la riflessione non serve che a renderlo infelice senza renderlo migliore o più saggio. Il borghese Rousseau si ritrae spaventato davanti alla propria creatura e si rifugia nel vitalismo: anche questa è una contraddizione borghese, non certo feudale. Le « raisons du coeur » pascaliane sono ormai perfettamente laicizzate nell'interiorità astratta dell'uomo borghese; il suo complemento, il « citoyen » del *Contratto sociale*, è bell'e pronto.

Parimenti l'educazione polivalente e antifeudale di Emilio, oltre a introdurre al *Contratto*, alla *polis* restaurata, è insieme la nostalgia (privatizzata nella pedagogia non pubblica) dell'uomo integrale, che rilutta al progresso borghese con le sue conseguenze di parcellizzazione e diseguaglianza, ma anche la creazione sistematica di un tipo umano perfettamente adeguato alle nuove esigenze della divisione borghese del lavoro, di un depo-

¹³ *Oeuvres* cit., II, p. 965 sgg. Per un commento più ampio cfr. L. COLLETTI, *Rousseau critico della società civile*, in *Ideologia e società*, cit.

¹⁴ Sul quale ha scritto pagine definitive Groethuysen, come è ben noto.

sitario del *lavoro astratto*, di un lavoratore intercambiabile quale è richiesto dalla frantumazione dei mestieri corporativi e dal grado accresciuto di mobilità sociale.

Proprio deplorando la disintegrazione dell'uomo della *polis* (giusta l'interpretazione Löwith-Colletti) Rousseau contrappone agli *états* feudali e alla parcellizzazione professionale lo « *état d'homme* », lo « *homme abstrait* », che sa *vivere*, senza peculiarità di ceto e con sufficiente adattabilità tecnica, « *propres à toutes les conditions humaines* », a suo agio in ogni situazione — ciò che risponde felicemente a questa epoca di « *mobilité des choses humaines* », di imminenti rivoluzioni (qui è la famosa profezia del 1789). Quando la gerarchia feudale sarà sconvolta, quando si entrerà nello « *état de crise* » e nel « *siècle des révolutions* », solo un'educazione polivalente come quella di Emilio potrà garantire un dinamico inserimento sociale. L'uomo *astratto* è la base reale del *citoyen*, la mediazione fra questo e l'interiorità parimenti astratta e irrelata (il « cuore »), che è l'altro grande mito borghese di Rousseau (rientriamo in noi stessi!)¹⁵.

Tutti i fili della questione sono stretti infine nel pensiero di Kant, in una potente sintesi dell'ideologia borghese che viene posta come etica interiore e prassi politica oggettivizzata. Kant è seguace dei fisiocratici in economia e ne riprende anche il pacifico cosmopolitismo¹⁶, ereditando nel contempo la concezione antagonistico-provvidenziale della divisione del lavoro e del progresso che, con varie sfumature, aveva costituito la linea costante da Mandeville a Ferguson e Smith¹⁷; ma soprattutto egli riassume, elabora e omogeneizza la lezione russoviana, ricavandone i tratti più coerentemente borghesi e derivandone una con-

¹⁵ *Oeuvres* cit., IV, p. 248 sgg., 267, 282, 468, 510, 764, 767; cfr. anche il testo della prima stesura dello *Emile*, il c.d. manoscritto Favre (ib. pp. 56-57 e 237).

¹⁶ « L'economia sociale deve essere trattata secondo il sistema fisiocratico », *Reflexionen zur Rechtsphilosophie*, n. 7999, ed. dell'Accademia, XIX, pp. 577-8. Per il federalismo kantiano cfr. *Per la pace perpetua*, in « Scritti politici », Torino, 1965, p. 283 sgg.

¹⁷ Il testo kantiano più indicativo in proposito è la *Idea di una storia universale dal punto di vista cosmopolitico* (S.P. cit., p. 123 sgg.), che parte dall'ipotesi di un completo svolgimento delle disposizioni naturali dell'uomo nella specie, attuato dalla benefica Natura mediante il loro antagonismo nella società. Il passaggio dalla barbarie alla civiltà consiste nel disciplinamento delle energie scatenate dalla concorrenza (e pertanto positive e progressive) in un ordinamento civile che faccia valere universalmente il diritto. L'insocievolezza produce così tanto il progresso quanto lo Stato di diritto e la pacifica coesistenza di sistemi borghesi. La storia della specie umana è l'effettuazione di un occulto piano della natura che trae generali benefici e progressi verso il meglio dagli istinti egoistici dei singoli membri della specie.

cezione liberale dello Stato e della vita politica che chiude il cerchio fra natura e cultura, fra cieco operare delle leggi economiche e antropologiche (secondo la tendenza al perfezionamento della specie) e intenzione etica soggettiva e storicamente incondizionata, attinente alla sfera noumenica¹⁸.

Kant accetta l'egualitarismo rousseviano sul piano della interiore moralità, ma lo allegorizza in modo tale da recuperare come elemento socialmente progressivo le diseguaglianze di attitudine e di ricchezza. Al rispetto per la legge morale incarnata in una persona, di qualsiasi origine, si accompagna il senso delle distinzioni sociali e anche civili: « a un uomo di umile condizione e del popolo, nel quale io veda un'integrità di carattere in un certo grado che non sento in me stesso, il mio spirito si inchina, per quanto io vada a testa alta per non lasciargli dimenticare la mia superiorità »¹⁹. Il vero punto di differenziazione con Rousseau è però la concezione della società e del progresso: per Kant lo stato di civiltà attuale è un passaggio doloroso ma inevitabile e progressivo dall'innocente barbarie primordiale a una futura, superiore condizione di piena educazione morale e legalità. I guasti della concorrenza e dell'ostile antagonismo fra gli uomini (che pure è fondamento di associazione: « insocievole socievolezza ») non debbono ingenerare nostalgie per uno « stato di natura » irrecuperabile, ma debbono costituire, caso mai, lo spunto per instaurare un regime legale che sia propedeutico a un miglioramento morale dei singoli. La dialettica individuo-specie comporta che ciò che è male per l'individuo possa essere positivo per la specie; così le sofferenze individuali del progresso ridondano a vantaggio della umanità nel suo complesso, compensandosi gli istinti ostili e malvagi radicati nell'uomo a livello di convivenza sociale politicamente organizzata²⁰.

Tutta questa tematica trova una splendida sintesi nel paragrafo 83° della *Critica del giudizio*, che rappresenta una com-

¹⁸ Sui rapporti Rousseau-Kant la letteratura è vastissima (ricordiamo soltanto V. DELBOS, *La philosophie pratique de Kant*, Paris, 1905 e G. VLA-CHOS, *La pensée politique de Kant*, Paris, 1932) Kant dichiarò solennemente: « E' Rousseau che mi ha aperto gli occhi », in materia morale e sociale (come Hume lo aveva risvegliato gnoseologicamente dal « sonno dogmatico »). E altrove attribuirà a Newton e Rousseau la autentica giustificazione etico-teleologica di Dio e della provvidenza (ed. cit., XX, p. 44 e 58-9).

¹⁹ *Critica della ragion pratica*, Bari, 1955, p. 95.

²⁰ Per Kant l'uomo è un « legno storto » (*Antropologia*); soltanto nel « recinto della società civile » (*Idea*) gli alberi sono costretti a crescere diritti, a gara fra di loro, per sfruttare il sole e il nutrimento del suolo. Di qui l'importanza della disciplina anche esteriore nella pedagogia kantiana, che corregge sostanzialmente lo spontaneismo rousseviano sul quale pure si innestava.

piuta traduzione, con colori preromantici, di tutta l'ideologia borghese elaborata fino allora da economisti e moralisti del XVIII secolo: spunto della ricerca è ciò che costituisce la felicità per l'uomo. Essa non può derivare dagli istinti, perché in tal caso si dissolverebbe nell'empiria e nell'arbitrio dei singoli (senza che, peraltro, possa mai raggiungersi il pieno appagamento). D'altra parte la Natura sembra piuttosto maltrattare l'uomo a paragone degli altri animali, che almeno si accontentano del proprio stato e ignorano la guerra e l'angoscia della morte. La felicità dell'uomo non rientra perciò tra i fini della natura, l'uomo, anzi, non è altro che un anello nella catena dei fini naturali, ma un anello che ha la facoltà di porsi egli stesso dei fini e che proprio così è in grado di collaborare all'attuazione di una finalità ultima che viene a cadere fuori della natura stessa. Quindi non la felicità terrena, come somma di tutta la materia dei fini umani, ma la forma dei fini, cioè la capacità di porsi a piacere qualsiasi fine — questa è la vera finalità della natura per cui l'uomo è strumento indispensabile. « La produzione, in un essere ragionevole, della capacità di proporsi fini arbitrari in generale (e quindi nella sua libertà) è la cultura. Sicché la cultura soltanto può essere lo scopo ultimo che la natura abbia ragione di porre relativamente alla specie umana ... Ma non ogni cultura è sufficiente (a ciò). La cultura dell'abilità è senza dubbio la condizione soggettiva principale della capacità di seguire dei fini in generale (ma non è sufficiente, perché vi si deve aggiungere una condizione negativa: la liberazione della volontà dal dispotismo delle tendenze, insomma la facoltà di piegare l'abilità a scelte autonome) ... L'abilità non può essere bene sviluppata nella specie umana che per mezzo dell'ineguaglianza tra gli uomini; perché il più gran numero di essi cura le necessità della vita quasi meccanicamente, senza aver bisogno di un'arte particolare, e per il comodo e per il divertimento degli altri, i quali lavorano per gli elementi meno necessari della cultura, la scienza e l'arte, tenendo i primi in uno stato di oppressione, nel quale lavorano duramente e godono poco, mentre però poco a poco si propaga tra essi parte della cultura della classe superiore. I mali però crescono egualmente da ambo le parti con il progresso di questa cultura ... in una per l'oppressione, nell'altra per l'intima insoddisfazione; ma la brillante miseria si trova tuttavia congiunta con lo sviluppo delle disposizioni naturali, e il fine della natura stessa, se non il fine nostro, è raggiunto in questa maniera ». L'ordine esistente viene perciò legittimato dal progresso in Kant soltanto nella misura in cui la felicità individuale è dichiarata irrilevante e cioè il progresso stesso viene fatto coincidere con la *tecnologia*, il *pendant* più immediatamente naturale della formalità dei fini, indipendentemente dai suoi usi. In-

somma, Kant dichiara di astrarre dalla materia, ma sotto la forma astratta e non mediata rispunta la grezza materialità della tecnica in sé, avulsa dai rapporti sociali, o meglio che legittima lo *status quo*, secondo un meccanismo di sussunzione dell'empiria che non è raro né per lui né per Hegel²¹ Si capisce così come, poche righe oltre, l'autore della *Pace perpetua* giustifichi sorprendentemente la guerra, come manifestazione di un profondo disegno della « saggezza suprema », impresa soggettivamente « inconsiderata » ma nel contempo « stimolo in più a svilupparsi fino al più alto grado tutti i talenti che servono alla natura ». Le stesse belle arti e le scienze, in coerente rovesciamento della polemica russoviana, nella misura in cui contrastano all'animalità e istintività delle tendenze, rendono l'uomo migliore, lo disciplinano e gli fanno sentire un'attitudine per fini più alti.

In queste pagine kantiane la peculiarità dell'uomo è, insomma, nel suo essere *generico*, determinato solo per l'indeterminatezza delle sue attitudini, quindi per l'universalità delle sue prestazioni culturali — e questo è un tema assai fecondo, che ritroveremo, niente meno, in Marx —, ma d'altra parte si tratta di una cultura di classe, che cresce e si appaga della disegualianza e, anzi, si pone come coltivazione della disegualianza e dell'antagonismo entro le regole del gioco dello Stato di diritto e nella prospettiva teleologico-provvidenziale: il concetto di Bene Supremo deriva proprio dall'impossibilità di far coincidere nella vita reale progresso e felicità, cultura e spontaneità. Soltanto così il male radicale che Kant presuppone nell'uomo (a differenza di Rousseau) può convertirsi nel progresso della specie e nella perfezione morale del singolo. In un importante passo della *Pace perpetua* Kant dichiara che il problema della costituzione di uno Stato (di diritto) è risolvibile perfino « da un popolo di diavoli, purché sia dotato di intelligenza »: diremmo meglio che *proprio* un popolo di diavoli — cioè la società concorrenziale borghese definita nei termini più estremi, mandevilliani, tanto per intenderci — è il presupposto e il contesto realistico di quell'equilibrio degli antagonismi reciproci sul quale si fonda lo Stato

²¹ E' proprio Hegel a formulare la prima critica dell'astrattezza morale kantiana, svelando l'intima inconseguenza del famoso esempio della restituzione del deposito nell'articolo jenense sul *Diritto naturale* (G. W. F. HEGEL, *Scritti di filosofia del diritto*, Bari, 1962, p. 2 sgg.), salvo a ricadere nello stesso vizio sussunzione dell'empiria, oggetto di ben note osservazioni già in Marx (*Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*) e poi nei marxisti italiani moderni (Della Volpe, Merker, Rossi, Colletti, ecc.).

di diritto e la cui generalizzazione stimola geneticamente l'apriori morale, l'imperativo categorico²².

In conclusione, il pensiero classico borghese, da Mandeville a Smith e a Kant²³, elabora una concezione coerente del progresso come antinomia di felicità individuale e trasformazione culturale della natura (o semplicemente ricchezza generale, che ne è la conseguenza), allo scopo di legittimare, senza nascondere, un ordine di cose in cui i progressi non solo vanno a vantaggio di una minoranza, ma stimolano direttamente la differenziazione sociale e ne sono condizionati. Per Kant, come poi per Hegel, da ciò risulta anche la necessità della fondazione e organizzazione dello Stato borghese, che certo Smith non ignora, ma che i tedeschi perfezionano teoreticamente e (Kant) anche giuridicamente. Non esiste il benché minimo dubbio che la causa del progresso e quella della borghesia possano non coincidere fino in fondo — il problema, insomma, della contraddizione fra rapporti di produzione e forze produttive. Ciò consente ai classici borghesi un'estrema crudeltà e sincerità, sentendosi essi portatori di un'avanzata dolorosa ma necessaria e universalmente benefica verso il meglio. Lo stesso Rousseau, che polemizza contro il progresso, disegna la categoria pedagogico-produttiva dell'uomo astratto, che è la chiave dell'economia borghese e la mediazione ideale fra l'*homme* interiorizzato e il *citoyen* formale. Soltanto con Schiller e Hölderlin si ha la coscienza riflessa

²² « L'uomo è morale solo in quanto essere noumenico... (che) non potendo contare sui suggerimenti patologici o empirici... provenienti dal mondo storico, è costretto ad agire secondo una norma di idealizzazione o universalizzazione assoluta della propria massima d'azione — che non può avere come proprio ineliminabile contenuto... nient'altro che l'individuo fenomenico, empirico, nella sua immediatezza » (G. DELLA VOLPE, *Logica come scienza positiva*, Messina-Firenze, 1956, p. 129); anche per Vlachos, *op. cit.* p. 234, l'elemento formale determinante dell'atto morale è logicamente identico al principio dell'interesse personale, considerato nella sua generalità astratta; l'imperativo categorico è la misura ideale della perfezione che conviene a un'umanità di cui l'antagonismo è insieme l'impulso e il limite. Cfr. infine U. CERRONI, *Kant e la fondazione della categoria giuridica*, Milano, 1962, passim.

²³ Anche Hegel riproduce questa tematica, nella sua particolare prospettiva speculativa, mettendo in valore, contro l'immediatezza, « il duro lavoro contro la semplice soggettività del comportamento, contro l'immediatezza degli istinti », la civiltà come liberazione e oggettivazione, che passa attraverso la particolarizzazione e l'astrazione dei bisogni e delle tecniche, la divisione sociale del lavoro, l'instaurazione di rapporti interumani di dipendenza e scambio, la meccanizzazione dell'attività lavorativa, « l'ineguaglianza dei patrimoni e delle attitudini », la distinzione delle classi, l'esercito salariale di riserva, e la concentrazione del capitale, la polizia come tutela dell'universale progresso (*Lineamenti di filosofia del diritto*, parte III, sezione seconda - la società civile).

della scissione dell'uomo e la protesta romantica (ma non feudale) contro un progresso disumanante. Hölderlin, in un passo dell'*Iperione* che non a caso Ruge cita a Marx in una lettera del marzo 1843, lamenta di vedere « artigiani, non uomini, pensatori, non uomini, signori e servi, giovani e anziani, ma non uomini », riecheggiando una frase russoviana ormai spoglia da qualsiasi ambiguità e tutta centrata sul lato della denuncia del progresso. E Schiller gli fa eco: « *Schöne Welt, wo bist du?* » (anch'egli significativamente citato da Marx in un passo dei *Grundrisse* sul quale ritorneremo). Discorso che si amplia nelle celebri lettere sull'educazione estetica dell'uomo²⁴: dibattendosi fra il maestro Kant e l'amato Rousseau (anche qui colto unilateralmente come critico del progresso borghese), Schiller denuncia la scissione della società moderna in una minoranza dominante depravata e servile e in una maggioranza soggetta e rozza, anarchiceggiante (siamo nel febbraio 1793! — in piena Rivoluzione Francese); l'egoismo si radica nel cuore della socievolezza e la cultura si è fatta innaturale. Ben diversa la condizione dei Greci (abitanti della citata *schöne Welt* della *polis* organicamente unitaria): essi ebbero in dote, l'unità dello spirito, noi moderni la separatezza dell'intelletto, la divisione delle scienze, delle classi, delle occupazioni — il prezzo del progresso, insomma. Si è sviluppata, sì, la ricchezza generale, ma l'uomo è legato a un piccolo frammento del tutto, non ha nell'orecchio « che il monotono rumore della ruota che gira »; è diventato « una copia della sua occupazione, della sua scienza ». Schiller sa bene da Kant che « per sviluppare le molteplici disposizioni naturali dell'uomo non vi era altro mezzo che contrapporre le une alle altre. Questo antagonismo di forze è il grande strumento della cultura, ma è anche solo uno strumento; perché fin tanto che l'antagonismo dura, si è solo sulla via verso la cultura ». L'esigenza di una fuoriuscita dalla sfera del dissidio e della scissione è ben viva e proiettata nel futuro, ma tende a smorzarsi nella postulazione di un superamento estetico-intellettuale, nei miti del « gioco » e della « anima bella » (così come, analogamente, anche Hegel propenderà verso una soluzione « speculativa », interna alla dialettica dello Spirito Assoluto).

In questo modo il problema del progresso è già posto in tutto il suo arco: come legittimazione della scissione (divisione sociale borghese del lavoro e separazione di società politica e società civile nello Stato di diritto kantiano ma già anche nella repubblica democratica russoviana, dove l'*homme abstrait* si fa *citoyen*) e come protesta soggettiva contro la scissione. Ma la

²⁴ In *Saggi estetici*, Torino, 1951, p. 203 sgg.

protesta resta sterile a livello etico (vive una contraddizione etica che è tutta interna e subalterna alla divisione stessa borghese del lavoro e della vita); postula uno sviluppo sul piano più realistico della critica dell'economia politica, della rivoluzione sociale.

4. Una formulazione singolarmente unilaterale e ottimistica — ma proprio per questo illuminante e suggestiva — del progresso borghese è in Saint-Simon e nella sua scuola, mescolandosi ad anticipazioni significative del socialismo utopistico, sulle quali il giudizio degli stessi classici del marxismo è oscillante²⁵. In termini sommi, sfrondando l'argomentazione saint-simoniana dalla veste interclassista e corporativo-tecnocratica, potremmo indicare il progetto « industrialista » come una coerente postulazione della « dittatura della borghesia », ideologicamente esplicitata come « glorificazione della società borghese moderna apposta a quella feudale » (cfr. Marx cit. in n. 25). Saint-Simon, almeno prima del 1825, valuta la rivoluzione francese come la chiusura dell'era rivoluzionaria iniziata nel XV secolo e che può e deve chiudersi con l'instaurazione pacifica di un sistema organico fondato sul predominio dell'industria, con la sostituzione alla filosofia rivoluzionaria del XVIII secolo dell'ideologia organizzativistica del XIX²⁶; è in questo senso che la vera età dell'oro è nel progresso futuro, non nel mitico passato²⁷.

Le origini del progresso vengono ricercate nel movimento di emancipazione dei ceti artigianali e commerciali dei comuni dal

²⁵ Di fronte agli entusiasmi di Engels (« uno dei tre grandi utopisti che agirono da rappresentanti dell'interesse del proletariato... fu di una geniale larghezza di vedute, in virtù della quale in lui sono contenute in germe quasi tutte le idee non strettamente economiche di socialisti posteriori ») Marx è singolarmente cauto e anzi, in una delle ultime pagine del *Capitale*, sottolinea l'analogia fra Saint-Simon e i saint-simoniani, da un lato, i fautori del moderno sistema creditizio in Gran Bretagna, dall'altro, individuando sotto la maschera del *travailleur* la sostanza del capitalista industriale e commerciale (così come il *cultivateur* fisiocratico era l'imprenditore capitalistico in agricoltura); tutti gli scritti antecedenti al *Nouveau Christianisme* « non sono in realtà che la glorificazione della società borghese moderna opposta a quella feudale, o degli industriali o dei banchieri contro i marescialli e i legulei dell'epoca napoleonica ». La realizzazione pratica di tali tesi è il *Credit mobilier* dell'ex-saint-simoniano E. Peire. (*Capitale*, III, 2, pp. 315-6) — in nota il commento perplesso di Engels, che non perde occasione di difendere il « genio » e la « mente enciclopedica » del Saint-Simon.

²⁶ C. -H. DE SAINT-SIMON, *La physiologie sociale* (Oeuvres choisies), con importante introduzione di G. Gurvitch, Paris, 1965, p. 64 (*De la physiologie sociale*, 1813) e p. 70 (*De la réorganisation de la société européenne*, 1814).

²⁷ *Ib.*, p. 71.

giogo del potere militare e teocratico feudale: questo processo porta a spostare il momento del dominio dall'uomo sulla natura: « il principale desiderio di quasi tutti gli individui è di agire non sull'uomo ma sulla natura »²⁸. Questa fissazione della relazione uomo-natura come preponderante rispetto ai rapporti fra gli uomini è un po' il contrassegno emblematico della ideologia borghese, che risolve i conflitti interni proiettandoli sulla appropriazione della realtà e sull'astratta tecnologia²⁹.

Il punto d'arrivo è la società industriale, diretta dal ceto « industriale », che comprende, corporativamente, proprietari e lavoratori, intellettuali e coltivatori, escludendo, insomma, soltanto gli « oziosi » (redditieri, nobili, agrari assenteisti); questa società è fondata sullo scambio delle eccedenze in base al reciproco interesse e alla divisione del lavoro³⁰; implica la più piena libertà di industria e commercio, unitamente a ferree garanzie per la proprietà e opportuni stimoli alla produttività — il tutto nel contesto di una pacifica competizione internazionale, che liquida il bellicismo feudale³¹.

La politica, in tale società, deve riferirsi all'ordine degli interessi (i soli a possedere razionalità e comunicabilità); è *scienza della produzione*, con connotati, dunque, esplicitamente oggettivistici e tecnocratici³², che però attraverso la citazione della frase russoviana (e poi engelsiana) del passaggio dal dominio sugli uomini all'amministrazione delle cose, si ricollega (come in Rousseau) al concetto della sovranità della legge (borghese). Legge eguale e conquista della natura divengono così i due capisaldi del giustizianesimo borghese delle diseguaglianze e mascherano con un velo di formalità e di utopismo il funzionamento del nudo meccanismo dello sfruttamento (come mediazione storicamente necessaria per lo sviluppo delle forze produttive). La forma di governo sarà, preferibilmente, quella parlamentare, ma è chiaro che in essa chi comanderà effettivamente sarà il grande capitale, in particolare il capitale bancario, che trascinerà facilmente al suo seguito i minori imprenditori e i coltivatori³³. Quanto agli operai, essi riconoscono spontaneamente negli im-

²⁸ *Ib.*, p. 711 (*L'organisateur*, vol. I, 1819).

²⁹ Ciò che vale sino all'ideologia revisionista; cfr. la polemica condotta negli identici termini contro Liu-Sciao Ci e Sun-Ia Feng, che annullavano le contraddizioni di classe in quella (ultima presunta) di uomo e natura.

³⁰ SAINT-SIMON, *cit.* pp. 71-2 (*L'industrie*, vol. II, del 1817).

³¹ *Ib.*, pp. 87-8. Anche in materia internazionale, come altrove, Saint-Simon risente l'influenza fisiocratica.

³² *Ib.*, pp. 77-8.

³³ *Ib.* pp. 89-90 (*L'industrie*, III vol., del 1818).

prenditori i loro « capi naturali »³⁴ e li delegano a rappresentarli; spetterà così ai grandi capi industriali e bancari la redazione dei bilanci, l'amministrazione degli affari finanziari e la regolazione spicciativa delle controversie giuridiche, la distribuzione degli investimenti e del lavoro, ecc.³⁵, secondo un compiuto modello di governo-comitato d'affari della borghesia (travestito da « gouvernement à bon marché »), che verrà parzialmente realizzato sotto il regime orleanista.

Come si coglie agevolmente, le idee di *società industriale* e di *progresso civile* (in quanto) tecnologico — con esplicita connotazione interclassista — sono qui poste a promozione (oltre che « glorificazione ») dello sviluppo capitalistico, eliminando, nell'ottimismo dell'ascesa produttiva, il senso delle drammatiche antinomie del progresso tanto presenti nei classici dell'economia politica e della filosofia borghese del XVIII secolo.

In Saint-Simon si esprime, così, lo slancio fiducioso della borghesia progressiva (nel duplice senso dello sviluppo economico e del desiderio di sbarazzarsi dal predominio politico dell'aristocrazia restaurata) — salvi sempre i tardi esiti di socialismo utopistico — con una suggestiva anticipazione di temi tecnocratici che conosceranno precisi ricorsi storici: Veblen e la *Technical Alliance*, Burnham, Drucker, Richta (a vari livelli di contenuto e di dignità intellettuale). L'idea di una politica oggettiva della produzione si configura come costante storica sovrastrutturale del capitalismo nei momenti in cui è costretto a giustificarsi nei riguardi di un assetto reazionario o della sovversione rivoluzionaria attraverso una mediazione gradualistica. La classe industriale (in cui il fattore imprenditoriale è artificialmente distinto dal possesso del capitale, degradato verbalmente a parassitismo da *rentiers*) si presenta puntualmente come *classe generale* e addirittura assorbe corporativamente il suo antagonista, la classe operaia; il progresso, ovviamente, si fa valore qualificante, obbiettivo eticamente rilevante e giustificazione storicistica dello sfruttamento, senza il minimo tentativo di indagare se esista una contraddizione fra rapporti di produzione e possibilità di sviluppo delle forze produttive (che è la vera misura, economico-sociale e non tecnicistica dello stesso progresso).

5. Il punto di vista marxiano si collega organicamente alla linea Smith-Kant, per ciò che riguarda la valorizzazione dell'attività culturale dell'uomo, ma, allo stesso tempo, Marx denuncia le contraddizioni interne del progresso borghese, non tanto (kan-

³⁴ *Ib.*, pp. 132-3 (*Du système industriel*, I, 2°, del 1821), cfr. p. 138 e 157.

³⁵ *Ib.*, p. 122 sgg.

tianamente e schillerianamente) come antinomia di felicità e cultura, progresso della specie e dissociazione dell'individuo — cioè in termini etico-antropologici —, quanto piuttosto, prevalentemente, in termini di contraddizione economica; insomma egli mette il dito sul carattere ciclico e critico dello sviluppo capitalistico e indica nel capitale — nel sistema di contraddizioni interne della struttura capitalistica — il limite del capitale stesso. Quindi una critica non moralistica, ma storica e strutturale, che fonda il socialismo (come sviluppo e come lavoro emancipato onnilaterale — non come ozio e astratto edonismo) in quanto necessità oggettiva dello sviluppo delle forze produttive e della lotta di classe, non come opzione individuale e perfezionamento etico.

« La felicità degli Stati » — aveva affermato Kant — « cresce nella situazione attuale di pari passo all'infelicità degli uomini »³⁶, esaltando nel contempo questa infelicità culturale, il cui superamento nell'unione di moralità e felicità era proiettato nel Regno dei Fini; per Marx lo sfruttamento operaio (quindi, in istanza derivata, l'ingiustizia e l'infelicità) e la concorrenza capitalistica (quindi l'antagonismo, l'ostilità reciproca degli uomini, le guerre) sono la base dello sviluppo economico in quanto sviluppo capitalistico. Ma questo sviluppo, in sé doloroso ma progressivo, si urta a un certo punto nella barriera delle proprie contraddizioni interne. Il progresso, pertanto, non si autogiustifica né, tanto meno, giustifica le antinomie della società civile borghese, ma, anzi, proprio per proseguire e per arrivare a spostare sostanzialmente i termini del rapporto uomo-natura (sottraendo l'uomo dalla dipendenza della natura, senza snaturarlo dalla propria natura umana), per esaltare l'essenza generica (cioè la disponibilità culturale) del singolo e della specie impone il superamento dei rapporti di produzione borghesi. Il grande ruolo storico del capitale e del capitalismo — afferma Marx in un passaggio famoso dei *Grundrisse*³⁷ — è quello di creare il plusvalore, superfluo dal punto di vista del semplice valore d'uso, della pura sussistenza; nel contempo si sviluppano i bisogni, così che lo stesso plusvalore diventa esso stesso un bisogno generale (seppure attraverso i bisogni artificiali, mistificati, cui già avevano alluso Kant e Hegel e sui quali lo stesso Marx si era lunga-

³⁶ I. KANT, *La pedagogia*, Firenze, 1934, p. 57. Come si dice altrove, è l'inevitabile corollario della « penosa transizione » dallo stato di barbarie (cui non è lecito né auspicabile, comunque, ritornare) allo stadio di civiltà e moralità (propedeuticamente mediata dall'affermazione della legalità come equilibrio formalizzato degli antagonismi istintuali-concorrenziali e della pacifica coesistenza fra Stati di diritto).

³⁷ Per i passi citati di qui in appresso, cfr. K. MARX, *Grundrisse der Kritik der politischen Oekonomie*, Berlin, 1953, pp. 231, 378-8, 440, 716.

mente soffermato nei *Manoscritti economico-filosofici* del 1844). La funzione storica del capitale (si ricordi anche l'apologia critica della borghesia nel *Manifesto*) consiste proprio nello sviluppare le forze produttive sociali e nello spingere il lavoro oltre i limiti dei suoi bisogni naturali; così facendo esso crea « gli elementi materiali per lo sviluppo di una individualità ricca e dotata di aspirazioni universali nella produzione non meno che nel consumo », fa del lavoro una attività « nella quale la necessità naturale nella sua forma immediata è scomparsa, perché al bisogno naturale è subentrato un bisogno storicamente prodotto ». In fin dei conti, che cos'è la ricchezza che la moderna produzione capitalistica assume come obiettivo, laddove quella antica si proponeva la formazione dell'uomo, del cittadino? Essa, « se si cancella la limitata forma borghese, non è altro che l'universalità dei bisogni, delle capacità, dei godimenti, delle forze produttive degli individui prodotta nello scambio universale, il pieno sviluppo del dominio umano sulle forze naturali, sia la cosiddetta natura che la sua propria natura », ciò che è la versione realistica tanto della « cultura » kantiana come trasformazione della natura quanto del « controllo » umano sulle inclinazioni, visto non come asceti etica ma come potenziamento sociale dei bisogni e delle soddisfazioni — « universalità dell'individuo (realizzata) non come universalità ideale-immaginaria, ma come universalità delle sue relazioni reali e ideali », « corpo sociale organico in cui gli individui si riproducono come singoli, ma come singoli sociali ».

Acquista così nuovi connotati anche la contrapposizione russoviano-schilleriana fra stato di natura e stato di civiltà, la tematica della *polis*, l'antinomia fra libertà degli antichi e dei moderni. Presso gli antichi fine della produzione è non la ricchezza, ma la formazione dei cittadini e, paradossalmente, tale concezione, pur fondata su un'umanità localmente e ideologicamente limitata (oltre che sullo schiavismo), appare più elevata di quella moderna. Eppure la produzione per la produzione (formula sintetica del progresso capitalistico) significa, in ultima istanza (previa, però, eliminazione, della « limitata forma borghese »), sviluppo delle forze produttive, dell'universalità dell'uomo. Ma l'economia politica borghese, poggiando sulla mediazione storica specifica del capitale, rappresenta realisticamente questo integrale estrinsecamento delle forze interne dell'uomo come integrale svuotamento, questa oggettivazione universale come estraniamento universale e la demolizione di tutte le finalità unilateralmente determinate come il sacrificio delle proprie finalità a una finalità completamente esteriore. Soltanto a causa di questa particolare « storico-specifica » distorsione operata dai rapporti capitalistici di produzione, « il vecchio mondo bambino » appare

il più elevato, nella sua appagata limitatezza. E qui Marx cita (in nota preparatoria) e, a suo modo, giustifica l'esaltazione schilleriana della *schöne Welt*, il bel mondo classico perduto — ma, d'altra parte, ancora più sostanzialmente giustificato è il progresso, a patto che la sua prosecuzione coincida (e non può essere altrimenti, pena la sua stessa paralisi) con l'emancipazione umana, cioè con la rottura dei rapporti capitalistici di produzione, con l'instaurazione di rapporti sociali comunitari entro cui si sviluppino liberamente e onnilateralmente l'attività generico-culturale dell'uomo, il *lavoro*.

In conclusione, con Marx il progresso viene posto come categoria contraddittoria, nella sua dipendenza dallo sviluppo capitalistico (di cui è l'aspetto tecnologico): la divisione sociale borghese del lavoro (di cui la divisione tecnica del lavoro è mero corollario) implica *fino a un certo punto* la crescita delle forze produttive, che trovano però da ultimo un intralcio nei rapporti capitalistici stessi di produzione. Ideologicamente, il progresso si presenta così antinomicamente come esaltazione massima delle facoltà umane e loro mortificazione nella parcellizzazione e alienazione; la soluzione dell'antinomia è pratica, consiste nella rimozione della struttura borghese, dello sfruttamento e di tutte le altre istituzioni che trasformano sistematicamente l'attività generico-culturale in produzione di merci (feticismo sociale, ecc.). Soltanto la prospettiva del socialismo legittima così le sofferenze del progresso, e il socialismo è il portato di una maturazione oggettiva delle forze produttive e insieme di un'azione rivoluzionaria, della lotta di classe e della dittatura del proletariato. I rapporti fra uomo e natura (quindi anche il progresso) sono in funzione, innanzi tutto, dei rapporti interni fra gli uomini (rapporti di produzione); soltanto la lotta di classe e il socialismo, perciò, possono far progredire realmente il dominio dell'uomo sulla natura — e qui ogni ottimismo tecnocratico e ogni illusione scienziata e riformista è negata radicalmente e preventivamente. Nello sviluppo creativo del pensiero marxista, da Lenin a Mao Tse-tung, non a caso l'accento è tornato a cadere sulla tematica della lotta di classe, anche dopo l'instaurazione della dittatura del proletariato (rivoluzione culturale) come risolutiva, in alternativa ai miti tecnocratici — copertura della restaurazione capitalistica — per un reale sviluppo della società, premesse di un grado superiore di controllo della natura ³⁸.

³⁸ Tale posizione, è forse superfluo osservare, si contrappone radicalmente a tutta la tematica sull'illuminismo, il dominio e la alienazione tipica del tardo hegelismo della scuola di Francoforte, così come alle ben meno impegnative divagazioni letterarie, del neumanesimo libertario alla Marcuse.

6. Nella elaborazione borghese contemporanea il concetto di progresso tende a coincidere con l'esaltazione del sistema capitalistico contrapposto, come organismo produttivo oggettivo, all'autonomia del singolo: partendo dal rapporto operaio-macchinario si arriva ben presto a una dialettica individuo-sistema, in cui il primo è radicalmente soppresso. Ma il fondo del problema è ben pratico — l'assoggettamento del lavoratore alle leggi dell'economia capitalistica, allo sfruttamento istituzionalizzato e legittimato *qua* ordine progressivo. Poche rapidissime citazioni a individuare lo svolgimento coerente di questa linea: Taylor (« In passato l'elemento più importante era l'uomo; nel futuro sarà il sistema »; « L'uomo che si trova alla testa dell'azienda è sottoposto, proprio come l'operaio, alle regole che sono state sviluppate attraverso migliaia di esperimenti, e le norme che sono state sviluppate sono eque »); Drucker (« Nel sistema della produzione di massa ... il divorzio dell'operaio dai prodotti e dai mezzi di produzione è essenziale e assoluto ... L'operaio da solo non può produrre. Egli può accedere a quella altamente complessa organizzazione di uomini, macchine, strumenti che chiamiamo *grande azienda*. Di fatto l'operaio non produce, lavora. Il prodotto non è opera di un operaio o di un gruppo, ma del complesso aziendale. E' un prodotto collettivo » ... « E' l'organizzazione, più che l'individuo, che è produttiva di un sistema industriale »)³⁹. Sono evidenti gli agganci, da un lato, con la pratica industriale (nelle varie fasi, dallo *scientific management* alle *human relations* e alla *job evaluation*, che si fonda, appunto, sul ruolo nel sistema invece che sulla qualifica individuale), dall'altro con le elaborazioni della scienza politica e della sociologia weberiana della razionalizzazione sociale. E', in fondo, il risvolto borghese della scoperta marxiana della « incorporazione della scienza al capitale »; l'enfasi sull'organizzazione corona ideologicamente la pratica della concentrazione e centralizzazione del capitale e vorrebbe legittimare la sottomissione della forza-lavoro alla legge « oggettiva » della produttività, così come dei cittadini alla legge eguale-astratta — non a caso un acuto studioso come il Corno Pellegrini ha parlato di « un processo di costituzionalizzazione di alcuni specifici settori della vita dell'impresa, avvicicabile, per lontana analogia, a quella operatasi nei rapporti fra il citta-

³⁹ F. W. TAYLOR, *L'organizzazione scientifica del lavoro*, Milano, 1952, p. 250 e 363; P. DRUCKER, *The New Society*, N. York-London, 1951, p. XI sgg. Il sistema si presenta come il vero lavoratore collettivo produttivo, rispetto al quale i singoli lavoratori sono impotenti articolazioni; cfr. anche BENDIX, *Work and Authority in Industry*, N. York, 1956, passim, spec. p. 270 sgg. e A. ILLUMINATI, *Capitalismo, classe operaia e sociologia industriale*, in « Rivista storica del socialismo », n. 20, settembre-dicembre 1963.

dino e lo Stato »⁴⁰. Produttività e razionalità tecnica si erigono a legittimazione di tutti i rapporti sociali e, in via secondaria, pretenderebbero di entrare in essi a correggerli. Ma quest'ultima postulazione riformistica è una vacua intenzione destinata a fortune propagandistiche nei momenti di fiducia della borghesia e degli intellettuali riformisti (per es. la campagna sul « superamento degli squilibri » negli anni di gestazione e avvio dell'esperienza di centro-sinistra in Italia), salvo a rifluire sulla più colaudata ideologia dell'*efficienza* nelle fasi declinanti del ciclo economico, quando bisogna serrare le fila ed evidenziare la « dura necessità » che è sempre implicita nella « razionalità » della tecnica e della produttività. Sia la « cultura » kantiana o il « progresso » da una fase arretrata a una fase avanzata (Ferguson-Smith) o la politica come « scienza della produzione » (Saint-Simon) o l'hegeliano « regno animale dello spirito » (*alias* società civile, sfera dei bisogni e della polizia) — insomma, la lotta di classe è lotta di classe e si fa valere come tale contro gli ingenui; la razionalità svela allora il suo carattere di sanzione dell'ineguaglianza sociale e dell'oppressione borghese, esplica sino in fondo la sua virtualità repressiva, il suo essere giustizia « formale » contro la giustizia « sostanziale » (Weber!), cioè diritto della classe dominante contro il diritto della classe dominata. L'auto-giustificazione (in termini di razionalità e astrazione) è sempre, ovviamente, giustificazione di chi detiene il potere e i mezzi di produzione; l'ideologia della borghesia imperialistica (e del revisionismo) si presenta come negazione dell'ideologia in nome della « scienza », del « progresso », delle « leggi oggettive della produzione » — basti ricordare i dibattiti del riformismo italiano nel 1955-58 o quelli sulle riforme economiche in URSS e in Cecoslovacchia, lo sdoppiamento dell'ideologia di classe nella coppia scienza-democrazia, ecc.

E' proprio questa tematica che — unitamente a un'analisi non troppo puntuale delle « novità » del dominio tecnocratico — ritorna nelle peraltro interessanti considerazioni di Jürgen Habermas sul progresso e la razionalità come auto-giustificazione della società moderna⁴¹. Habermas, che accetta sostanzialmente

⁴⁰ In « Quaderni di scienze sociali », 1-2, agosto 1962, p. 33. L'idea di difendere il « cittadino » nel lavoratore non è affatto estranea, d'altronde, neppure all'ideologia della sinistra parlamentare e sindacale.

⁴¹ Per i riferimenti che seguono cfr. J. HABERMAS, *Teoria e prassi nella società tecnologica*, Bari, 1969, p. 75, 78, 98, 103-4, 179-80, 190, 194, ecc. La volenterosa lettura « radicale-trentina » del riformismo habermasiano (largamente criticata anche negli ambienti tedeschi SDS) richiederebbe poi tutt'altro discorso e porterebbe a individuare la matrice pluralistica di molte ideologie anarcospontaneiste che hanno avuto corso, in un recente passato, nel movimento studentesco.

la critica adorniana dell'illuminismo, sostiene che con la crescente scientificizzazione della nostra civiltà è stata chiusa la dimensione in cui, un tempo, la teoria si rivolgeva alla prassi, ingenerandosi così una confusione fra potere « tecnico » e potere « pratico » (in base alla distinzione kantiana, per cui, essenzialmente, il « pratico » coinvolge le relazioni sociali degli uomini, e non la mera esecuzione specializzata ed efficiente). La società industrialmente progredita si autoriproduce in base a sempre più raffinate tecniche di dominio sulla natura e di manipolazione dei rapporti sociali. « In questo sistema la scienza, la tecnica, l'industria e la amministrazione si connettono, formando un processo circolare conchiuso. In esso il rapporto tra teoria e prassi non può più affermarsi altro che come utilizzazione razionale rispetto allo scopo, di tecniche ricavate dalle scienze sperimentali. La potenza sociale delle scienze viene ridotta alla disposizione tecnica », danno cioè « raccomandazioni tecniche », ma non rispondono alle « questioni pratiche », implicanti l'agire sociale, il riferimento a valori. « La teoria che ha conseguenze sociali non è più indirizzata alla coscienza di uomini conviventi e dialoganti, bensì al comportamento di uomini manipolatori ». Il comportamento tecnologicamente razionale, che è la base del « progresso », separa ragione e decisione e « finisce per autonomizzare le decisioni in base a leggi proprie di tale razionalità elevata a dominio »; ciò però non può portare a una autentica « razionalizzazione della storia » che risulta non dal potere illimitato di manipolazione, ma da un livello più elevato di riflessione, da un « pensiero connesso al dialogo ». Infatti, nel mondo moderno si sono dissolte, da un lato, le « istituzioni garantite per una discussione pubblica nel vasto pubblico dei cittadini »⁴², dall'altro, la *big science* parcellizzata e l'apparato burocratico di dominio tendono ad accordarsi nella esclusione dell'opinione pubblica politica. Il vero problema, quindi, è come costruire una società scientifica attraverso la mediazione della scienza e della tecnica con la prassi sociale nella testa degli uomini, come recuperare il rapporto tecnica-democrazia (e non se ne abbia lo Habermas, se qui viene spontaneamente da pensare a ... Guiducci) nel « consenso di cittadini agenti e contrattanti il potere di disposizione tecnica », in opposizione alla « razionalizzazione dimidiata » di un nuovo illuminismo che « fa un mito dello stesso mondo demitizzato ». In tale contesto si avanza generosamente l'ipotesi che « certi progetti utopici siano diventati il minimo imposto per la riproduzione dell'esistenza ».

⁴² Queste sottolineature neo-liberali (totalmente inconsistenti sul piano del significato storico reale della « opinione pubblica » ottocentesca) sono ancora più evidenti in *Strukturwandel der Oeffentlichkeit*, la sua abilitazione del 1961.

Insomma, orrore della tecnocrazia, invocazione di un equo rapporto fra scienza e democrazia partecipazionistica, rivalutazione dei valori come guida « pratica », per l'azione eticamente qualificata e socialmente progressiva, elogio dell'utopia come indirizzo per i comportamenti razionali rispetto a uno scopo ma disumanati — tutto il classico armamentario del revisionismo neo-kantiano adattato alla denuncia della società « unidimensionale », non senza un opportuno richiamo alla pacifica coesistenza (« Il programma del Mondo Aperto esige perciò in primo luogo il libero scambio di informazioni scientifiche », e così via). Il pluralismo e lo spirito di partecipazione vengono proposti come correttivo al capitalismo imperialistico, sotto il pretesto di un non-rispondenza dell'analisi marxiana al nuovo livello di integrazione fra società civile e società politica (la « politicizzazione della struttura », insomma l'intervento dello Stato nell'economia, che peraltro anche Adam Smith tranquillamente conosceva e auspicava in particolari modalità e settori). La critica contro il progresso tecnocratico cela l'esigenza di introdurre una gestione partecipazionistica e consensuale del sistema criticato, versa (speriamo inconsciamente) olio nei meccanismi dello sfruttamento capitalistico (è casuale che il mondo si riduca, in Habermas, alle metropoli imperialiste?). La nostalgia liberale dell'opinione pubblica è peraltro un mero anacronismo, nato dal crescente livello di oppressione capitalistica sulla piccola borghesia intellettuale, ma che, scientificamente, fa arretrare tutta la problematica del progresso così come era stata impostata dai classici del pensiero borghese e da Marx; il rifiuto dell'illuminismo, in ultima analisi, è il rifiuto della franchezza borghese, il medico che fa finta di ignorare i sintomi del malato.

La legittimazione, in ultima analisi, non è operata soltanto dall'ideologia tecnocratico-razionale, ma anche da quella democratico-scientifica (o pluralistica o neo-liberale): il rinvio al pluralismo (che è tale in quanto presuppone una costellazione di classi e di valori in libero dialogo e competizione) è la variante « di sinistra » della stessa cristallizzazione della lotta di classe che da « destra » è mediata dall'efficientismo oggettivistico.

A commento e a conclusione provvisoria di questa schematica ricostruzione di alcuni momenti storicamente significativi del dibattito sul progresso e la razionalizzazione, potremmo formulare alcune ipotesi complessive. Primo: l'idea di progresso ha sempre comportato un duplice aspetto — il crescente dominio tecnologico sulla natura e la razionalizzazione dei rapporti inter-umani (la divisione del lavoro in Smith, la fondazione del diritto come equilibrio di antagonismi in Kant, la lotta di classe e la dittatura del proletariato come premessa dei rapporti comunisti di produzione in Marx, la dittatura della borghesia industriale

in Saint-Simon, la comunicazione trasparente in Habermas, e così via). Si tratta di distinguere le funzioni conservatrici e quelle rivoluzionarie dell'idea di progresso, a seconda che questa serva a legittimare un ordine di cose esistente o *in fieri* (i rapporti borghesi che si affermano faticosamente sotto una sovrastruttura semi feudale — Smith, Saint-Simon, Kant) o si configuri come un processo che può andare avanti soltanto sconvolgendo i limiti dei rapporti di produzione vigenti (Marx, che riconosce i meriti storici della borghesia nel momento stesso in cui indica nel capitale la barriera all'ulteriore sviluppo delle forze produttive). All'interno di queste due opzioni valgono differenze essenziali: per esempio, altro è esaltare la borghesia contro il feudalesimo, senza nasconderne le dolorose antinomie interne (Smith, Kant), altro coprire le contraddizioni sociali con il velo delle illusioni progressiste, difendendo sostanzialmente il potere borghese consolidato contro l'assalto del proletariato. E' questo il caso dell'ottimismo sia idealistico che positivistico, dei cantori delle « magnifiche sorti e progressive » contro cui ebbe a scagliarsi già Leopardi, fedele alla lezione illuministica russoviana; nè diverso appare il caso di molta sociologia tecnocratico-integrazionistica, che riprende in senso tutto conservatore il progressismo saint-simoniano (per esempio, Berle, Drucker, ecc.)

Anche fra chi rifiuta la società attuale e vede nel progresso qualcosa di valido e di possibile soltanto nella misura in cui si accompagna a un mutamento dei rapporti sociali vigenti esistono distinzioni: altro è Marx e la tradizione marxista-leninista (fino alle « tre bandiere » della rivoluzione culturale: lotta di classe, lotta per la produzione, lotta per la sperimentazione scientifica), altro è il rinvio habermasiano-marcusiano alla « utopia » come valore-guida illuminante della pratica, implichi o no tale atteggiamento il rifiuto della scienza e del controllo « illuministico » della natura. Questa seconda posizione, nella misura in cui spezza il rapporto storico-rivoluzionario fra sviluppo delle forze produttive e socialismo, ricade puramente e semplicemente nella protesta libertaria e nel volontarismo astratto, *quindi* nella più squisitamente borghese *etica dell'intenzione* (socialismo come opzione vitalistico-morale, progresso come fruizione individuale della felicità). L'antinomia progresso-felicità tende, anzi, a ripresentarsi in forma caricaturale, seppure soggettivamente sincera, come mera proiezione delle difficoltà *private* della piccola borghesia intellettuale stritolata negli ingranaggi del capitale (del « progresso- » capitalistico).

Secondo: il rapporto progresso-felicità, al livello della specie umana (che è l'unico al quale sia possibile un confronto di elementi commensurabili) si risolve in due questioni distinte.

a) il rapporto accumulazione-consumo;

b) il rapporto fra unilateralità e onnilateralità del lavoro e dei fini culturali.

Per Marx esiste una discriminante assai netta, data dai rapporti di produzione prevalenti, fra accumulazione come crescente concentrazione del capitale prodotto dal lavoro sfruttato e concretizzato in merci e accumulazione coscientemente pianificata entro un sistema non concorrenziale e non reificato di produzione. L'attività lavorativa, nel primo caso, si configura come valorizzazione del capitale e si irretisce nelle contraddizioni paralizzanti del sistema capitalistico (andamento ciclico-critico del saggio medio sociale di profitto, squilibrio fra consumo e produzione, fra povertà e ricchezza, imperialismo, ecc.); nel secondo caso i rapporti fra gli uomini si fanno « trasparenti » e veramente l'umanità, nella sua collettività, fonda un corretto rapporto fra progettazione ed esecuzione. Se è vero che l'architetto si distingue dall'ape non tanto per la perfezione dei risultati quanto per la loro corrispondenza a un progetto determinato e non a un istinto, allora soltanto entro i rapporti di produzione socialisti l'umanità recupera questa libertà e questa indeterminatezza culturale, agisce cioè secondo una scelta multilaterale dei propri fini, non condizionata dall'immediatezza del bisogno né mediata dalla casualità del mercato. Il lavoro, fattosi « astratto » attraverso una violenta dilacerazione della professionalità artigiana (implicante anche la sicurezza corporativa e di ceto), assurge ora a effettiva universalità; lo svuotamento feticistico si rovescia nel suo contrario, nella onnilaterale pienezza del controllo culturale sulle condizioni del ricambio organico uomo-natura. Sia il rapporto complessivo fra bisogni e soddisfazione di essi (a) che l'emancipazione dalla divisione del lavoro nella polivalenza del lavoratore manuale-intellettuale (b) nascono sul terreno della rivoluzione politica, sociale e culturale; non sono il frutto del tempo libero e dell'automazione, e neppure del dialogo e dell'utopia, ma di una completa politicizzazione dei rapporti sociali, che li renda effettivamente « trasparenti » svellendoli dalla « oggettività » economicistico-borghese del mercato pluralistico (dove la competizione genera instancabilmente l'oppressione e l'estraniamento).

In Marx e nella tradizione marxista sino a Mao il progresso, insomma, non è più giustificazione dell'esistente, ma prodotto della lotta di classe e dell'instaurazione rivoluzionaria dei rapporti socialisti di produzione. In questo senso, il futuro domina sul passato (contrariamente all'era borghese). Ma soltanto così può avere un significato scientificamente oggettivo (e non apologetico-consolatorio) una categoria come quella di « progresso »,

che non può esaurirsi in un'accezione astrattamente tecnologica ma dichiara necessariamente il livello di sviluppo delle forze produttive, la loro irriducibilità ai morti schemi dell'ordine vigente, che invano tenta di assorbire il futuro come dimensione amplificata del disordine presente. Il progresso non è la fantascienza.

AUGUSTO ILLUMINATI

Massa, avanguardia: gli operai e Lenin

La storia del rapporto operai-Lenin vede tre momenti fondamentali: il primo interessa il periodo precedente la rivoluzione del 1905, il secondo va dal febbraio del '17 alla primavera-estate del '18, il terzo dalle prime decisioni sulla Nep alla morte. Le formulazioni teoriche poste oggi in discussione appartengono al primo momento, la prassi rivoluzionaria tuttora asemplare, al secondo e al terzo.

Sono note le esperienze iniziali del giovane Lenin tra gruppi e partiti politici nella Russia dell'ultimo decennio del secolo: la sua avversione per i « populisti », i suoi contrasti con gli « economisti », il gran rispetto che ancora portava a Kautski. Meno nota è la condizione operaia, il livello del capitalismo, i conflitti di fabbrica.

La concentrazione di mano d'opera nelle grandi fabbriche era al principio del XX secolo, più alta nella Russia sottosviluppata che negli Stati Uniti, nell'Inghilterra e nella Germania. Il 69% degli operai russi lavorava nel 1909 in stabilimenti con più di 500 dipendenti. Alla rete di fabbrichette artigianali sparse per l'intero territorio facevano da contraltare alcune zone industriali molto concentrate, come le fabbriche tessili di Mosca, le industrie siderurgiche e metallurgiche di Pietrogrado. Lo Stato era imprenditore oppure, con commesse e agevolazioni, l'ispiratore dell'iniziativa privata, indigena e straniera.

Il grado di sfruttamento, i rapporti di lavoro e le condizioni di vita degli operai, avevano assunto forme diverse parallelamente al passaggio dell'organizzazione del lavoro dal sistema artigianale a quello industriale. Gli operai in gran parte erano contadini che per alcuni mesi dell'anno andavano a vivere in fabbrica. Se questa era vicina al loro villaggio, dal lunedì al sabato vivevano e lavoravano dentro l'officina.

A 18 anni il contadino lasciava la terra ed entrava nella fabbrica-caserma dove lavorava fino a 50 anni, quando ritornava al villaggio. Secondo il censimento del 1897, il 60% degli operai vivevano soli; nella città di Pietroburgo la percentuale superava l'80% in cifre assolute, seicentomila operai trascinarono un'esistenza infame nelle fabbriche-caserme. Il primo sciopero scoppiò in una fabbrica tessile di Pietroburgo nel 1870: dei 240 partecipanti, 57 andarono in prigione per molti anni. Altri scioperi scoppiarono quà e là negli anni seguenti, ma le prime lotte violente si ebbero nell'industria tessile dei governatori di Vlazimir

e Jarosláv, negli anni 1884-85. Gli operai combattevano per la riduzione dell'orario, per il salario, ma soprattutto contro il sistema delle pene pecuniarie, con cui il padrone riusciva a rubare sino al 40% della paga.

Senza organizzazione, sindacato od altro, in un clima così contrario alla circolazione delle esperienze, gli operai tessili e quelli metallurgici e i minatori e i portuali riuscirono ad aprire le ostilità in diverse zone, in fabbriche lontane le une dalle altre, secondo un piano di lotte non programmate che si ingrossò anno per anno sino al culmine del 1905. La media degli operai partecipanti a scioperi si mantenne per il decennio 1895-1904 sulle 460.000 unità.

Forme spontanee e primitive di organizzazione nascevano al momento della lotta, preparavano e dirigevano gli scioperi, poi la repressione, eliminando fisicamente i capi, ne interrompeva la continuità, la solidificazione. Altri capi, un'altra rete si sarebbe ricostituita nello sciopero seguente. La disponibilità della classe operaia alla lotta, impressionava tutte le forze politiche, vecchie e nuove del paese. Sino a quel momento i protagonisti della scena politica erano stati i contadini: tasse e cultura, politica e folklore, ruotava tutto intorno ad essi.

A tutto ciò Lenin reagiva con una visione del problema che oggi appare sconcertante. Nel famoso *che fare*, tutti abbiamo letto affermazioni come « la coscienza politica di classe può essere portata all'operaio *solo dall'esterno*, cioè dall'esterno della lotta economica, dall'esterno della sfera dei rapporti tra operai e padroni », ed anche come la « storia di tutti i paesi dimostra che la classe operaia, con le sue proprie forze, è in grado di elaborare soltanto una coscienza tradeunionista ». Vent'anni di battaglie del giovane proletariato di fabbrica nella Russia della prima industrializzazione, ispirano a Lenin pensieri pessimisti, di condanna e contraddittori da parte di un marxista ortodosso. Per darsene ragione bisogna inquadrarli nella fase storica particolare in cui essi vennero espressi, ponendoli in relazione con i suoi reali ispiratori: col movimento operaio e col capitalismo europeo.

La sindacalizzazione della classe operaia inglese, i cauti passi avanti della socialdemocrazia tedesca sul terreno politico formale, le adesioni crescenti al revisionismo bernsteiniano ponevano alternative alla teoria marxiana della lotta di classe. L'ipotesi che l'urto frontale col capitalismo non fosse più indispensabile, sembrava stesse invischiando i marxisti più convinti. Gli operai inglesi e tedeschi e a qualche distanza anche i francesi, erano riusciti ad imporre le dieci ore, la contrattazione collettiva, l'assistenza del sindacato, oltre alle prime leggi sulle pen-

sioni e sul lavoro delle donne e dei minori. La espansione del capitalismo europeo della fine del XIX secolo, era congiunta ai primi riconoscimenti formali della presenza operaia *dentro al sistema*. E questo spaventava gran parte del movimento operaio ufficiale.

Grande era il timore che gli operai immersi in quella che Bernstein definiva « la grigia lotta quotidiana » potessero trascurare ed addirittura abbandonare l'alto impegno sociale contro il sistema dello sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo; tanto grande il timore che nelle polemiche contro i revisionisti non si affrontavano mai direttamente gli argomenti degli avversari, ma semplicemente li si rifiutava, opponendo brani dei sacri testi. Al fondo di questa debolezza, non c'era altro che la giovane età del movimento operaio insieme all'im maturità della società nella quale capitale e lavoro stavano imponendo le loro leggi di sviluppo. Identificare la lotta contro l'arretratezza socio-politica con quella contro il principio del plusvalore era un tranello che minacciava di confondere chiunque. Il dubbio che il proletariato autoliberatosi dal bisogno, tollerasse la sopravvivenza della vecchia società, o un suo connubio con quella dei padroni, era la prova del dislivello esistente tra la massa operaia e il movimento operaio ufficiale.

Che gli operai sferrassero colpi decisivi contro il passato proprio con la conquista di un contratto di lavoro; e con la lotta sull'orario spingessero il padrone singolo a unirsi in classe con gli altri proprietari dei mezzi di produzione; e con le inarrestabili pretese salariali facessero scoprire alla classe antagonista la politica economica, lo Stato arbitro, l'esigenza di sgombrare il terreno dello Stato dalle vecchie contese e privilegi, tutto ciò era al di là dello schema interpretativo dei marxisti della II Internazionale, e lo sarà anche per quelli della III, sino ai giorni nostri, allorché lotte operaie come le ultime autorizzeranno a dubitare della legittimità della distinzione tra lotta tradeunionista e lotta politica. La distinzione è di Lenin, il quale partecipava dei timori dei socialdemocratici antirevisionisti con un accanimento anche maggiore. Scrive nel *Che fare?* « In questi ultimi tempi la schiacciante maggioranza dei socialdemocratici russi è stata quasi interamente assorbita da questo lavoro di organizzazione delle denunce di officina. Queste denunce potevano servire come punto di partenza e parte integrante dell'attività socialdemocratica ma potevano anche sboccare in una lotta « puramente professionale » e in un movimento operaio non socialdemocratico. La socialdemocrazia rappresenta la classe operaia non nei suoi rapporti con un singolo gruppo d'imprenditori, ma nei suoi rapporti con tutte le classi della società contemporanea, con lo Stato, come forza politica organizzata ».

Come è noto, il rimedio escogitato da Lenin contro lo spontaneismo tradeunionista della massa operaia è il partito avanguardia e coscienza. Al partito spetta il compito di « spiegare » agli operai « l'oppressione politica », l'esigenza di abbattere il regime sociale basato sullo sfruttamento. Senza il partito gli operai non uscirebbero dalla propria fabbrica, dal « terreno puramente commerciale » — sono espressioni di Lenin non di un sindacalista americano — della compravendita della forza-lavoro.

A smentire solennemente questa concezione riduttiva della classe sarà la creazion edei soviet ad opera della classe, nello scoppio rivoluzionario del 1905.

Lenin colse nel profondo la lezione. Gli operai dimostravano di poter egemonizzare la lotta dentro e fuori la fabbrica. E se accettavano di appoggiare le aspirazioni politiche dei riformatori borghesi, inventavano però nuovi strumenti di potere, in un paese povero anche in tal senso.

Zar e soviet sulla medesima scena politica rappresentavano la contraddizione capace di rovesciare, insieme al capitalismo russo, tutti i clichés sacri del movimento socialdemocratico europeo. L'iniziativa operaia del 1905, dimostrava realizzabile non a lungo termine una rivoluzione anticapitalista. La prima parte del programma del partito perdeva il suo carattere di dichiarazione dei principi, di prospettiva del futuro, di sogno troppo sognato, e diveniva un duro lavoro quotidiano.

Lenin vi si accinse arricchito da due nuove scoperte, ambedue riguardanti la funzione del partito. Innanzitutto non c'era bisogno di « spiegare » agli operai russi l'oppressione politica, su questo punto i « rivoluzionari di professione » avevano solo da imparare. In secondo luogo l'autonomia e l'inventiva della massa operaia avevano sul processo rivoluzionario un ruolo ancora più determinante del programma del partito bolscevico. Che dagli operai ci fosse da aspettarsi non solo un'adesione alle iniziative di partito, ma proprie iniziative anche in contrasto con le altre, ma da cui il partito potesse trovarsi a dipendere per la propria sopravvivenza e per quella della rivoluzione, fu un'acquisizione fondamentale per Lenin. Senza di essa gli avvenimenti del febbraio-ottobre del '17, non avrebbero potuto essere compresi e utilizzati.

La dipendenza del partito dalla forza politica degli operai in quanto massa sociale autonoma dalla vecchia società — alla quale il partito era invece legato, fosse solo per distruggerla — fu la vera e propria scoperta che la prova generale del 1905 fece fare a Lenin.

Della vecchia società facevano parte i contadini.

I contadini, durante la lotta operaia del 1905, quasi non si erano mossi: il proclama d'ottobre non conteneva una parola

per essi e nei villaggi era ignorato. La quiete delle campagne aveva aiutato il vecchio potere a reprimere le ostilità operaie, molto più che le azioni conciliatrici dei politici borghesi. Le repressioni, le deportazioni, i licenziamenti, le serrate; tutto questo era stato tradizionalmente avviato, quando scesero in campo i contadini. La violenza e l'estensione dei tumulti produssero mutamenti radicali sia nella politica dello Stato che nel partito di Lenin. Il futuro del paese era nelle mani dei contadini. Le ostilità degli operai e i disordini contadini potevano essere controllati se isolati, se distanziati nel tempo, gli uni dagli altri. Un'azione organizzata e contemporanea, rappresentava per la vecchia società un pericolo da allontanare, per Lenin l'incognita da affrontare e sciogliere. Nel novembre del 1905, nonostante la rivolta contadina non avesse ancora assunto carattere di massa, scriveva: « Oggi dobbiamo trasformare le nostre parole d'ordine generali in appelli aperti, del proletariato rivoluzionario ai contadini rivoluzionari. E' ormai venuto il momento in cui i contadini operano come artefici consapevoli di un nuovo ordinamento della vita russa.

Dall'evoluzione della coscienza dei contadini dipende ormai, in larga misura, l'andamento e l'esito della grande rivoluzione russa » (*Opere*, Vol. X, pag. 30).

Sino ad allora l'attenzione per la questione contadina aveva avuta un'origine quasi culturale. Il marxismo era la teoria della classe operaia, espressione di un sistema sociale che oggettivamente emarginava il contadino. Negli scritti di Marx la lotta tra capitale e lavoro è un combattimento a due, i contadini compaiono nei contrasti con la borghesia ed assumono sempre un ruolo reazionario, antioperaio. Lenin formatosi su quegli scritti, basava la sua polemica con la cultura russa ufficiale sulla dimostrazione documentata della irrealizzabilità di una società contadina del ventesimo secolo.

Nei saggi e negli articoli per migliaia di pagine, raramente si era spinto al di là del terreno economico e sociale. Il carattere eversivo dei sommovimenti contadini tanto frequenti era stata scarsamente colto dal partito, il cui programma prometteva un energico appoggio alle forze in lotta contro i residui della servitù della gleba. Il limite a priori posto agli obiettivi contadini, non sembrava eccessivo negli anni tra il 1898 e il 1905. La società feudale, assolutista, era ancora in piedi, aggrappata alle strutture del potere statale ed allo sfruttamento feudale del lavoro, ed era contro questo sfruttamento, contro questa società che i contadini erano in grado di lottare, non certo per la distruzione del sistema capitalistico. Il legame tra le rivolte contadine e la lotta operaia diviene una concreta realtà solo nel 1906.

La conquista della direzione politica del movimento contadino era una prospettiva nuova per un partito socialdemocratico. Lenin tornò ad analizzare, con occhio più specificamente politico, la disgregazione della massa contadina: la divisione tra contadini ricchi, medi e poveri perse il suo valore sociologico per assumere una dimensione politica. Ma soprattutto divenne imprescindibile da qualsiasi disegno per il futuro, l'esigenza di un fronte comune tra le due forze della rivoluzione. I soviet come ipoteca dell'autonomia operaia sul partito e la presenza contadina, come *ipoteca del passato su soviet e partito*, costituiscono gli elementi cardine su cui matura il Lenin degli oscuri anni d'attesa.

Nel 1917 la questione del controllo operaio occupò uno spazio molto breve ma lasciò strascichi ed equivoci, vivi ancora oggi, all'interno del movimento operaio internazionale. L'offensiva operaia, scatenata dapprima su un terreno in gran parte sindacale — più salario, minor lavoro — s'era poi approfondita in una contestazione puramente politica della necessità della presenza del padrone nella fabbrica. L'attacco operaio e la controffensiva padronale dovevano formare la base fondamentale dell'inasprirsi della situazione sino all'Ottobre. Già prima della conquista del potere statale, nelle fabbriche, gli operai avevano avuto la meglio sui padroni; li avevano costretti alla serrata o alla fuga, molto più raramente erano scesi a patti nel senso di assicurarsi un salario d'anteguerra per una prestazione dimezzata. Nelle grandi fabbriche dei centri industriali, specie a Pietroburgo, dopo una espropriazione e suddivisione sommaria di quanto era commerciabile, s'era aperto un periodo di lotta per la sopravvivenza, contro la fame; intanto parte della massa operaia si teneva lontana dai luoghi di lavoro, si isolava dal movimento rivoluzionario, nel quale erano coinvolti con carattere permanente, soltanto gli operai, personalmente impegnati nei partiti e nei sindacati. Fu in seno a questa minoranza che nacque il problema di che cosa fare in fabbrica, una volta liberatisi dei padroni. I comitati operai, costituitisi spontaneamente nel primo periodo della lotta, avevano avuto, dapprima, compiti semplificati dalle circostanze, mentre, nella seconda fase, s'erano spinti sino alla direzione della produzione e distribuzione dei beni di consumo. I comitati rappresentavano l'unico organismo attraverso il quale il partito aveva rapporti con la massa operaia. Questo punto di forza generava la larga autonomia di cui disponevano e di cui diedero prova quando imposero il controllo operaio come soluzione della situazione. Non c'era dubbio che per « controllo » i comitati intendessero gestione diretta della fabbrica, e dove era stato possibile, l'avevano realizzata.

Ne « I compiti del proletariato », scritto alla fine dell'aprile, si trova definito — invece — il concetto leninista di controllo operaio. Dichiara Lenin: « E' assolutamente indispensabile propugnare, e nei limiti del possibile realizzare per via rivoluzionaria, misure come la nazionalizzazione della terra, di tutte le banche e dei sindacati capitalistici o, quanto meno, la istituzione di un *controllo immediato* dei soviet dei deputati operai su questi istituti, anche se tali misure non significano l'« introduzione del socialismo » (Opere Vol. 24 - pagg. 66).

E nelle tesi d'aprile era specificato che: « il nostro compito *immediato* non è l'« instaurazione » del socialismo ma, per ora, soltanto il passaggio al *controllo* della produzione sociale e della ripartizione dei prodotti da parte dei soviet e dei deputati operai ». (Vol. 24, pag. 13). Dunque il controllo era un atto politico che la classe operaia al potere esercitava su un meccanismo economico ancora capitalistico; una supervisione da parte dei rappresentanti operai eletti sulla condotta degli imprenditori e dei tecnici. La socializzazione dei mezzi di produzione era una soluzione irrealizzabile in un paese di piccoli produttori; e di conseguenza sorgeva la necessità di controllare politicamente il rapporto di produzione capitalistico, sopravvissuto alla presa operaia del potere statale.

La posizione di Lenin contrastava non soltanto con la realtà dei comitati operai, ma anche con le affermazioni dei menscevichi per una regolamentazione della produzione, pianificata ed affidata al sindacato. Il partito bolscevico, che delle esigenze operaie si considerava portatore, valutava in profondità, i motivi contingenti e le cause remote dello sviluppo dei comitati operai: comprensione, non approvazione. Sino alla presa del potere, l'estromissione degli imprenditori, l'approvazione a carattere privatistico delle fabbriche, non mosse granché le preoccupazioni del partito e di Lenin. Ci si limitò a conquistare la maggioranza nei comitati, a chiarire la posizione bolscevica in varie occasioni ufficiali e più contro le accuse avversarie che ad uso della massa.

Ne « I bolscevichi conserveranno il potere statale? » redatto nel settembre del '17 Lenin tentava una definizione politica, corrispondente solo al desiderio non alla realtà: « La principale difficoltà della rivoluzione proletaria è l'applicazione più minuziosa e scrupolosa, su scala nazionale, del censimento e del controllo, del *controllo operaio* della produzione e della distribuzione dei prodotti. Quando gli scrittori della « Novaia Gizn » obiettano che, lanciando la parola d'ordine del « controllo operaio » cadiamo nel sindacalismo, la loro obiezione non è solo che un modello sciocco, scolastico di « marxismo » non meditato, ma

imparato a memoria, alla Struve. Il sindacalismo o ripudia la dittatura rivoluzionaria del proletariato o la relega, come in generale ogni potere politico, all'ultimo posto. Noi le diamo il primo posto (...). Quando noi diciamo « controllo operaio », ponendo sempre questa parola d'ordine *accanto* a quella di « dittatura del proletariato » o immediatamente *dopo* di essa, noi spieghiamo di quale Stato si tratta.

Lo Stato è l'organo del dominio di *classe*. Di quale classe? (...) Se del proletariato, se si tratta dello Stato proletario, cioè della dittatura del proletariato, il controllo operaio *può* diventare il *conferimento* generale, completo, esatto, minuzioso della produzione e della distribuzione dei prodotti ». (Opere Vol 26 - pagg. 90-91). Dunque la classe operaia al potere agiva sulla macchina statale con la dittatura del proletariato, sulla macchina dell'economia con il controllo operaio, in ambedue i campi instaurando un rapporto prettamente politico. Questa impostazione cozzava con la realtà: gli operai non avevano ancora conquistato il potere statale e instaurato la dittatura di classe sull'intera società.

E infatti il problema del comportamento operaio nelle fabbriche scoppiò dopo l'ottobre, allorché gli operai non si comportarono come promettevano i testi sacri, troppo letti. Invece di presentarsi in fabbrica per la prima « giornata di lavoro sociale », al termine della quale chiedere lo « scontrino » con cui ritirare dal fondo sociale tanti mezzi di consumo quanto costava il lavoro corrispondente, gli operai sia delle officine Putilov che delle fabbrichette di bottoni, continuarono a portare avanti l'opera di appropriazione e di sfruttamento individuale dei mezzi di produzione, che essi avrebbero dovuto mettere in movimento per « fini sociali ». Negli ultimi mesi del '17 il settore industriale dell'economia visse il suo periodo più confuso, nel quale l'unico fenomeno evidente era la gestione operaia delle fabbriche, nata nel marzo, ma ormai nel novembre-dicembre in piena crisi. La produzione industriale era al minimo, quella artigianale per lo scambio durava sino all'esaurimento delle materie prime; l'esodo degli operai affamati verso i villaggi proseguiva. In fabbrica erano rimasti i membri dei comitati operai, i sindacalisti, mentre gli operai personalmente impegnati nel partito, preferivano agire come guardie rosse. Non si può parlare di fallimento né del controllo operaio nel senso desiderato dai bolscevichi e da Lenin, né della gestione operaia realizzata dalla massa. Il controllo come atto politico era forse prematuro, all'indomani della rivoluzione di febbraio e prima della presa del potere. La gestione come conseguenza della collera operaia contro l'organizzaione padronale del lavoro era una operazione di

salutare distacco dalla vecchia società; persino la irrealizzabilità pratica della gestione, avrebbe potuto rivelarsi di grande utilità per la classe, ma i risultati immediati di tutto quanto erano pesanti: la disgregazione e la dispersione della massa operaia, l'arresto della produzione — in una fase così critica della vita del paese — erano problemi enormi che incombevano sul partito, sul nuovo Stato. Se la cacciata dei padroni e il rifiuto del lavoro erano stati la reazione concreta dell'operaio come individuo, la disgregazione della classe, che ne era seguita, andava considerata il pericolo maggiore della situazione. Scriveva Lenin nel gennaio del '18: « Tutte queste informazioni denunciano la mostruosa inerzia degli operai di Pietrogrado. Gli operai e i soldati di Pietrogrado debbono capire che nessuno li aiuterà al di fuori di essi. Se non si sveglia l'iniziativa autonoma delle masse, non si riuscirà a nulla ».

Qualche mese dopo, fu costituito il Consiglio Superiore dell'economia nazionale con il compito di rimettere in moto l'attività economica e allo stesso tempo di dirigere il Consiglio panrusso del controllo operaio. Il Vescencha esautorava il conseguenza la massa operaia come tale, dall'intervento diretto sulla attività economica, introduceva una presenza estranea in questioni che essa aveva tentato di regolare da sola, segnava la fine della identificazione tra le aspirazioni del singolo operaio e le posizioni del partito bolscevico.

Nella primavera del '18, mentre il Vescencha, adoperando prestigio e strumenti del partito, sperimentava misure concrete per sbloccare la situazione economica, Lenin tentava una giustificazione dell'operazione « antioperaia ». « L'attacco contro il capitale mediante le guardie rosse è riuscito, ha riportato la vittoria, poiché abbiamo vinto la resistenza del capitale, sia quella militare che quella opposta mediante il sabotaggio. Vuol forse dire che l'attacco contro il capitale mediante le guardie rosse sia *sempre opportuno* in ogni circostanza e che *non* abbiamo *altro* mezzo per combattere il capitale? (...) Non saremo tanto sciocchi di porre in primo piano i metodi delle guardie rosse nel momento in cui si chiude (e si chiude vittoriosamente) l'epoca in cui era necessario che le guardie rosse sferrassero attacchi, e si apre l'epoca nella quale il potere statale proletario dovrà utilizzare gli specialisti borghesi per lavorare il terreno in modo tale che su questo non possa più spuntare nessuna borghesia ». « E poi se il nostro proletariato, una volta impadronitosi del potere avesse risolto placidamente il problema del censimento, del controllo e della organizzazione su scala nazionale — ciò non era possibile fare in conseguenza della guerra e dell'arretratezza della Russia — dopo aver spezzato il sabotaggio avremo potuto,

mediante un censimento e un controllo generale, sottometterci completamente gli specialisti borghesi » (Opere, Vol. Id., pag. 21). Invece nei mesi più terribili dello sfacelo economico gli operai si erano dispersi nel burrone del particolarismo, dal quale occorreva farli risalire richiamandoli all'azione come classe. E la ricostituzione della classe poteva realizzarsi solo attraverso il rapporto di produzione: il ricorso agli specialisti, agli imprenditori, agli ex padroni era giustificato da questo scopo: la riaccensione del meccanismo fondamentale che avrebbe di nuovo fatto funzionare gli operai come classe. La estrazione di plusvalore come rimedio alla Russia contadina-mercantile, il capitalismo di Stato per salvare il potere sovietico. Accordi, compromessi, mance ai padroni per ridar vita politica alla classe.

Sono i medesimi termini in cui verrà affrontata la questione della Nep, ma nell'estate del '18, nell'imminenza della guerra civile, le proposte di Lenin non ebbero modo d'essere praticate, e furono smentite dalle misure in netta contrapposizione, del periodo del comunismo di guerra.

L'esperienza della gestione diretta delle fabbriche da parte operaia, il fallimento del controllo « politico » affidato a sindacalisti e ad operai bolscevichi, l'intervento del partito dall'esterno, avevano posto su basi nuove il rapporto operai-partito: dalla reciproca adesione quasi incondizionata, ai prodromi del distacco, dell'incomprensione. E Lenin ne era acuto testimone. Gli operai del '17 apparivano diversi dai protagonisti dello scoppio del 1905, da come s'erano potuto immaginare costoro da lontano, dalle sedi dell'esilio.

La sagacia politica, la generosa combattività, lo spirito di sacrificio che allora s'erano individuati ed esaltati, sembravano svaniti, sbriciolati dall'ansia di difesa delle condizioni di vita e di lavoro. La massa operaia si muoveva in un senso contrario agli interessi della classe. Le fughe nei villaggi « la mostruosa inerzia degli operai di Pietrogrado » denunciata da Lenin, smentivano l'immagine libresca della classe, pronta ad addossarsi il peso della trasformazione sociale e politica del capitalismo. L'iniziativa del febbraio e la vittoria dell'ottobre poggiavano sulla semplice presenza d'una classe operaia pronta alla lotta. Ma la spinta distruttiva s'era indirizzata per prima verso i padroni, poi verso il lavoro, le condizioni di produzione, la fabbrica giungendo così a colpire la classe medesima, togliendole i presupposti della sua esistenza come classe.

Epperò il dramma di una classe operaia divoratrice di se stessa pur correttamente colto da Lenin, dovè nella contingenza della guerra civile, essere interpretato da un punto di vista ingombro di preoccupazioni di ordine governativo, « costruttivo ». Per sopravvivere il potere sovietico aveva bisogno di chi

costruisse i fucili e li adoperasse, e allora la dicotomia tra i movimenti della massa e quelli del partito andava risolta con il ricorso alle formule del passato. La distinzione tra massa e avanguardia, tra i bassi istinti tradeunionisti dell'una e l'alto impegno educativo dell'altra, era la migliore giustificazione per spiegare l'atteggiamento verso gli operai.

Le posizioni del 1902, mai smentite ma poste in secondo piano dal concreto svolgersi della rivoluzione, nella prima fase di stagnazione di questa, tornarono a sostenere efficacemente le azioni del partito. Sulla loro base diventava possibile bollare come « economica » la lotta contro il rapporto di produzione, ed esaltare come « politica » la battaglia contro i bianchi. Sulla loro base il compito di « rieducare al lavoro per il socialismo » la massa distratta da difficoltà soggettive, costituiva la condizione per ricondurla alla rivoluzione.

Il partito che per il primo anno e mezzo era stato dentro la dinamica operaia in posizione subordinata si poneva, ora, alla testa dei movimenti di classe, cercando di imbrigliarli nella direzione più favorevole al potere sovietico. Nella fattispecie concreta si trattò di rimettere in moto il meccanismo produttivo. Sono noti gli espedienti cui si fece ricorso: la gestione sindacale come rimedio generale, il fronte del lavoro per situazioni particolari; nella prima si distinsero gli ex menscevichi, nel secondo Trotski. Ma il presupposto era comune: ciascun operaio andava spaccato in due, per metà membro della classe rivoluzionaria, per metà manodopera industriale; da un lato si doveva educarlo ai suoi doveri sociali, dall'altro si poteva pretendere in cambio del sostentamento, lavoro, lavoro, lavoro.

Lenin spiegava: « Passo alla considerazione dei principii essenziali che ci hanno costretto a orientare decisamente le masse lavoratrici verso l'utilizzazione dell'esercito per risolvere i problemi fondamentali e immediati. La vecchia fonte della disciplina, il capitale, si è indebolito, la vecchia fonte della coesione è sparita. Dobbiamo creare un'altra disciplina, un'altra fonte di disciplina e di coesione. (...) Quel che decide qui è la coscienza e la fermezza della classe operaia. Se essa è disposta a sacrificarsi, se essa ha provato di saper tendere tutte le forze, il problema è risolto. Tutto per risolvere questo problema »

E tutto equivaleva nel '17: all'esperimento del controllo operaio, nel '20 all'esercizio del lavoro. Il fronte del lavoro segnò il punto più basso nello stato dei rapporti tra operai e potere sovietico. Tra il '19 e il '20 giunse a maturazione il processo di estraniamento della vecchia classe operaia russa dal nuovo sistema: i movimenti della classe presero da allora a svolgersi secondo spinte raramente recepite dal partito e l'adesione a questo divenne individuale, propria dell'operaio iscritto. I singoli ope-

rai membri del partito, da utilizzare come rappresentanti dell'intera classe nel difficile rapporto con la manodopera, cominciarono in quel periodo a divenire il prezioso capitale del nuovo apparato di potere.

Il rifiuto della classe come entità politica autonoma, obbligava il partito a brancolare nella ricerca di un giusto comportamento verso gli operai. Al X Congresso varie proposte furono portate — da quella dell'Opposizione operaia a quella di Trotski — ma tutte testimoniavano quanto profondo era il fossato tra chi aveva conquistato il potere statale e chi aveva cacciato i capitalisti dalle fabbriche del paese.

E' da questa crisi che matura il Lenin della Nep. Secondo la sua analisi la disgregazione della classe operaia era un effetto di cui andava cercata la causa; la spinta politica degli operai s'era esaurita perché gli operai come classe stavano sparendo, la crisi della industria poteva distruggere la dittatura del proletariato, lo sfacelo economico tradursi nella disfatta del potere sovietico. Il partito come avanguardia e « coscienza » della classe operaia doveva provvedere affinché gli operai fossero reimmersi nelle loro funzioni di classe. L'obiettivo fondamentale era il recupero della classe come forza politica dominante. Il ricorso alla Nep era tutt'altro che un atto aberrante rispetto alle teorie che ispiravano la condotta del partito. Se il socialismo era il seguito naturale del capitalismo, in un paese dove predominava una economia precapitalistica, l'imposta in natura e l'accumulazione diventavano necessarie per la messa in moto di quel meccanismo capitalistico, indispensabile fondamento del salto successivo.

Lucida fu l'insistenza di Lenin nel presentare il capitalismo come mezzo di produzione della classe operaia, e non dell'acciaio: « I capitalisti trarranno vantaggio dalla nostra politica e creeranno quel proletariato industriale, che da noi, a causa della guerra e della terribile miseria e rovina, è declassato, cioè è uscito dal suo binario di classe e, in quanto proletariato, ha cessato di esistere ».

La Nep doveva servire a dare un seguito alle giornate di febbraio: dalla lotta contro i padroni a quella contro il loro sistema, ma non più nella forma del rifiuto a priori delle sue strutture, dell'attacco frontale. Il capitale con le sue due parti — una viva, l'altra da far vivere — doveva tornare in azione per diventare vulnerabile. Ed era la classe operaia, a dover compiere tutto il percorso; la messa in moto del capitale attraverso se stessa, l'analisi del capitale come sistema, la lotta contro il capitale e quindi contro se stessa come parte del capitale, contro le leggi, gli istituti, la società del capitale.

Revitalizzare le aziende contadine, ricostruire le fabbriche non come fine a se stesso ma come strumento perché il processo rivoluzionario fosse riattivato, perché gli operai tornassero ad assumere un ruolo egemone.

La funzione progressiva del capitalismo andava esaltata proprio in una situazione quale quella russa del '21, dove la coesistenza tra il contadino e il partito comunista al governo, si era corrosa sino al limite di sicurezza dello Stato.

I rapporti tra operai e contadini erano stati impostati dal 1906 al 1917, su basi politiche, e l'importanza della presenza contadina sulla scena della rivoluzione non era più sfuggita a Lenin. Nel 1917 l'insurrezione contadina aveva permesso alla lotta operaia di dare il colpo decisivo. Da soli gli operai potevano vincere a Pietrogrado e a Mosca; insieme ai contadini il potere statale poteva essere strappato ai rappresentanti della vecchia società. Decine di milioni di contadini come sostegno della lotta operaia anticapitalistica. Usare il passato per costruire il futuro appariva l'unica pedina vincente nella situazione della Russia. Operai che avevano spinto la loro battaglia al massimo della tensione politica e contadini che, approfittando della debolezza della polizia e della scomparsa dell'esercito, si davano al saccheggio e all'occupazione delle terre. Due forze con obiettivi diversi costituivano un rischio che andava vissuto giacché era la sola alternativa al potere degli industriali e dei grandi proprietari fondiari.

La massa contadina, che proprio in quanto tale era stata di appoggio oggettivo all'iniziativa politica della minoranza operaia, si presentò come un enigma subito dopo il crollo dell'Impero. La vittoria rivelò la pericolosa contraddizione tra le due forze rivoluzionarie; l'alleanza scoprì il suo equivoco, le sue debolezze. Le possibilità d'aggirare l'ostacolo, stavano nel considerare la massa contadina non come un tutto inscindibile di cui temere le mosse incontrollate, ma nello scavare in essa alla ricerca di interessi della medesima natura di quelli operai. Le distinzioni di carattere economico tra contadini ricchi e medi e poveri dovevano tramutarsi in fattori concreti di discriminazione politica. Operai e bolscevichi si dovevano appoggiare ai contadini poveri e agli ex salariati.

Ma gli ex braccianti, i contadini poveri, schiacciati dalla corrente risultavano troppo deboli nei confronti della massa in tempesta. La lotta di classe tra le diverse categorie contadine era un fenomeno prevedibile allora soltanto in teoria, in effetti un'arma ancora non carica: dovevano passare più di 10 anni prima di poterla usare. L'alleanza intanto si rivelava per quel che era: un for-

tuito incontro di interessi diversi, e per la sua origine, per i suoi obiettivi, era del tutto sfasata rispetto alla rivoluzione operaia.

Dopo poco più di un anno di governo bolscevico, la conquista contadina della terra s'era risolta in una affermazione potente delle forme precapitalistiche di produzione e distribuzione dei beni, avvantaggiate dal crollo della debole struttura industriale.

Con la fine della guerra civile, l'accordo tra il partito bolscevico e i contadini saltò; allontanatosi il pericolo di un ritorno degli antichi proprietari, l'azienda contadina si chiuse nel suo particolarismo pre-capitalistico per subito scontrarsi con le richieste governative dei surplus. Le esigenze delle città affamate continuarono ad essere soddisfatte secondo i metodi di guerra e dovunque la reazione fu la medesima: al momento della prima semina di grano, il contadino restrinse il suo lavoro al fabbisogno militare, giacché non gli interessava produrre un surplus che gli sarebbe stato estorto. Lenin commentò: « Se i contadini incrociano le braccia non avremo legna, e se non avremo legna le fabbriche saranno costrette a fermarsi ». Era venuto il momento di porre all'ordine del giorno il problema delle basi economiche dell'alleanza tra la classe operaia e la massa contadina: nel '21 come nel '17, per alleanza si intendeva « il rafforzamento e il consolidamento del proletariato », ma i termini dell'accordo erano ormai al livello primordiale della lotta per assicurare la sopravvivenza alla minoranza operaia.

Per tale obiettivo si doveva riaccendere l'interesse contadino alla produzione, e l'unico modo era garantire all'impresa agraria la possibilità di guadagno, di speculazione. Nel '18 era la speculazione contadina l'ostacolo da superare per quella rimessa in moto del meccanismo economico che avrebbe assicurato la riproduzione materiale, e quindi la funzione politica, della classe operaia.

Nel '21 la speculazione contadina era divenuta il presupposto per una lenta ripresa di una qualche forma di vita economica, anche pre-capitalistica. La massa contadina contrattava il suo dare ed avere con lo Stato sovietico, ma « questo Stato — specificava Lenin — sono gli operai, è la parte più progressiva degli operai, è l'avanguardia »; e quindi era un errore che avrebbe operato nel settore industriale. Spiegava Lenin: « E qui si forma quella psicologia speciale, particolare, per cui anche nelle fila del partito comunista si trovano persone le quali ragionano così: hanno dato un contentino ai contadini, bisogna darlo sulla stessa base e nello stesso modo anche agli operai. (...) Significa porre gli interessi corporativi degli operai al di sopra degli interessi di classe; significa sacrificare gli interessi di tutta la classe operaia agli interessi del vantaggio immediato, tempo-

aneo, parziale degli operai; sacrificare la loro dittatura, l'alleanza coi contadini contro i grandi proprietari fondiari e capitalisti, la funzione dirigente della classe operaia nella lotta per la liberazione del lavoro dal giogo del capitale ».

Se un contratto doveva costituirsi, sarebbe stato tra gli operai e se stessi: il « dare » come forza lavoro e l'« avere » come classe, secondo un meccanismo ben più complesso di quello di quello di cui partecipava la massa contadina. La netta consapevolezza con la quale Lenin spingeva il partito ad assolvere alla sua funzione del momento — la rinascita della classe operaia attraverso il capitalismo — arrivava anche a « vedere » tale realizzazione nella pratica. Il capitalismo, per essere tale, doveva attuarsi come rapporto di produzione, vale a dire godere da una parte dell'esistenza di una forza-lavoro, dall'altra delle condizioni materiali per usarla. Da una parte un proletariato costituito da singoli operai associati dal fabbisogno di vendere la propria capacità di lavoro, e dall'altra qualcuno in grado di associare queste offerte di lavoro vivo per estrarre capitale. Nella situazione russa i presupposti del rapporto di produzione sembravano essersi dissolti. Gli operai rimasti si consideravano non venditori di lavoro ma una specie tutta nuova di consumatori « di diritto » delle ricchezze prodotte. In pratica morivano di stenti, ma la pretesa resisteva e gli operai di fabbriche chiuse da anni continuavano ad essere salariati, per lo più in natura, dalla sezione di fabbrica del commissariato agli approvvigionamenti. Lo rivendicavano come un diritto naturale e sino ad allora lo avevano sempre ottenuto. Mancava perciò uno dei due presupposti fondamentali del rapporto di produzione. Tuttavia la logica ben nota di un sistema che non si stava creando *ex-novo*, stabiliva dovesse essere ricostituito anche l'altro presupposto — le condizioni materiali per un uso sociale delle singole forze-lavoro, per far scattare la molla del rapporto.

E queste condizioni con l'aiuto del potere sovietico e dei managers rossi, furono nel giro di un anno ripristinate. E allora Lenin poté « riconoscere apertamente l'esistenza della lotta economica e la sua inevitabilità ». Nella risoluzione sulla funzione dei sindacati dal '22, scrisse: « D'ora innanzi uno dei compiti essenziali dei sindacati è la difesa in ogni senso e con ogni mezzo degli interessi di classe del proletariato nella sua lotta contro il capitale. Questo compito deve essere posto esplicitamente in primo piano ».

La dinamica del processo rivoluzionario, colta nella primavera del '18 e allora forzatamente paralizzata, avrebbe finalmente avuto spazio per realizzarsi. Ma il suo svolgersi era difficile da prevedere e quindi da dirigere. La rivoluzione anticapitalistica non consisteva nell'istituire forme innovate di governo; la

presa operaia del potere statale era l'anticamera di ben altre conquiste, tutte da affidare direttamente alla classe nel suo rapporto naturale col sistema del capitale, per abbattere il quale, per superarlo nulla potevano le nuove tecniche di gestione dell'economia e dello Stato.

Sarebbe una forzatura inutile attribuire a Lenin tali precisazioni, impossibili nelle terribili contingenze dell'epoca Nep; tuttavia a distanza di tanti anni e di tanti piani quinquennali, l'analisi della prassi e degli scritti dell'ultimissimo suo periodo di vita, non sconfessa le ipotesi tracciate sin qui. Se gli avvenimenti del cinque avevano costretto il Lenin del *che fare*, a rivedere i pregiudizi da II Internazionale sulla inconsapevolezza politica della classe operaia, le esperienze di cinque anni al governo del paese in nome degli operai, contraddicevano gli schemi del passato. Con la creazione dei soviet era saltata l'immagine preconstituita del proletariato politicamente subordinato « all'intelligenza », con la Nep i distinguo tra lotta economica e lotta politica andarono oggettivamente sfumati. La rinascita d'una funzione politica della classe dipendeva dal ritorno alla vita della fabbrica, ma in fabbrica c'era il manager rosso, con pretese squisitamente capitalistiche verso la forza-lavoro, e allora le battaglie contro di esse, contro il rapporto di produzione diventavano *la matrice diretta della forza politica della classe* al potere nel paese dei soviet. E Lenin ne era consapevole con grande lucidità, quando sottolineava « l'inevitabilità » delle lotte operaie, per la ricostituzione di un rapporto politico con gli operai. Il rapporto s'era rotto perché il partito guardava ad essi come li aveva visti — e subiti — nelle giornate del febbraio '17: una classe depositaria dell'interesse generale, responsabile della trasformazione sociale e politica del paese, capace di sacrificarsi per tutti. In tal modo s'era persa di vista *l'origine capitalistica di essa*, la necessità che gli operai avevano del rapporto di produzione per esistere, esprimersi e contare. Con la Nep erano stati creati i presupposti materiali perché la classe tornasse a imporre la sua dinamica all'interno della fabbrica, con la risoluzione sui sindacati Lenin raccomandava *quella dinamica* come indispensabile alla rivoluzione: la parabola del suo incontro con gli operai si chiudeva felicemente. Dagli schemi tutti esterni al punto di vista operaio, del periodo del *che fare*, dimostrava ancora una volta di sapersi separare: se nel 1905 e nel '17 c'era stata la scoperta della dipendenza del partito come istituto politico borghese dalla forza eversiva della massa operaia, la stagnazione politica ed economica del '20 lo aveva portato alla rivalutazione della lotta sul salario e le condizioni di lavoro, come momento non secondario, non « inferiore » per la revitalizzazione del processo rivoluzionario nella Russia della Nep. Per usare un luogo comune un po' equivoco, Lenin

provava d'essere capace di andare a scuola dagli operai, d'essere all'altezza di estrarre una linea di condotta non solo da avvenimenti come i soviet *ma anche dallo scontro elementare di fabbrica*. Si realizzava così il suo riscatto da una concezione ottocentesca della classe operaia e per ciò stesso la prassi sua ultima, di leader della Nep, offre ancora oggi indicazioni stimolanti.

RITA DI LEO

Da molto tempo ormai i sociologi si pongono dinanzi alla sociologia della conoscenza in termini alternativi: alcuni considerano completamente superato il modo di porre il problema dei « classici » della sociologia della conoscenza e giungono pertanto a sostenere che essa appartiene al passato, alla storia della sociologia. Altri rispondono alle obiezioni che si muovono alle prime formulazioni della *Wissenssoziologie* con alcuni tentativi, anche molto diversi l'uno dall'altro, di porre la disciplina su basi nuove o almeno parzialmente diverse da quelle tradizionali. Per quanto riguarda le concezioni sociologiche di Karl Mannheim e di Max Scheler, che sono i nomi più strettamente legati alle origini della sociologia della conoscenza, le due correnti antitetiche della sociologia contemporanea — cioè quella che con una formula ormai notissima può essere definita come « empirismo astratto » da un lato, e « la teoria critica della società » dall'altro — si trovano entrambe a combattere la sociologia della conoscenza. L'una in quanto asserisce che quest'ultima è troppo imprecisa nei confronti del metodo scientifico, l'altra affermando invece che essa comporta un'inevitabile caduta nel relativismo e nell'impotenza politica¹. Questo è, a mio parere, l'attuale *impasse* della *Wissenssoziologie*.

Qualsiasi tentativo di riformulare la sociologia della conoscenza dandole nuovi fondamenti, almeno per chi crede che le origini sociali del pensiero costituiscano un problema sociologico tutt'altro che superato, non può non comportare, di per sé, una promessa. Il problema allora consiste nel vedere se questa promessa è poi mantenuta. Da questo punto di vista, dunque, cercherò ora di esaminare il libro di Peter Berger e Thomas Luckmann *The Social Construction of Reality: A Treatise in the Sociology of Knowledge*², che è ora uscito nella traduzione italiana di Marta Sofri Innocenti e Alessandra Sofri Peretti, con il titolo, a mio parere molto ingannevole, *La realtà come costruzione sociale*³. Cerco di chiarire subito perché la traduzione del

¹ Cfr. per esempio il saggio di KURT LENK, *Il problema dell'ideologia nella sociologia della conoscenza tedesca*, nell'antologia di scritti sulla sociologia della conoscenza *Il condizionamento sociale del pensiero*, da me curata, Torino, Loescher, 1970, pp. 292-341.

² Garden City, New York, Doubleday and Co., 1966.

³ Bologna, Il Mulino, 1969.

libro non mi sembra esatta. Il parlare della realtà come costruzione sociale sembra implicare che tutto ciò che è reale ha origini esclusivamente sociali e può essere compreso in modo del tutto esauriente chiarendone la socialità. Gli autori, invece, affermano che esiste una « dialettica » tra natura e società e che ogni società si trova a muoversi entro i limiti imposti dalle condizioni naturali. Vi sono « limiti propri dell'organismo umano presenti nella costruzione sociale della realtà »⁴. Tutto ciò sembra in contraddizione con il titolo italiano, mentre non lo è certamente con quello inglese (La costruzione sociale della realtà) in cui si dà per scontato che la realtà, sia pure informe, precede il momento in cui essa prende una determinata configurazione attraverso l'attività umana, cioè sociale.

Procedendo ora a un'analisi critica del volume, è necessario chiarire le premesse filosofiche degli autori, che, per loro esplicita affermazione, sono legate alla fenomenologia. Ciò non nel senso di Max Scheler, che postulava un regno di essenze immutabili — il regno ontico delle idee⁵ — da cui doveva necessariamente avere origine qualsiasi concretizzazione storica in quanto emanazione di tale regno, ma nel senso di Alfred Schütz⁶. Il problema della sociologia della conoscenza, affermano Berger e Luckmann, è « quello della determinazione esistenziale (*Seinsgebundenheit*) del pensiero »⁷. Essi giungono a questa conclusione attraverso una conclusione che intende ampliare l'ambito della disciplina in quanto a loro parere la sociologia della conoscenza si è occupata solo del pensiero teorico formulato dagli intellettuali, mentre dovrebbe occuparsi non tanto del problema che riguarda un numero molto limitato di persone e che tratta del condizionamento sociale delle « idee » degli intellettuali, ma del problema ben più ampio del condizionamento della « conoscenza » in relazione a tutti coloro che vivono in un qualche contesto sociale. E in realtà tutti coloro che vivono in una società debbono in qualche modo « conoscerla ». E' difficile non essere d'accordo a proposito di tali affermazioni. Non può tuttavia non sorprendere il tono enfatico con cui si afferma il carattere di novità di una tale prospettiva, poiché essa non è nuova per nulla. Certo « accentrare l'attenzione sul pensiero teoretico non solo

⁴ *Ibid.*, pag. 264.

⁵ Cfr. MAX SCHELER, *Sociologia del sapere*, trad. di Dario Antiseri, introduzione di Gianfranco Morra, Roma, Edizioni Abete, 1966, pp. 14 e segg.

⁶ Soprattutto *Der Sinnhafte Aufbau der sozialen Welt* (1932), Wien, Springer-Verlag, 1960; *Philosophy of the Social Sciences*, a cura di Maurice Natanson, New York, Random House, 1963; *Collected Papers*, De Haag, Nijhoff, 1962.

⁷ BERGER e LUCKMANN, *op. cit.*, trad. it., p. 14.

costituisce un'ingiusta restrizione per la sociologia della conoscenza, ma è oltretutto scorretto perché anche questa parte della "conoscenza" socialmente disponibile non può essere pienamente compresa se non viene posta entro la struttura di una più generale analisi della "conoscenza" »⁸. Tuttavia questa, sempre a mio parere, costituisce la premessa, a volte del resto non solo implicita, degli stessi « classici » della *Wissenssoziologie*. « Come sarebbe scorretto cercare di ricostruire un determinato linguaggio dall'osservazione di un solo individuo, che non parla affatto una lingua sua propria, bensì quella dei suoi contemporanei e di quanti lo hanno preceduto, così è errato spiegare l'insieme di una qualunque prospettiva facendo esclusivamente ricorso alla sua origine nella coscienza del singolo ».

« Solo in un senso del tutto circoscritto, l'individuo crea da sé il modo di parlare e di pensare che noi gli attribuiamo. Egli parla nella lingua del suo gruppo: egli pensa nella maniera in cui pensa il suo gruppo. Egli cioè trova a sua disposizione certe parole e certi significati. Questi non solo determinano, in ampia misura, le vie di accesso al mondo circostante, ma indicano, nel contempo, da quale angolo visuale e in quale contesto di attività sia stata finora compresa da un certo gruppo o dall'individuo »⁹. Questa è, potremmo dire, la premessa della sociologia della conoscenza mannheimiana — che risale al 1929 — e non mi sembra molto distante da quella dei nostri autori, nonostante che poi Mannheim, sul piano delle esemplificazioni, si rifaccia, per riprendere la terminologia di Berger e Luckmann, forse più alle « idee » che alla « conoscenza ». Ma ciò è riconosciuto legittimo anche da questi due autori. Si potrebbe ancora ricordare che in seguito, Kurt H. Wolff, proprio per ampliare l'ambito della disciplina, ha sentito l'esigenza di ridefinirla come « sociologia generale del comportamento intellettuale ed emotivo »¹⁰, proprio in quanto non è possibile considerare la *Wissenssoziologie* come lo studio sociologico delle espressioni meramente cognitive senza cadere in contraddizione.

Rimane tuttavia rilevante notare che la principale preoccupazione degli autori si rivolge ai « fondamenti della conoscenza nella vita quotidiana », che costituiscono l'argomento del primo capitolo, mentre la lunga introduzione tratta, nei termini pole-

⁸ *Ibid.*, pp. 29-30.

⁹ KARL MANNHEIM, *Ideologi e Utopia*, edizione italiana a cura di Antonio Santucci, Bologna, Il Mulino, 1957, pp. 45.

¹⁰ KURT H. WOLFF, *A Preliminary Inquiry into the Sociology of Knowledge from the Standpoint of the Study of Man*, in « Scritti di sociologia e politica in onore di Luigi Sturzo », Bologna, Zanichelli, 1953, vol. III, p. 586.

mici di cui si è ora detto, dei tradizionali problemi della sociologia della conoscenza per ribadire la necessità di una tale disciplina, la quale sia « scienza empirica », cioè non si disperda in questioni metodologiche ed epistemologiche, e chiarisca appunto i fondamenti sociali della conoscenza della realtà nella vita quotidiana.

E' abbastanza strano che gli autori prima dichiarino di voler prescindere da questioni filosofiche, e in secondo luogo di rifarsi principalmente al pensiero di un sociologo-filosofo fenomenologo quale Alfred Schütz, ma essi risolvono la questione — forse più rapidamente che brillantemente — affermando che il metodo della fenomenologia è « un metodo puramente descrittivo e, in quanto tale, " empirico " »¹¹. a legittimità di un'espressione quale « puramente descrittivo » proprio in sede di sociologia della conoscenza, la quale sostiene l'inevitabile presenza dell'elemento soggettivo (in senso ovviamente sociale) nell'« oggetto descritto », mi sembra molto dubbia. Ma, prescindendo dalle questioni formali, l'idea di base del libro risulta chiara. In una qualsiasi società « fra le molteplici realtà ve n'è una che si presenta come la realtà per eccellenza: la realtà della vita quotidiana »¹². Ciò significa che sebbene le possibilità di costruire in modo significativo la realtà che ci circonda siano molteplici, ogni società, attraverso l'interazione, definisce ciò che per essa è eminentemente reale. Questa realtà appare come « normale » a differenza della realtà dei sogni, della follia, o di qualsiasi altra situazione diversa da quella quotidiana e che ci appare pertanto abnorme. Essa, inoltre, è ordinata in quanto stabilisce ruoli e funzioni di persone e cose, e si presenta come un mondo intersoggettivo, condiviso con altri. Il problema dell'interazione — a cui gli autori dedicano un paragrafo del primo capitolo — è di fondamentale importanza perché attraverso di essa si creano negli individui la conoscenza della realtà quotidiana così come essa è percepita nella loro società e l'identificazione di questa realtà con la realtà per eccellenza. E lo strumento fondamentale attraverso cui ciò si realizza è ovviamente il linguaggio. Se questa concezione non può essere scartata, va tuttavia notato che Berger e Luckmann, nell'insistere sul condizionamento sociale che crea la realtà per eccellenza, la quale si distingue dalla realtà onirica, o della follia, ecc., non mettono sufficientemente in luce che anche queste realtà abnormi sono socialmente relate. Gli autori sono certo ben consapevoli di ciò, ma dal loro testo sembrerebbe che il condizionamento sociale sia in relazione solo con

¹¹ BERGER e LUCKMANN, *op. cit.*, p. 38.

¹² *Ibid.*, p. 40.

la conoscenza della vita quotidiana. Il mettere in luce che ciò non è esatto — come hanno dimostrato molti studi di antropologia culturale, anche classici¹³ può quindi risultare non completamente inutile.

« La vita quotidiana è soprattutto vista con e per mezzo del linguaggio che condivido col mio prosimo. Una comprensione del linguaggio è quindi essenziale per ogni comprensione della realtà della vita quotidiana »¹⁴. E il linguaggio è dato come qualcosa di esterno e di coercitivo rispetto agli individui, secondo le caratteristiche del « fatto sociale » di Durkheim. « In quanto sistema di segni, il linguaggio ha la qualità dell'oggettività. Io incontro il linguaggio come una fattualità esterna a me stesso e coercitiva nei suoi effetti su di me »¹⁵.

Infine, per concludere questo breve riassunto della prima parte del libro, è opportuno sottolineare, con gli autori, che la conoscenza della realtà quotidiana è socialmente distribuita a seconda delle posizioni occupate dai singoli nella società e delle funzioni che essi esercitano. Ciò che è oggetto di conoscenza quotidiana e ha la caratteristica dell'ovvietà per qualcuno, può presentarsi in termini diversi ad altri, pur nell'ambito della stessa società.

Il secondo e il terzo capitolo del libro, che ne formano la parte più lunga e concettualmente essenziale, riguardano rispettivamente « la società come realtà oggettiva » e « la società come realtà soggettiva ». Gli autori avevano già premesso, nell'introduzione, che a loro parere il punto di vista di Durkheim secondo cui la realtà sociale si presenta come fatto esterno all'individuo e coercitivo nei suoi confronti, e il punto di vista di Max Weber, secondo cui invece l'oggetto della sociologia è costituito dall'insieme di significati soggettivi dell'azione¹⁶, non sono affatto antiteci, ma complementari, e i due classici della sociologia erano ben consapevoli di tale complementarietà. Questa è l'idea di base che Berger e Luckmann si propongono di dimostrare nel corso del loro lavoro. Ciò che comporta il carattere oggettivo della società è il fenomeno dell'istituzionalizzazione. In altri termini, questo vuol dire che l'agire umano tende a cristallizzarsi in forme fisse e prestabilite che si impongono dall'esterno ai singoli individui ed esercitano un controllo sulla loro vita psichica

¹³ Cfr., per esempio, BRONISLAW MALINOWSKI, *Sesso e repressione sessuale tra i selvaggi* (1927), trad. it. di Tullio Tentori, Torino, Einaudi, 1959.

¹⁴ BERGER e LUCKMANN, *op. cit.*, p. 60.

¹⁵ *Ibid.*, pp. 62-63.

¹⁶ *Ibid.*, p. 34. Citato da MAX WEBER, *Economia e Società*, edizione italiana a cura di Pietro Rossi, Milano, Comunità, 1961, Vol. I, p. 4.

e sul loro comportamento. Ciò tuttavia non deve far dimenticare il carattere umano e mutabile di qualsiasi istituzionalizzazione sociale. « E' importante tenere a mente che l'oggettività del mondo istituzionale, per quanto massiccia possa apparire all'individuo, è un'oggettività umanamente prodotta e costruita. Il processo attraverso il quale i prodotti esteriorizzati dell'attività umana attingono il carattere dell'oggettività è l'oggettivazione »¹⁷. A questo punto gli autori indicano quella che ai loro occhi appare una fondamentale differenza tra la loro concezione e la tradizionale sociologia americana. Essi, infatti, in una nota, scrivono che « La... visione della società [da parte della sociologia americana contemporanea] tende... verso quella che Marx chiamava reificazione (*Verdinglichung*), cioè verso una distorsione non dialettica della realtà sociale che oscura il carattere di quest'ultima come continua produzione umana, ponendolo invece in categorie affini a quelle delle cose e adatte solo al mondo della natura »¹⁸. L'affermazione tuttavia appare piuttosto ingenua. In realtà credo che il più « scienziata » degli « scienziati sociali » non possa negare in linea di principio l'origine umana delle società. Il problema è ben altro: gli scienziati sociali considerano la società *come se* fosse un dato naturale. Si tratta di spiegare come ciò sia possibile e perché ciò accade. E' alquanto strano che nella nota ora citata la reificazione sembri considerata quasi solo come un orientamento erroneo degli studiosi della società anzi che un processo reale, l'unico che in realtà giustifichi il parlare della società come realtà oggettiva. Certo Berger e Luckmann sono ben coscienti che la reificazione non esce solo dalla mente degli studiosi. Essi, tuttavia, dopo aver ulteriormente chiarito che « il mondo reificato è, per definizione, un mondo disumanizzato » e che « l'uomo ne fa esperienza come una strana fattualità, un *opus alienum* su cui non ha alcun controllo, piuttosto che come *opus proprium* della sua attività produttiva »¹⁹, affermano pure il carattere di « condizione normale » della reificazione nelle società umane. Può essere utile riportare quanto gli autori scrivono in proposito:

La reificazione è possibile sia a livello preteorico che a quello teorico della coscienza. Complessi sistemi teorici possono essere definiti reificazioni, anche se presumibilmente affondono le radici in reificazioni preteoriche già avvenute in questa o in quella situazione sociale. Sarebbe dunque un errore limitare il concetto di reificazione alle costruzioni mentali degli intellet-

¹⁷ *Ibid.*, pp. 95-96.

¹⁸ *Ibid.*, pp. 96-97, nota.

¹⁹ *Ibid.*, p. 136.

tuali: la reificazione esiste come condizione normale nella coscienza dell'uomo della strada e anzi ciò è particolarmente significativo. Sarebbe un errore anche considerare la reificazione come un perversimento di una percezione del mondo sociale originariamente non reificata, insomma come una sorte di caduta cognitiva... Per mezzo della reificazione il mondo delle istituzioni sembra fondersi con quello della natura: diventa necessità e destino e come tale viene vissuto fino in fondo, felicemente o infellicemente, a seconda dei casi²⁰.

Berger e Luckmann chiariscono le origini — che poi sono le medesime dell'istituzionalizzazione con la sola differenza che quest'ultima è percepita come naturale e immutabile — e allo stesso tempo ribadiscono il carattere umano di ogni tipo di società e la conseguente erroneità delle concezioni sociologiche naturalistiche e positivistiche. Ciò che tuttavia rimane oscuro è se è possibile avere una società al di là della reificazione — o se vi sono gradi diversi di reificazione in società diverse — e, eventualmente, quali ne sono le condizioni. Poiché la risposta implicita nel libro, come del resto si è visto, appare senz'altro più negativa che positiva, sulla base di un'identificazione quasi totale della reificazione con l'istituzionalizzazione, allora diviene difficile dare torto a Gian Enrico Rusconi, il quale, in una nota critica sul libro in questione, definisce « patetica », l'affermazione degli autori circa il carattere umanistico della sociologia²¹. La realtà — la vita — indipendente del mondo istituzionale, *nella sua storicità*, ma al di là della realtà soggettiva che pure la ha costruita, rischia di non essere messa sufficientemente in luce. Nonostante le premesse storicistiche di Berger e Luckmann appare, come si è già detto, un aspetto inevitabile della vita dell'uomo. Né, nei termini in cui il problema è posto nel libro, ciò può essere seriamente contestato. Discutibile è invece se l'oggettività dell'istituzionalizzazione, nella sua storicità, e soprattutto come essa si manifesta nelle società contemporanee fortemente burocratizzate, sia così chiarita in modo esauriente. Un maggiore riferimento a Marx anzi che a Durkheim — sempre per quanto riguarda la storicità del carattere oggettivo e coercitivo della società — avrebbe forse a tale proposito giovato al libro. Uno tra i problemi che, nei termini in cui è posto, lascia maggiormente perplessi, è infatti proprio quello che concerne la distinzione tra società come realtà oggettiva e società come realtà

²⁰ *Ibid.*, pp. 137-138.

²¹ GIAN ENRICO RUSCONI, *Una riproposta della sociologia della conoscenza*, « Rassegna italiana di sociologia », Anno Decimo, n. 4, ottobre-dicembre 1969, p. 632.

soggettiva, poiché sembra troppo facile affermare che l'oggettività consiste nell'inevitabile interiorizzazione e nella cristallizzazione dei rapporti intersoggettivi.

Il capitolo sulla « società come realtà oggettiva » continua con una chiara, ma non nuova, esposizione della teoria dei ruoli, per giungere poi alla parte concernente la « legittimazione ». Si è già visto che attraverso l'istituzionalizzazione l'attività tende a cristallizzarsi, cioè a esprimersi in forme più o meno costanti che sono poi percepite come la realtà della vita quotidiana, in opposizione alle altre possibili configurazioni del reale, che appaiono invece, se confrontate con la realtà della vita quotidiana, come irreali. E' il caso del sogno, della follia, dell'allucinazione. Ciò ha una finalità pratica nel senso che solo attraverso l'istituzionalizzazione è possibile la vita sociale. La legittimazione, invece, ha il compito di dare una giustificazione teorica alle cristallizzazioni sorte per motivi pratici e quello di integrare i diversi processi istituzionali presenti in una società. In altri termini, la società può anche non essere di fatto integrata in quanto in essa possono essere presenti processi istituzionali diversi od opposti. La legittimazione si sforza di creare un'integrazione sul piano della vita psichica dei membri della società. A un certo livello di elaborazione, la legittimazione, che diventa opera di « individui i quali si dedicano esclusivamente a questa attività », viene a essere concepita come « pura teoria »²². Le sue origini pratiche non sono più colte, e vengono negate.

Gli autori insistono nell'affermare che il loro punto di vista differisce da quello funzionalista della sociologia americana ufficiale, in quanto, mentre per quest'ultima l'integrazione della società è un dato di fatto, per loro invece si tratta di una costruzione teorica che ha una funzione giustificatrice. Ciò nonostante — vale la pena di notare che Berger e Luckmann affermano esplicitamente (e in ciò sono in linea con Parsons e i parsoniani) — di essere influenzati dalla teoria durkheimiana dell'anomia ma che a loro « interessano più i processi "nomici" nella società che quelli "anomici" »²³. L'accento, dunque, è posto sull'integrazione. Essa è intesa come legittimazione concettuale è spiegata in gran parte come processo di costruzione di teorie giustificatrici dello *status quo*. Non solo: vi è anche il pericolo di « reificare » tali teorie e di non avvedersi quindi del carattere fondamentalmente storico e mutevole di qualsiasi società. « Dal momento che gli esperti universali operano a un livello di considerevole astrazione dalle vicissitudini della vita quotidiana, sia

²² BERGER e LUCKMANN, op. cit., p. 144.

²³ *Ibid.*, p. 148, nota.

essi stessi che gli altri possono concludere che le loro teorie non hanno alcun rapporto con la vita della società, ma esistono in una sorta di paradiso platonico di ideazione astorica e asociale »²⁴. Naturalmente la questione si complica di molto quando la società si fa più complessa e maggiore la mobilità rispetto al modello arcaico e statico in cui domina un'unica tradizione ufficiale. Sorgono allora sistemi alternativi di costruzioni sociali della realtà ognuno dei quali, tuttavia, deve fondarsi su un qualche potere nei confronti di una parte degli individui che fanno parte della società. A questi diversi sistemi corrispondono diversi interessi. Si può parlare di ideologia quando « lo stesso universo viene interpretato in modi diversi a seconda dei concreti interessi costituiti nella società in questione »²⁵.

Dopo quanto si è detto circa la complessità e la mobilità sociale, e le conseguenti diverse costruzioni della realtà, non sorprende leggere che « E' importante tener presente che la maggior parte delle società moderne sono pluralistiche. Questo significa che hanno un universo-nucleo comune a tutti e dato per scontato, e diversi universi parziali che coesistono in uno stato di reciproco accomodamento »²⁶. Certo, tuttavia, non si tratta di un'affermazione nuova, come non è nuova quella immediatamente successiva secondo cui « il pluralismo incoraggia sia lo scetticismo che l'innovazione ed è quindi intrinsecamente sovversivo rispetto alla realtà scontata del tradizionale *status quo* »²⁷. Una tale idea in realtà, nell'ambito della *Wissenssoziologie* risale almeno a *Ideologia e utopia*.

Più sorprendente è invece l'affermazione secondo cui « l'intellettuale è... per definizione un individuo che rifiuta di integrarsi nella società »²⁸. Ciò sembra in netta contraddizione con quanto affermato più sopra circa gli esperti nella costruzione di teorie legittimatrici. La questione è tuttavia meramente terminologica in quanto Berger e Luckmann in realtà distinguono i teorici sostenitori della realtà costituita dai teorici rivoluzionari, e definiscono intellettuali solo questi ultimi.

Il terzo capitolo del libro, come si è detto, tratta della « società come realtà soggettiva ». Con tale espressione gli autori fanno riferimento ai processi di socializzazione. E a questo punto non si può non ritornare sulla difficoltà di distinguere tra « so-

²⁴ *Ibid.*, p. 175.

²⁵ *Ibid.*, p. 184.

²⁶ *Ibid.*, p. 185.

²⁷ *Ibid.*, pp. 186-187.

²⁸ *Ibid.*, p. 187.

cietà come realtà oggettiva » e « società come realtà soggettiva ». Nello studio dei processi di socializzazione non si tratta infatti proprio di mettere a fuoco i meccanismi attraverso i quali i soggetti interiorizzano la realtà sociale percependola come esterna e coercitiva? Il problema non sembra risolto in modo adeguato e soddisfacente.

Gli autori distinguono la socializzazione primaria da quella secondaria. La prima ovviamente è la più importante perché è quella che crea un universo di significati di base a cominciare dalla primissima infanzia e che impegna e coinvolge completamente l'individuo anche sul piano emotivo, mentre la seconda riguarda l'acquisizione di un ruolo specifico nell'ambito della costruzione sociale della realtà già in precedenza avvenuta. L'autore a cui si fa esplicito o implicito riferimento in questa parte del libro è principalmente George H. Mead, e l'idea di base è, per quanto riguarda la socializzazione primaria, che « il bambino non interiorizza il mondo delle persone per lui importanti come uno dei molti mondi possibili: lo interiorizza come *il* mondo, l'unico mondo esistente e concepibile, il mondo *tout court* »²⁹. Ciò che si apprende in seguito, in relazione allo specifico ruolo assunto nella società, per esempio di studente, di professionista, ecc., invece « acquista un grado molto minore di inevitabilità soggettiva rispetto al contenuto della socializzazione primaria »³⁰. Può ovviamente avvenire che processi di socializzazione secondari mettano in crisi la « realtà » acquisita precedentemente, ma ciò mai in modo assoluto. E' questo il problema del tradimento nei confronti della realtà come tradimento di se stessi, che diviene tanto più probabile quanto più la società è complessa e mobile e il processo di socializzazione primaria mal riuscito. La possibilità dell' " individualismo " (cioè di una scelta personale tra realtà e identità discrepanti) è direttamente legata alla possibilità di una socializzazione non riuscita... L' " individualista " emerge come uno specifico tipo sociale che ha almeno il potenziale necessario per cambiare tra un certo numero di mondi disponibili e che si è deliberatamente e consapevolmente costruito un io col " materiale " fornito da un certo numero di identità disponibili »³¹.

Le ultime pagine del libro, che riguardano il problema dei rapporti tra « la sociologia della conoscenza e la teoria sociologica » non sembrano aggiungere molto di nuovo a quanto era già stato affermato in precedenza dagli autori.

²⁹ *Ibid.*, p. 201.

³⁰ *Ibid.*, p. 212.

³¹ *Ibid.* pp. 251-252.

Non rimane dunque che ritornare alla domanda iniziale circa il problema della promessa. Essa in realtà non sembra mantenuta nel senso che il libro non propone di fatto una nuova concezione sociologica. Il sottotitolo al titolo inglese (*Trattato di sociologia della conoscenza*), caduto non si sa perché nella traduzione italiana, riporta invece alle giuste proporzioni il volume, che va lodato per le sue doti di divulgazione e chiarezza. Esso riprende il punto di vista della *Wissenssoziologie* tradizionale, e soprattutto, come si è detto, del suo orientamento fenomenologico, integrandolo con le teorie dei ruoli e della socializzazione. E' giusto affermare, dunque, che il libro rappresenta un'utile introduzione al problema, il quale è tuttavia trattato sulla base di esigenze e di soluzioni tutt'altro che inedite.

ALBERTO IZZO

Un contadino può coltivare nel suo campo melograni d'oro, ma se vuole venderli ai Mercati Generali senza la regolare licenza se li riporta a casa. Se vuole infischiarne della mafia e si mette all'angolo della piazza viene preso per un venditore di patacche e nessuno gli baderà. Non dissimile è la condizione dello scrittore libero che non si adatti ad associarsi ai venditori di comuni mele ben piazzati all'interno del mercato. E' ormai risaputo che la situazione letteraria in Italia assomiglia ad un mercato di frutta insapore che il pubblico annusa con crescente sospetto.

Si dice che sia troppo facile oggi per gli scrittori giovani pubblicare libri ed è questa la ragione di tanti cattivi romanzi in circolazione. Il problema è leggermente diverso. E' troppo facile che siano stampati libri di giovani non-scrittori, per i quali pubblicare romanzi significa consolidare la carriera, per forza di cose un'altra. Mentre è difficile ad uno che sia soltanto e soprattutto uno scrittore perfino riuscire a far leggere un manoscritto.

Per pubblicare un libro infatti non è necessario avere un manoscritto interessante, ma è indispensabile creare una situazione per cui l'editore si trovi costretto a pubblicarlo, ed è per questo che molti romanzi sembrano stampati come risultato di un ricatto o qualcosa di simile. Lo scrittore ignaro che porta il suo manoscritto a un editore o un agente letterario e non fa altro che aspettare il responso rischia di aspettare a vita, nessuno leggerà mai il manoscritto di qualcuno così ingenuo da credere soprattutto nel proprio lavoro.

Da una situazione come questa, ormai scontata e apparentemente senza rimedio, esce fuori un personaggio che non ha nulla di poetico: uno scrittore lagnoso senza spirito di avventura, strettamente legato ad un accademismo nostrano dal quale crede di uscire con alcuni trucchi come l'eroticismo o una tecnica di presunta avanguardia.

Quello che più di ogni altra cosa manca a questo personaggio è la libertà. Nessuno al mondo è meno libero di lui. Infatti, mentre il vero scrittore è un essere disposto a pagare cara

la libertà, questo personaggio ha dovuto rinunciare alla libertà già prima di cominciare a scrivere.

Leggendo uno qualsiasi dei suoi romanzi vengono due sospetti: il primo che l'autore, trovandosi invischiato in problemi sessuali di carattere adolescenziale, rimasti irrisolti, cerchi di venirne a capo con il volume, in un tentativo di autoanalisi e pubblica autofustigazione. Il secondo sospetto è che l'autore si serva dei suoi problemi personali per evitare altri argomenti ben più scottanti, che nuocerebbero alla sua vera carriera, quella che gli consente di campare. Ma una simile mistificazione da laboratorio trova il consenso dei critici, quasi sempre legati agli editori.

Il pubblico legge ottime critiche di un pessimo romanzo sui giornali dell'editore del libro, e compra il libro, senza riuscire a leggerlo. Tutt'al più sfoglia affrettatamente le pagine, incurioso di trovare tra l'elaborata sintassi la concretezza delle descrizioni di un coito, distribuite nel libro come dosi prescritte ogni tante pagine.

Prigioniero nella tela imbastita da se stesso, dovendo fare attenzione a non tirare questo o quel filo perché tutto non vada distrutto, quale argomento in definitiva resta da trattare a questo scrittore? Il procedimento è lo stesso adottato da quei presentatori televisivi che volendo suscitare qualche ilarità, ma non potendo rischiare di offendere personaggi e istituzioni, fanno l'ironia su loro stessi e sui loro colleghi, in un accordo di tutta la categoria. Questo scrittore e questo presentatore televisivo credono di mettersi la coscienza a posto perché mettono a nudo una verità che non interessa nessuno.

La più grande aspirazione di questo scrittore è la follia, sicuro avallo di una vocazione letteraria e lusso che non può permettersi. Nel desiderio di sembrare pazzo cerca di deformare i sintomi della sua mediocre nevrosi. Vuole farsi credere strano, felice e lusingato che si possa parlare in giro di qualche sua stranezza, che però appare più come una fissazione isteroide che il risultato di una ribellione alle convenzioni. Infatti lui non può ribellarsi a niente.

Quando fa lo svagato è segno che un piano di azione che ha preparato è già in pieno svolgimento e si avvia alla vantaggiosa conclusione. La svagatezza maschera la precisione del suo ingranaggio mentale, simile ad un congegno elettronico per decisioni politiche. Più i suoi occhi sono spalancati e colmi di attonimento,

più i calcoli sono in fase avanzata. Non è da escludersi che il suo stupore sia genuino: lui stesso si meraviglia di quello che un uomo è capace di escogitare quando diventa il computer di se stesso.

Più tardi, quando la sua posizione sarà più solida, assumerà spesso un atteggiamento candido e scontroso, a cui nessuno crederà, come non si può credere al candore di uno che voglia essere eletto ministro. Intanto la presa di potere lo assorbe talmente che ci si domanda quando trovi il tempo di scrivere. Avere le idee è un altro problema che lui risolve agilmente, rubando le idee di altri.

Il colpo di coda che il pesce grosso della letteratura dà al pesce-satellite che lo infastidisce è molto temuto, anche perché è quello che tutti sperano di vedere. E così all'inizio della sua carriera il nostro autore cercava di tenersi legato a diversi pesci grossi magari in lotta tra loro e diventarne un informatore e, eventualmente, un collegamento. E' stato il suo momento più umiliante, ma ha dimostrato di saper essere alla bassezza della situazione.

A nessuno piace essere accusato di snobismo, ma ad un opportunista di bassa lega conviene passare per uno snob. Lo snobismo diventa il paravento di piccole manovre di cui ci si dovrebbe vergognare, invece all'ordine del giorno. In una stagione di equivoci l'intellettuale che sa stare al gioco, anzi al doppio-gioco, si mette in una botte di ferro. Ideologia e potere sono i poli che si contendono la sua frenetica attività. Mentre non perde d'occhio il punto da cui gli arriverà danaro, non tralascia di far intendere che lavora per la giusta causa. Marx, Engels, Lenin, Trotsky, Bakunin, non potevano immaginare quanto erotismo sarebbe stato impegnato in nome loro.

La smania di controllare la situazione lo costringe ad accettare impegni gravosi, nomine ed incarichi e diminuisce il suo tempo creativo e la possibilità di trovare lo stato contemplativo necessario al poeta. Ma egli non è un poeta, anche se gli è difficile accettarlo. Si consola pensando che il poeta è in via di estinzione. Invece il poeta dovrebbe essere un uomo del futuro, l'uomo che avrà saputo conservare la sua ragione come un nucleo distaccato dal circuito autorizzato e sarà perciò in grado di sconvolgere, raddrizzare e dominare il circuito stesso. La sua intuizione dovrà rimediare le pecche delle deduzioni tecniche ed egli sarà lo stregone di tribù elettronnizzate. E' vero che molti prima di lui dovranno essere rifiutati, calpestati, costretti a sui-

cidarsi, a sparire e nascondere i loro barlumi di intuizione per non alterare il circuito, di cui naturalmente faranno sempre parte gli scrittori come il nostro.

Per un'abitudine contratta in provincia, dove il gruppo di cui faceva parte aveva trovato un suo linguaggio che altri non potevano apprezzare, linguaggio fatto di sottigliezze per soli iniziati, una forma di onanismo collettivo che fa pensare ad una descrizione di Brancati, quando un gruppo di ragazzini siciliani è impegnato in una particolare gara, per l'abitudine dunque, o vizio, preso in provincia, vuole mantenere il privilegio del linguaggio per soli iniziati. Le conversazioni tra questi letterati sono rarefatte al massimo grado. Nulla c'è di più lontano dalla vita, dai problemi reali, dalla gente che ha bisogno di aiuto, e anche da una dimensione metafisica o da qualsiasi ricerca, di questi ricami su ali di farfalle. Uscire da una di queste riunioni e cercare con un coltello tra i denti di sollevare le masse abulia sarebbe tutt'uno.

Ma ci si domanda: perché esiste questo personaggio, chi lo ha reso tale e che senso ha? E' probabile che il significato di questo personaggio sia da ricercarsi proprio nella convinzione che le masse debbano essere mantenute abuliche, perché si sa troppo bene quale potere ha uno scrittore quando ha davvero qualcosa da dire e la grida ai quattro venti.

SIMONA MASTROCINQUE

Parlare di Adorno come sociologo è imbarazzante, oltre che difficile, perché da nessuna immagine di intellettuale egli ci appare più lontano che da quella del sociologo odierno, ottimista, disponibile e affaccendato. Occorre dunque chiarire in via preliminare che si può essere sociologi in più modi. Alcuni di questi modi, i più diffusi, sono complementari, non si escludono a vicenda e non sono contraddittori. Fra il ricercatore o l'analista di mercato, per esempio, e il sociologo industriale, inteso come esperto di processi organizzativi aziendali, si dà, più ancora che alleanza in vista di fini sostanzialmente comuni ed esterni alla ricerca come tale (aumento delle vendite previa lubrificazione tecnico-umana delle strutture produttive), la convergenza essenziale di un lavoro che si colloca solo a livelli metodologici diversi, ma che non presenta soluzioni di continuità o salti di qualità né approda a risultati che si fronteggino dialetticamente, un lavoro che al contrario si prolunga, nelle varie accezioni (da quella sociografico-descrittiva alla rilevazione delle correlazioni significative) in termini di pura cumolazione agglutinante. Altro caso: il politologo avveduto, mentre analizza i processi interni delle istituzioni politiche, per esempio del parlamento, e ne saggia come un abile operaio addetto all'attrezzaggio il grado di funzionalità, può ben lavorare in coppia con l'ideologo progressista generico che nasconde la propria vocazione conservatrice dietro la concezione della storia come forza impersonale dotata di poteri organizzativi automatici.

Questa molteplicità di modi di ricerca, di orientamento e di ottiche intellettuali non trascende, nonostante la rigogliosa vitalità di cui sembra dar prova, il piano orizzontale di miscelanea intercambiabilità e di eclettico frammentarismo su cui si viene sviluppando. Consacrata e giustificata nei manuali in nome della impostazione interdisciplinare, questa molteplicità resta come espressione del non raggiunto auto-possesto della sociologia, la testimonianza che essa risponde ad esigenze su cui non ha alcun potere di decisione o di controllo. Come un moderno Odisseo che non ha saputo resistere al canto delle sirene, l'analisi sociologica odierna paga il suo indubbio successo riducendo il senso della

* Commemorazione letta nell'Aula Magna della Deutsche Schule in Roma la sera del 15 maggio 1970.

propria presenza a quella di un servizio strumentale da rendersi al miglior offerente chiunque sia e per qualsiasi scopo, cioè a seconda delle richieste del mercato, da un lato, o delle esigenze amministrative delle grandi organizzazioni burocratiche, dall'altro. Penetrando il senso profondo dell'apparente ricchezza e dei trionfi organizzativi della ricerca sociologica odierna è possibile fissare due modi di far sociologia, cioè di osservare scientificamente e di interpretare i fatti della convivenza umana; due modi che si contrappongono senza possibilità di mediazione, di scambio delle parti o di divisione del lavoro: il modo professionistico-tecnico, idealmente neutro, oggi dominante, e il modo critico.

L'importanza di Adorno sociologo è legata al fatto che i suoi scritti costituiscono un passo decisivo, se pur non scevro di incertezze e di limiti, verso la costruzione d'una sociologia critica o, più precisamente, verso la delineazione delle condizioni, concettuali e societarie, per un uso critico (non puramente strumentale o immediatamente utilitaristico) dell'analisi sociologica. Questo carattere decisivo dipende a sua volta da una serie di contributi specifici che nell'opera di Adorno, dalla *Personalità autoritaria* e dai *Minima Moralia* alla *Dialettica Negativa* e agli ultimi scritti, investono concetti filosofici e sociologici fondamentali: società, sistema, scienza, ragione positiva, razionalità tecnica.

Ciò rende difficile una collocazione esatta di Adorno: egli non è certamente un sociologo sistematico alla maniera classica di un Comte, per esempio, che costituisce anzi uno dei bersagli su cui si appunta la sua polemica, né è d'altro canto neppure lontanamente assimilabile al sociologo empirico odierno, anche se, nel collaborare alla ricerca *The Authoritarian Personality* intorno alle discriminazioni e ai pregiudizi antiminoritari, al dogmatismo e al gregarismo, Adorno ha dato prova di saper maneggiare le scale graduate, i tests e i questionari e in generale le tecniche di indagine della ricerca empirica e di poterne interpretare correttamente i risultati. Si potrebbe dire con qualche buona ragione che Adorno è un sociologo dialettico, ma occorre subito precisare che si tratta qui di una dialettica negativa, che si richiama a Hegel, ma non allo Hegel imbalsamato dagli agiografi di destra o di sinistra. Adorno è sociologo dialettico nel senso che è caratteristica costante del suo pensiero quella di sottrarsi ad ogni tipo o anche solo ad ogni rischio di reificazione più o meno plausibilmente ipostatizzata, in realtà feticistica. Ciò che Adorno teme e di cui altamente diffida è il congelamento delle categorie del pensiero, cioè delle forme logiche cui il pensiero deve far ricorso, e l'inevitabile conseguenza di un essiccarsi della fluidità e della non-necessità che è la dote fondante

del pensiero vivente, la garanzia della sua autonomia, cioè della sua non riducibilità ad altro.

Il limite mortale dell'illuminismo, nelle condizioni odierne, è per Adorno appunto la riduzione del pensiero a pensiero operativo, socialmente efficace. « L'illuminismo — scrive Adorno, con Horkheimer, nella *Dialettica dell'Illuminismo* — ha perseguito da sempre l'obiettivo di togliere agli uomini la paura e di renderli padroni. Ma la terra interamente illuminata splende all'insegna di trionfale sventura » (p. 11). In altre parole, l'illuminismo si è rovesciato su se stesso. Non rinnovate nella sostanza, le libertà formali illuministiche si tramutano nel loro contrario e celebrano la morte del pensiero critico non motivato, libero. « Il pensiero — notano ancora Adorno e Horkheimer — diventa completamente un organo, retrocede a natura » (p. 96). « Con la sanzione — ottenuta da Kant, come risultato — del sistema scientifico a forma della verità, il pensiero suggella la propria inutilità, poiché la scienza è esercitazione tecnica, non meno aliena dal riflettere sui propri fini che altri tipi di lavoro sotto la pressione del sistema » (p. 94). « Ciò che diventa importante non è più quella soddisfazione che gli uomini chiamano verità, ma l'*operation*, cioè il procedimento efficace ». « Così gli uomini finiscono per pagare il loro potere con l'estraneazione da ciò su cui lo esercitano » (p. 13).

Pensiero critico, dunque, in quanto non congelabile in forme ipostatizzate, preso invece in un movimento incessante, che non si arresta al dato, che attende un potenziale nella datiità che gli sta dinanzi. Di qui l'evidente fastidio in Adorno per le ricerche sociologiche empiriche che, nel momento in cui accertano e analizzano con finezza tecnica ineccepibile i dati empirici, finiscono, incapaci come sono di trascenderli, per darsi prigionieri ad essi, per accertarli ma nello stesso tempo per accettarli e giustificarli, per far coincidere « essere » e « dover essere », rinunciando a collegare dialetticamente il dato empirico alla totalità cui inerisce e che può risarcirlo, per così dire, dello stato frammentario cui è ridotto a fini euristici, restituendogli quel significato pieno che solo nella connessione e nella interazione con tutti gli altri aspetti della realtà sociale si rivela. L'insistenza di Adorno sulla totalità corrisponde puntualmente al tentativo di collegare i vari livelli dell'esperienza sociale e storica per cui logica e storia si saldano in una serie di processi dialettici. L'analisi di questi processi, in quanto coglie la personalità individuale resa omologa al sistema economico e politico autoritario mediante l'opera di socializzazione di famiglia, scuola, industria culturale, *mass media*, e così via, demistifica i meccanismi manipolo-

lativi, democraticamente illiberali, su cui si regge la società industriale del capitalismo maturo.

Questi processi che confermano il carattere unitario, ma non meccanicistico, cioè problematico e storico, della società globale, si trovano esposti a gravi fraintendimenti. La totalità di cui scrive Adorno non è in alcun senso equiparabile o riducibile al concetto di « sistema » così come viene usato da molti sociologi sia di orientamento teorico, come un Parsons, che empirico quantitativo. Per costoro si parla di sistema nel senso di un insieme di *disiecta membra*, cioè di uniformità casuali empiricamente rilevabili e variamente collegate, per cui la società si pone come un corpo unitario, meglio forse dire un cadavere, meccanicamente sezionabile al modo delle scienze naturali. Non fa meraviglia che una tale concezione della società si presti mirabilmente, attraverso la definizione del sistema e dei sottosistemi, debitamente corredati dei loro prerequisiti funzionali, a soddisfare le esigenze amministrative di regimi socio-politici ideologicamente contrapposti come gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, a soddisfare cioè « la brama dei burocrati di pigiare tutto nelle loro categorie ». « La forma del sistema (infatti) — chiarisce Adorno nella *Dialettica negativa* — è adeguata al mondo che per il suo contenuto si sottrae all'egemonia del pensiero; unità e concordanza sono però nello stesso tempo la proiezione distorta di uno stato pacificato, non più antagonistico, sulle coordinate di un pensiero repressivo del dominio » (p. 23).

Pensiero critico, dunque, quello di Adorno, e dialettico, ma non nel senso dell'idealismo trascendentale, solo per via spuria passabile come Hegeliano, e non soggettivistico al modo di Fichte, sibbene asistemático e, più ancora, antisistemático. Il collegamento con Max Weber qui si impone, ma al di là dell'individualismo metodologico weberiano. Per Adorno « il sistema è il ventre divenuto spirito ». Nello stesso tempo la prassi irriflessa così come il pensiero congelato indicano con certezza ciò che vi è nel mondo odierno di propriamente reazionario. « Nessuna banalità irriflessa può essere ancora vera, come espressione della vita falsa. Oggi è reazionario — afferma Adorno — ogni tentativo di trattenere il pensiero, specie in vista della sua utilizzabilità, con la frase della sua narcisistica sottigliezza e mancanza di rigore ». Contro la condanna marxiana che comporta la liquidazione sommaria della filosofia che fino ad oggi si è limitata ad interpretare il mondo invece di cambiarlo, Adorno muove una appassionata difesa della filosofia come istanza critica perenne: « la filosofia rappresenta — scrive — il pensiero che non capitola di fronte alla vigente divisione del lavoro » (*Dial. III.*, p. 260). In tempi di rivoluzionarismo facile, velleitario, per lo più ver-

bale, come i nostri, in tempi in cui si tende ad esaltare irrazionalisticamente il « fare per fare » come se di per sé fosse un atto storicamente creativo, vi è nella *Dialettica negativa* un avvertimento, un caveat, che non va lasciato cadere: « Quel che in Hegel e Marx è rimasto storicamente insufficiente si è comunicato alla prassi storica; perciò deve essere nuovamente riflettuto teoricamente invece che il pensiero debba piegarsi irrazionalmente al primato della prassi. Essa stessa era un concetto eminentemente teorico » (p. 129).

In questo avvertimento importante e di grande attualità si nasconde la radice di un limite e forse anche la ragione profonda del pathos della figura di Adorno come uomo. Adorno ha incarnato ai nostri occhi una figura di intellettuale che ha i giorni contati, l'intellettuale che si ritiene al di sopra della mischia, non toccato dalla questione del « che fare? » perché convinto che la teoria sia già di per sé, immediatamente, anche un gesto politico pratico, l'intellettuale disancorato dalle cure quotidiane, cui la rendita fondiaria, i beni di famiglia consentono la libertà dagli orari di ufficio.

E' stato con sottigliezza tutta adorniana osservato che nella società odierna massificata « l'intellettuale si vanta di aver perso la propria innocenza ... deride la credulità degli attardati, degli intellettuali tradizionali che all'indipendenza mostrano di prestare ancora fede »; l'intellettuale scaltrito, si osserva, « è incline a ridurre la teoria a prassi, svelando il debito da lui contratto con Marx. Ma tale inclinazione alla riduzione, presentandosi assolutizzata e de-dialettizzata, rovescia il pensiero di Marx in apologia pura del nudo dominio ... Ammettere lo strapotere dell'economia vigente equivale a convalidarlo » (Tito Perline, in *Comunità*). Bene. Ma questo strapotere dell'economia esiste. Possiamo anche non parlarne, ma continuerà ad esistere, certamente non in senso assoluto; il suo peso passa attraverso la mediazione d'una fitta rete di pressioni, condizionamenti, manipolazioni, intimidazioni, d'accordo, ma esiste. Se tacendone, se non ammettendolo, lo strapotere dell'economia vigente potesse venire controllato, arginato, abbattuto, si potrebbe infine anche consentire a far finta di niente, ma le cose stanno ben diversamente. E' vero che non bisogna procedere ad equiparazioni affrettate fra classe operaia e intellettuali che sarebbero allo stesso titolo salariati e sfruttati, trovando gli intellettuali i loro opifici nelle grandi case editrici, nei laboratori, nelle università commercializzate, negli uffici studi e di pubblicità delle grandi industrie, nelle direzioni del personale e del servizio sociale delle organizzazioni pubbliche e private. E' vero che fra intellettuali e operai vi sono, quanto allo sfruttamento, differenze fondamentali. Ma la ten-

denza è certa; non vi sono isole che godano dei diritti di immunità extra-territoriale; la società industriale è onnicomprensiva; la sua logica di sviluppo è onni-avvolgente. Ecco: il pathos della figura di Adorno non deriva tanto dal fatto che egli sia un *grand bourgeois* nostalgico quanto dal suo lungo sguardo retrospettivo, carico di rimpianto, al mondo dei « dotti privati ». Scrivendo degli intellettuali e della crisi della cultura, Adorno non giunge mai a parlare in termini di classe o di ceto sociale. Siamo ancora all'intellettuale come « grande individuo » alla maniera di Ortega y Gasset, a parte la suggestione di Stirner, se non all'intellettuale come « lupo della steppa » di Hesse. Negli ultimi scritti apparsi dopo la pubblicazione della *Dialettica negativa*, che è del 1966, la nostalgia, se non frana in vagheggiamento sentimentale, preclude ad Adorno, sembra, la possibilità di determinare un « soggetto sociale » storicamente attivo e definito. Viene meno con ciò quella tensione permanente fra forze sociali antagonistiche che Marx aveva avuto il merito di chiarire nei termini di una contraddizione strutturale storicamente determinata e quindi sottratta alla stasi di esiti chiliastici o estetizzanti.

Una presentazione scarna e per sommi capi come questa non può rendere giustizia a un pensiero così complesso come quello di Adorno, che d'altro canto viene per lo più espresso stenograficamente o per via di sottili allusioni; soprattutto non è in grado neppure di offrire una pallida nozione dello splendore dello stile, del fanciullesco umore di divertita eppur malinconica ironia con cui Adorno favoriva l'epigramma fulminante contro l'argomentazione discorsiva. In particolare, non è possibile qui non ricordare, di là da ogni analisi della prigione di ruoli fissi e di infelicità che è la società odierna, il suo fondamentale atto di speranza nell'uomo. Esso ci fa talvolta tornare alla mente la promessa contenuta nel misterioso verso di Hölderlin: « Là dove più grande era il pericolo - là cresce ciò che salva ».

FRANCO FERRAROTTI

Fenomenologia di un tentativo reazionario: Stati Uniti d'America 1970.

La definizione dei caratteri riassuntivi e identificanti di un momento sociale, culturale, economico, politico, emerge da una serie di fatti che nel momento del giudizio complessivo vengono dati per scontati. Unica precisazione puntuale/analitica resta il dato geografico e temporale della fascia di realtà sulla quale si sta sintetizzando. E' possibile però invertire il procedimento: dare per scontato il giudizio complessivo e indagare sui fenomeni sui quali è fondato. Questa rassegna di spaccati di azione può coprire differenti momenti: per esempio, se si prende come punto di riferimento un organico di poteri pubblici e privati (l'Amministrazione, i tribunali, le grandi Corporations, le strutture statali, i centri di controllo di attività di massa), l'analisi viene puntata sul Potere. Per sistemare questo Potere in un giudizio, è necessario considerarlo unitariamente. Non è indispensabile che ci sia un progetto studiato e concordato tra le sue varie zone: è sufficiente che le iniziative articolate siano oggettivamente omogenee al centro di riferimento.

Questi appunti riguardano gli Stati Uniti d'America, nel periodo dal novembre '69 al maggio '70. In questo segmento, censiremo i fatti più clamorosi (da un atto del Presidente a una notizia da cinque righe sul giornale nazionale) riconducibili a un tentativo reazionario. Usiamo il termine tentativo, *a*) perché non ci interessa — in questa sede — comporre il disegno politico che può star dietro; *b*) perché la fenomenologia del tentativo è rilevante più nei punti « di arrivo » (il gruppo razziale, la stazione televisiva, gli imputati di un processo, ecc.) che in quella « di avvio » (i gruppi razziali antagonisti, il Board, il tribunale, ecc.); *c*) perché il discorso lascia — per ora — intatto il campo dell'opposizione politica al Potere (come organizzazione delle forze colpite e tendenza alla contrapposizione di un'alternativa — necessariamente di potere — ai centri di azione).

E' possibile articolare questa « mostra degli orrori » su due livelli: istituzionale e di iniziativa sociale. Al livello istituzionale, si esamineranno i modi in cui vengono usate alcune istituzioni — centrali e periferiche — comunque decisive nella creazione mediata dell'ambiente sociale (comprese le leggi); al livello di iniziativa sociale, si esamineranno tutti i processi di definizione immediata dei rapporti sociali. L'assenza in queste note di un'ana-

lisi politica dei fatti riportati (che non è assenza di giudizio, in quanto parliamo di tentativo *reazionario*, ma solo scelta di lettura dei segnali « sociali » meno equivoci di questo tentativo) rende necessario e utile l'uso delle fonti meno « sospette »: i più diffusi organi di stampa americani.

* * *

A. Il livello istituzionale.

1. *La Corte Suprema*. I giudici devono essere nominati dal Presidente, ma perfezionano la loro funzione solo dopo la conferma da parte del Senato.

Nel settembre '69 Nixon nomina per un seggio vacante alla Corte il giudice Clement Haynsworth, della Sud Carolina. Dichiarò: « Ho nominato Haynsworth per bilanciare correttamente l'indirizzo della Corte ». La nomina viene esaminata dalla Commissione giuridica del Senato. Durante l'esame del « record » di Haynsworth, emergono molti dati oscuri della sua attività. Dopo un dibattito di tre mesi, si precisano due accuse a suo carico:

— ha una tradizione di giudizi ostili sull'integrazione razziale nelle scuole;

— si è avvalso dei suoi poteri di giudice della corte d'appello statale per disporre in modi remunerativi i suoi investimenti economici.

Soprattutto la prima accusa fa vacillare molti Repubblicani, ai quali il partito pone il problema della fedeltà al presidente repubblicano. Il senatore del Kansas Pearson è il più turbato: uno stretto collaboratore di Nixon gli preannuncia — nel caso votasse contro la scelta presidenziale — una durissima Primaria nel suo Stato, nel '72, che potrebbe costargli il seggio al Senato. La lotta contro la conferma di Haynsworth è guidata dai senatori progressisti. Il leader dei Repubblicani al Senato, Gerald Ford, minaccia: « Se Haynsworth non è confermato, noi andremo in fondo all'affare Douglas ». Douglas è un membro della Corte Suprema, molto vicino ai progressisti per le sue posizioni. Ford ne vuole usare alcune recenti dichiarazioni per tentare l'*impreachment* nei suoi confronti, per metterlo in stato d'accusa.

A dicembre, il Senato non conferma la nomina di Haynsworth. Per la prima volta dal 1930, un giudice della Corte Suprema non viene confermato.

— A gennaio, Nixon nomina il giudice George Carswell, della Florida. Per il normale procedimento al Senato, gli stessi senatori che hanno condotto la battaglia contro Haynsworth, organizzano un gruppo di studio alla Law School della Columbia

University, perché indaghi nel record Carswell. Dopo pochi giorni, risulta a carico di Carswell:

— nel 1948, candidato per la Legislatura della Georgia, ha detto: « Credo fermamente e vigorosamente nei principi della supremazia bianca. Credo che la segregazione razziale sia corretta e che, di fatto, sia l'unico modo di vivere nel nostro Stato »;

— in quattro casi giudiziari di segregazione, Carswell si è dichiarato contro la fine della segregazione; nel ricorso in Appello, tre di questi giudizi sono stati ribaltati.

La Leadership Conference on Civil Rights dichiara a proposito di Carswell: « Nei casi in cui erano in gioco i diritti civili dei neri, ce lo siamo trovato contro più di ogni altro giudice in Florida ». William Van Alstyne, il principale teste a favore di Haynsworth al Senato, dice di Carswell: « Nelle sue opinioni c'è assoluta assenza di ragione, di impegno, di sensibilità giuridica ». Carswell viene definito nel dibattito sulla sua conferma, un mediocre. Il senatore del Nebraska Hruska replica: « Ci sono nel nostro paese molti giudici, molti avvocati, molte persone mediocri. Non hanno forse anch'essi diritto ad essere rappresentati? ».

Prima del voto del Senato, Nixon risponde a chi gli contesta il livello del suo « nominato »: « Il problema centrale è la responsabilità costituzionale per il presidente degli Stati Uniti di nominare membri della Corte Suprema, e se questa responsabilità possa essere annullata da coloro che vorrebbero sostituire la propria filosofia o il proprio giudizio soggettivo a quello della persona dotata dalla Costituzione del potere di nominare ». In aprile, il Senato boccia anche la candidatura Carswell. Commenta Stewart Alsop su *Newsweek*: « Con la nomina di Carswell, Nixon ha voluto ripagare i suoi sostenitori sudisti; ha voluto rafforzare la sua futura posizione nel Sud e realizzare una Corte Suprema nixoniana, cioè a maggioranza conservatrice ».

— Dopo il no del Senato a Carswell, il leader della minoranza repubblicana Ford riprende le sue accuse contro Douglas. All'inizio, in sordina, aveva minacciato di fare in modo che Douglas andasse sotto accusa al Senato per essere stato, pur giudice della Corte Suprema, presidente della Parvin Foundation di Los Angeles. Ora, chiede espressamente che si faccia il processo a Douglas su due punti:

a) « ha lavorato per il Centro per lo Studio delle Istituzioni Democratiche di S. Barbara, in California, *di sinistra* »;

b) « ha scritto con simpatia per il movimento yippie-hippie un libro di fuoco, di cui sono stati pubblicati estratti su *Evergreen*, una rivista radicale e pornografica ».

Il libro di Douglas si intitola « *Points of Rebellion* ». Tra l'altro, vi si legge: « L'America e le sue preziose libertà sono in

pericolo. Uno stato modellato sul militarismo sta ingannando i poveri, servendo i ricchi, rovinando il paesaggio, sopprimendo la protesta; sta facendo guerra al dissenso all'interno e alle drammaticamente necessarie rivoluzioni all'estero ».

Il caso Douglas è ancora aperto.

2. *I Mass-media.* Il 3 novembre 1969, Nixon, in un discorso radio-tele diffuso, espone il suo programma di vietnamizzazione della guerra in Asia. Le truppe sudvietnamite prenderanno il posto degli americani in combattimento, mentre comincerà un ritiro progressivo di marines dal Vietnam. Il progetto è vago ed equivoco (con la recente invasione della Cambogia, è diventato anche falso o nullo).

— Subito dopo il discorso presidenziale, le reti televisive CBS, NBC, ABC accusano Nixon di mancanza di novità rispetto alla guerra. Il giorno successivo, il governo chiede il testo stenografico dei commenti televisivi. La settimana seguente, il vicepresidente Agnew commenta la posizione delle tre stazioni: « I commentatori della CBS, della NBC e della ABC, nella loro valutazione del discorso di Nixon, per l'espressione dei loro visi, per il tono delle loro domande, per il sarcasmo delle loro risposte, hanno reso chiara la loro profonda disapprovazione... Siamo sicuri che la libertà di stampa garantita ai media scritti deve essere applicata anche alla televisione? .. Quante marce e quante dimostrazioni avremmo, se chi marcia non sapesse che le sempre fedeli telecamere saranno lì a registrare i loro atteggiamenti ridicoli? ».

Ci si chiede subito se l'uscita di Agnew è isolata o è organica a un piano. Risponde Herb Klein, responsabile del governo per l'informazione: « Il discorso di Agnew è venuto dopo una lunga discussione, ed è stato deciso in seno all'Amministrazione ». Le reti televisive reagiscono. Edward Morgan, dirigente della ABC, la più conservatrice delle stazioni radio-TV americane: « Quello di Agnew è uno dei più tragici discorsi che abbia mai ascoltato da un personaggio pubblico. E purtroppo è importante, perché è un esempio perfetto di quel che sta facendo questa Amministrazione: sta tentando di controllare e censurare le notizie. Questi nixoniani non capiscono e non vogliono capire che funzione della stampa è stimolare il dibattito ». David Brinkley, della NBC-news: « Ho paura che il governo ci obbligherà a non offendere nessuno con le nostre notizie. Sarebbe una catastrofe ».

— La polemica sul caso Agnew-TV si estende in tutti gli USA. Dice Nicholas Johnson, membro della Federal Communications Commission (FCC) — l'organo che regola le trasmissioni delle 7.800 stazioni televisive e radiofoniche americane: « Esistono

tutti i segni di un progetto di intimidazione da parte dell'Amministrazione Nixon nei confronti della libertà di informazione dei mezzi di comunicazione in America. E questa intimidazione sta conseguendo successi rilevanti. Ci sono già molti casi di effettiva censura che le stesse Corporations hanno imposto ai propri programmi. Recentemente, la CBS ha eliminato dal Merv Griffin Show un appello delle attrici Elke Sommer e Carol Burnett perché venissero spedite lettere per la pace in Vietnam a Coretta King (che le aveva sollecitate). La ABC ha tagliato dal Dick Cavett Show alcune dichiarazioni della folk-singer Judy Collins molto critiche nei confronti del giudice Julius Hoffmann e di tutto il processo di Chicago. E tutti ormai conoscono una serie di documentari che la CBS ha annullato nella fase di realizzazione, o messo in disparte, o annullato: un violento servizio di Bill Peters sull'omosessualità è stato completamente vuotato prima che venisse trasmesso; un'indagine di Jay McMullen sulla corruzione a Saigon è stata rinviata; un programma di un'ora di Dong Leitterman sulle black middle-classes è stato annullato ».

— Durante tutta la polemica, membri del governo ricordano di tanto in tanto che la concessione alle reti di comunicazione private deve essere rinnovata — ogni tre anni — dal Governo. A marzo, viene presentato al Senato il Bill che può garantire al governo un controllo indiretto ma decisivo sui mezzi di comunicazione. Il « Pastore bill » chiede che la licenza alle reti radiofoniche e televisive venga rinnovata sulla base del giudizio che la Amministrazione esprime su ciascuna rete, e non — come ora avviene — sulla base di un esame comparato, da parte della FCC, tra ciò che è stato realizzato e ciò che poteva essere realizzato (o che altre stazioni richiedenti si propongono di realizzare). La FCC prende ufficialmente posizione contro il Bill a grande maggioranza: 6 a 1. Ma Nixon elogia pubblicamente l'unico Commissario che vota a favore. Sempre al Senato, viene in discussione il « McIntyre Bill », che propone una serie di misure per prevenire monopoli locali sui mezzi di comunicazione e per lasciare la possibilità ai gruppi sociali di base di disporre di libere tribune. La FCC appoggia ufficialmente la proposta. La Casa Bianca si dichiara « fortemente contraria ».

3. *I Processi di Chicago*. Ottobre 1969: comincia a Chicago il processo ai sette leaders della *New Left* che sono stati tra i 50.000 giovani dimostranti pacifisti contro la guerra in Vietnam e contro gli attacchi della polizia del sindaco Daley, durante la Convenzione Democratica, nell'agosto '68. Presidente del tribunale è il giudice Julius Hoffmann.

— Subito dopo l'incriminazione dei sette leaders, nel settembre '68, era stato proposto il « Rap Brown anti-riot bill ».

Una legge che prevedeva l'incriminazione di chiunque passasse il confine del proprio Stato di residenza con l'intenzione di incitare alla rivolta. L'allora Attorney General Clark aveva fatto in modo che la legge non venisse discussa al Senato. L'Attorney General dell'Amministrazione Nixon, John Mitchell, fa approvare la legge nei primi mesi del '69. E quando comincia il processo di Chicago, dichiara: « Gli atti di quegli imputati fanno parte di un complotto nazionale, e devono essere perseguiti come tali, non come atti individuali ».

— Hoffmann si rifiuta di aggiornare il processo sino a quando il difensore di Bobby Seale, leader delle Black Panthers — uno degli imputati — esce dall'ospedale dove è ricoverato per un intervento chirurgico. E non permette allo stesso Seale di difendersi da sé. (Lo stesso Hoffmann, qualche settimana dopo, concede la sospensione di un altro processo per l'assenza di un avvocato difensore, impegnato in una vacanza di sei settimane nei Caraibi).

— Mentre è in corso il primo processo di Chicago, la Corte Suprema emette una sentenza su un caso che si trascina dal 1957. Un signor William Allen, accusato di furto d'armi, fu condannato. Durante il processo, il giudice lo espulse dall'aula per comportamento irregolare. Allen fece appello, e nell'aprile 1969 la corte d'Appello gli concesse la revisione del giudizio, dichiarando, in base al 6° Emendamento, che « chi si difende in un procedimento giudiziario ha l'inderogabile diritto di essere presente in tutte le fasi del procedimento ». La Corte Suprema annulla la sentenza d'appello e conferma la condanna. *Newsweek* sostiene che questa decisione è stata presa principalmente per influenzare il processo di Chicago.

— A Chicago, durante il dibattimento, Bobby Seale tiene un comportamento ritenuto scorretto da Hoffmann, che interrompe il processo e si allontana dall'aula. Torna dopo tre ore e mezzo, e dichiara di condannare l'imputato a quattro anni di reclusione « per comportamento scorretto ». La Costituzione americana afferma esplicitamente che « ogni condanna superiore ai sei mesi deve essere deliberata da una giuria, non da un giudice ».

— Alla fine del processo, gli imputati vengono condannati in media a cinque anni di reclusione ciascuno. Dalla sentenza: « 5 giorni di reclusione all'imputato Tom Hayden perché non si è alzato all'ingresso della corte; 3 giorni perché ha chiesto di quale toilette si potesse servire; 6 mesi al difensore William Kunstler, perché ha abbracciato Ralph Abernathy in fondo all'aula del tribunale, dopo che il giudice Hoffmann si era rifiutato ufficialmente di prendere atto della presenza dell'esponente nero ».

— Commenti alla sentenza: Ramsey Clark: « C'è un aumento di intolleranza nel nostro paese. La paura ci fa dare più importanza all'incolumità che alla libertà ». John Lindsay: « Molte delle nostre istituzioni stanno trascurando gli affamati, i poveri, i neri e i giovani, e la naturale conseguenza è la rabbia. E io condivido questa rabbia ».

— Mentre si svolge il processo di Chicago, molti gruppi giovanili convergono nella città per dimostrare contro il giudice Hoffmann. Quando il processo è concluso, il Dipartimento della Giustizia incrimina i leaders di questi gruppi in base al « Rap Brown anti-riot bill ». Commenta *Newsweek*: « Questo dimostra che sta emergendo una politica da controrivoluzione. Una politica che ha già coinvolto non solo il processo dei sette e la persecuzione dei Black Panthers, ma anche l'assunzione di nuovi allargati poteri da parte della polizia e il recente tentativo di proibire anche dimostrazioni pacifiste nei pressi della Casa Bianca ».

* * *

B. Il livello di iniziativa sociale.

1. *The Black Panthers*. Sono la più recente articolazione del movimento nero. Hanno la loro forza nella non organizzazione centralizzata, e nella presenza nel ghetto. Dice Bobby Seale, uno dei leaders: « Il nostro programma non è molto diverso da quello di Martin Luther King. Siamo solo arrivati a un livello tattico più alto ». Alcuni ufficiali federali dicono che in USA non ci sono più di 1.500 Black Panthers sparsi in tutto il paese.

— Novembre '68: David Hilliard, dirigente dei BP, viene arrestato perché ha minacciato la vita di Nixon durante un discorso contro la guerra. Durante gli interrogatori, l'accusa cade. Ma Hilliard viene incarcerato per porto abusivo d'armi (contestatogli due anni prima), e poi condannato.

— Metà dicembre '69: La polizia di Los Angeles decide di fare irruzione in un edificio che sospetta essere la sede del quartier generale dei BP. Circonda l'edificio con uno spiegamento di forze mai visto in città (la stessa dove un anno e mezzo prima è stato ucciso Robert Kennedy). Lo assale e lo « conquista ». 6 BP sono feriti gravemente, 13 arrestati.

— In seguito a questa azione, Young — dirigente della *Urban League*, l'avv. Rauh — della *American Democratic Association*, Adlai Stevenson III - candidato al Senato per l'Illinois, chiedono che venga aperta un'inchiesta sull'azione che la polizia sta conducendo su scala nazionale contro le Pantere Nere, i cui dirigenti sono stati decimati nell'ultimo anno. Per Charles Garry, avvocato dei BP, dal 1968 sono stati uccisi 28 membri del movi-

mento. Dei leaders sfuggiti alla morte, Eldridge Cleaver è fuggito all'estero per evitare un'incriminazione, Seale e Newton sono in carcere.

— *Newsweek* del 22 dicembre '69: « C'è una cospirazione da parte del governo per sterminare i Black Panthers? ».

— Il Dipartimento della Giustizia mantiene un'unità speciale per essere aggiornato sul conto dei BP. Herbert Hoover, capo dell'FBI, dichiara che « i Black Panthers sono la più grande minaccia alla sicurezza interna del paese ». Uno staff del Dipartimento della Giustizia studia i possibili modi di applicazione dello Smith Acta (la legge usata dal senatore Joe McCarthy per le sue messe in stato d'accusa), ma precisa che è comunque inutile per i leaders del movimento, tutti « sotto controllo ».

— Nel febbraio del '69, *Newsweek* pubblica un numero speciale su « Le Pantere e la legge ». Tra l'altro, rivela le « condizioni di sicurezza » cui sottostanno i BP in carcere: possono ricevere pochissime visite; possono leggere in modo ridottissimo; nella loro cella si accende la luce ogni due ore, e al controllo se dormono vanno svegliati.

— A Chicago, durante scontri con la polizia, muoiono due BP. La polizia è entrata nell'appartamento dei giovani, dove c'è stato il fuoco. I BP contestano la versione dello « scontro », e parlano di omicidio premeditato. Uno dei due morti è Fred Hampton, di 21 anni: un'autopsia ufficiale di parte suggerisce che Fred è stato ucciso mentre dormiva. I BP invitano coloro che partecipano ai funerali a un « giro della morte » nella stanza insanguinata, dove dormiva Hampton. Dal *The New York Times*: « Tutti, bianchi e neri, escono da quella stanza con la rabbia in corpo, e in lacrime. Prima di abbandonare l'edificio, lasciano dei dollari ai BP che montano la guardia ».

— Il *Chicago Tribune* pubblica due foto a mezza pagina per appoggiare la tesi del conflitto a fuoco assunta dalla polizia. Da *Newsweek*: « A un esame accurato delle foto, su una delle porte, i presunti colpi di pistola sparati dall'interno della stanza (cioè dai BP) risultano chiaramente ottenuti con manomissione delle foto per mezzo di unghiate; un'altra porta — presentata come la porta del bagno dove Hampton si sarebbe rifugiato sparando dall'interno, risulta capovolta nella fotografia, dunque crivellata di colpi — in effetti — dall'esterno; e, inoltre, è la porta della stanza da letto ». Kirkpatrick, direttore del giornale, due giorni dopo la pubblicazione di *Newsweek* scrive che c'è stata « confusione » nella pubblicazione delle foto.

— Arthur Goldberg (ex rappresentante USA all'ONU) e Roy Wilkins (leader non violento negro) guidano un gruppo di studio che, con un finanziamento della Ford Foundation, sta indagando sulla guerra della polizia contro le Pantere Nere.

— Il Presidente dell'Università di Yale, Kingman Brewster, in un discorso a New York, all'American Newspapers Publishers Association: « E' incredibile la facilità con cui la presunzione di innocenza, base del procedimento penale in USA, è annullata in nome della legge e dell'ordine ... Ho paura e vergogna che le cose sono arrivate a un punto tale da rendermi scettico sulla possibilità per i rivoluzionari neri di avere un giusto processo in qualche posto negli Stati Uniti ».

2. *Disegregazione razziale nelle scuole.* La scuola è stato il primo ambiente collettivo nel quale la legge ha prescritto la parità razziale, con una sentenza della Corte Suprema, presa a maggioranza, nel 1954. Lo strumento principale per la disegregazione è il « busing », l'uso di autobus statali che provvedano al trasporto di alunni bianchi e neri in scuole diverse da quelle esistenti nel quartiere in cui vivono, in modo da permettere l'integrazione in tutte le scuole, e da evitare la frequenza di soli bianchi nelle scuole dei rioni bianchi, e di soli neri nelle scuole dei rioni neri.

— A fine aprile '70, un sondaggio Gallup condotto nel Sud indica che i genitori che si oppongono a che i figli frequentino scuole con ragazzi neri sono il 16%, mentre nel 1963 erano il 61%.

Nell'ottobre '69, la Corte Suprema stabilisce che 30 scuole del Mississippi procedano « subito » all'integrazione totale tra studenti bianchi e neri. La Corte del distretto in cui si trovano le scuole, con l'autorizzazione del Dipartimento della Giustizia, interpreta il « subito » come « il più presto possibile ». Nel gennaio '70, la Corte Suprema ribadisce che « subito vuol dire subito » e pone come termine ultimo per la disegregazione il 1° febbraio. Per la prima volta dal '54, una decisione della Corte in questa materia non è unanime. Il Capo della Corte, Burger (primo giudice nominato da Nixon), allega alla sentenza un memorandum personale, in cui dichiara che « una Corte locale conosce meglio della Corte Suprema le condizioni delle scuole del Sud, e pertanto non avrebbe dovuto essere sconfessata così precipitosamente ».

— Nixon appoggia la decisione della Corte Suprema, ma si oppone alla « distruzione della qualità del nostro sistema educativo ».

— Nel gennaio '70, Daniel Moynhian, assistente presidenziale per i problemi interni, consegna un memorandum a Nixon in cui è scritto che « forse è giunto il momento in cui il problema razziale può beneficiare di un periodo di *benign neglect*, di benevola trascuratezza ».

— Leon Panetta, capo dell'ufficio dei Diritti Civili del Dipartimento dell'Educazione, dichiara che la situazione razziale è drammatica. La Casa Bianca comunica ufficialmente di dissentire da questa posizione. Pochi giorni dopo, Panetta si dimette.

— A fine febbraio '70, il Senato approva una legge proposta dal senatore Stennis, che vieta la segregazione per mezzo dell'uso obbligato dei bus da parte dei ragazzi. Il *New York Times* parla di « aiuto decisivo della Casa Bianca per far passare la legge ». Pochi giorni dopo, il Senato approva una proposta di Ervin, senatore della Sud Carolina, che proibisce ai poteri esecutivi « di mettere ragazzi neri e bianchi negli stessi autobus, per alterare la composizione razziale di una scuola ».

— In marzo, a Lamar, in Sud Carolina, si decide di usare i bus per favorire la composizione razziale mista delle scuole. Il primo giorno in cui questo avviene, tre bus portano a scuola 35 ragazzi neri. Una folla di genitori bianchi li attende: bersaglia gli autobus con sassi, colpisce i ragazzi, ferisce quattro ragazzi neri ricoverati con prognosi riservata. Dall'ufficio del governatore si dichiara che « l'FBI e il Dipartimento della Giustizia erano stati avvertiti della possibilità di violenze contro i ragazzi neri ». Ma non si era provveduto all'invio di alcuna truppa per difenderli.

— Un senatore del Mississippi, James Whitten, presenta in Senato una proposta che annulla i fondi stanziati dal Dipartimento dell'Educazione per l'uso di bus all'interno dei piani di segregazione scolastica. Il Senato boccia la proposta. Nixon blocca il programma del Dipartimento dell'Educazione, dicendo che quella spesa favorirebbe l'inflazione. Scrive *Newsweek*: « Nixon ha l'appoggio del Sud in questa manovra; e ha ottenuto questo appoggio in cambio dell'impegno a fare approvare una nuova versione della proposta Whitten ».

— A fine marzo, Nixon pronunzia un discorso sull'intera questione: « ... Sulla segregazione de jure non ci sono problemi; ma per quella de facto, dobbiamo essere molto cauti ... Non deve essere obbligatorio il trasporto di alunni oltre le naturali zone geografiche, al solo scopo di raggiungere una parità razziale ... Nei programmi di segregazione, al ponderato giudizio delle direzioni locali delle scuole va dato il massimo peso ». Il *Washington Post* intitola il commento al discorso presidenziale « Fine di un sogno liberale ».

3. I giovani. a) prima dell'invasione della Cambogia. Gli uomini di punta nell'assalto alle violente tensioni presenti in gran parte delle nuove generazioni sono stati Agnew, Mitchell, Reagan.

— Agnew, riferendosi al movimento del dissenso: « La sinistra criminale non deve risiedere nei dormitori dei campuses,

ma nei penitenziari. La sinistra criminale è un problema che va risolto non dal Dipartimento di Filosofia o di Inglese, ma dal Dipartimento della Giustizia ».

— Mitchell. « Stiamo indagando, al mio Dipartimento, sul come incriminare i leaders del New Mobilization Committee to end the war, in base alla legge federale anti riot. Bisogna pur fermare l'azione distruttrice di questi gruppi radicali, fondamentalmente anche vigliacchi, perché non hanno neppure il coraggio di realizzare sino in fondo i loro progetti sovversivi » (allude a una minaccia di alcuni gruppi di dare l'assalto all'edificio del Dipartimento della Giustizia).

— Ronald Reagan, governatore della California. Per quattro volte consecutive, quando deve fronteggiare disordini all'università di California, dice: « Non possiamo permettere che questo continui, e non lo permetteremo. Dio, aiutami ». Poi manda la Guardia Nazionale a « ristabilire l'ordine ». Successivamente, apre inchieste su tutti i giovani fermati, per far emergere tutti coloro che possano essere incriminati in forza del Rap Brown bill. In aprile, a Santa Barbara, durante scontri tra polizia e studenti, uno studente viene ucciso. Una settimana prima, Reagan aveva dichiarato: « Se è necessario un bagno di sangue per normalizzare la situazione, che ci sia una buona volta ». Dopo l'uccisione, la versione ufficiale parla di colpo mortale partito da un cechino. Ma il 15 aprile, il poliziotto Gosselin, che aveva preso parte agli scontri, confessa di aver sparato allo studente, in stato di grave eccitazione psichica.

— In un recente sondaggio Gallup condotto tra gli studenti, come più grave motivo di preoccupazione c'è la motivazione « ogni volta che ci guardiamo attorno, non vediamo altro che Guardia Nazionale nel nostro campus ».

b) *dopo l'invasione della Cambogia*. Tutti i gruppi del dissenso giovanile organizzano manifestazioni contro l'estensione della guerra. Nixon definisce gli studenti che protestano contro la sua politica « fannulloni zizzeruti ». Alla Kent State University, alla fine di una manifestazione, quattro studenti vengono uccisi dalla Guardia Nazionale che presidia il campus. All'inizio si parla di cechini che hanno sparato sui dimostranti. Il *New York Times* raccoglie una serie di testimonianze sul posto: « La polizia ha sparato sugli studenti ad altezza d'uomo, mentre stavano ritirandosi ». Qualche giorno dopo, il capo della polizia dice che, in base alle indagini compiute, è escluso che siano stati coinvolti cechini nella sparatoria.

— Nixon, in un suo discorso, commenta: « Questa tragedia dovrebbe rammentarci ancora una volta che quando il dissenso diventa violenza, apre le porte alla tragedia ». In seguito a questa dichiarazione, Toby Moffet, capo dell'ufficio per gli studenti e la

gioventù del Dipartimento dell'Educazione, si dimette, dichiarando: « Gli ultimi giorni mi hanno definitivamente convinto che è impossibile avere una funzione di difensore delle aspirazioni giovanili all'interno dell'Amministrazione Nixon ».

— Il segretario all'Interno, Hickel, in una lettera a Nixon, lo mette in guardia dal continuare ad alienarsi tutta la gioventù americana, e richiede espressamente che intervenga su Agnew perché metta fine ai suoi attacchi contro i giovani.

— Ad Augusta, in Georgia, sei studenti neri sono uccisi durante scontri con la polizia. L'autopsia ufficiale conferma che tutti sono stati colpiti alle spalle. Dal *New York Times*: « I testimoni che abbiamo avvicinato non credono che i poliziotti abbiano sparato per autodifesa. L'ordine di sparare è stato dato ai poliziotti da un capitano bianco, che notoriamente non riscuote né la simpatia né la fiducia dei membri della comunità negra ».

4. *Varie*. L'Attorney General Mitchell, nell'ambito della lotta contro il crimine e della campagna per il « law and order », ha ordinato all'inizio del '70 che tutte le testimonianze di cui qualsiasi esponente dei mass-media entra in possesso — in relazione a fatti criminosi o a disordini civili — siano a disposizione della polizia. Rientrano nel provvedimento i block-notes di appunti, le registrazioni di interviste, le informazioni private sulle persone e sui gruppi. Inoltre, la polizia è autorizzata a entrare — senza alcun mandato particolare — « in tutte quelle case in cui ha motivo di credere si trovino armi non autorizzate, droga, materiale pornografico ».

— Da un discorso di John Lindsay a Berkeley, il 21 aprile: « Ci sono uomini, ora al potere nel nostro paese, che non rispettano il dissenso e non possono far fronte ai tumulti. Costoro credono che gli americani siano pronti ad appoggiare la repressione, a patto che venga realizzata in silenzio e in doppiopetto ».

— Nel numero di gennaio della rivista *The Washington Monthly*, l'ex capitano Pyle rivela che « le Forze Armate hanno dei dossiers sui membri, sulle ideologie, sui programmi e sugli spostamenti di praticamente tutti i gruppi politici attivisti del paese ». Su pressione del Congresso, dagli ambienti militari si risponde ufficialmente che i fascicoli sono stati distrutti. Ma l'*American Civil Liberties Union* rivela che esiste una seconda raccolta di liste di questo tipo, definita « compendio ». E porta la testimonianza dell'ex sergente Ralph Stein, di 26 anni. Dall'articolo di *Newsweek* sull'argomento: « Lo Stein, tre anni fa, ebbe l'ordine di svolgere la sua nuova attività sotto il nome di Mr. Wing. In poco più di un anno, ha raccolto dati — compresi registrazioni e microfilm — che costituiscono un *Who's Who* della

protesta, dai teorici comunisti a Joan Baez. Tra i compiti di Wing, c'è stata la stesura di un rapporto sulla presenza degli SDS nei campus, su ordine di un generale che doveva iscrivere sua figlia all'università ».

— Il 27 aprile e il 4 maggio il *New York Times* pubblica due editoriali dallo stesso titolo « La minaccia alla libertà ». Alcune citazioni: « ... azioni repressive e proposte e leggi retrograde vengono usate dalle fonti più alte dell'Amministrazione contro i gruppi dissidenti e non conformisti ... La Commissione giuridica del Senato ha approvato una legge che potrebbe permettere di punire i discorsi provocatori ... L'Attorney General Mitchell, col pretesto di proteggere il traffico, ha fatto appello a " un aggiornamento " delle leggi sulle proteste e sulle dimostrazioni. Egli ha però fatto delle differenze tra " le dimostrazioni presumibilmente pacifiche, quali le parate dell'*American Legion*, e le dimostrazioni di coloro preparati allo scontro con la polizia " ... Quasi a sottolineare l'egemonia di una mentalità poliziesca, anche al livello di governo, Mitchell ha scavalcato il Dipartimento di Stato per rifiutare a uno studioso marxista europeo il visto in USA per partecipare a un congresso di storici ... Meno di una generazione fa, gli informatori segreti, le registrazioni di conversazioni private, i telefoni controllati, erano ridicoli per la maggior parte degli americani. Queste erano infatti caratteristiche del logoro Vecchio Mondo. Non potevano esserci qui. Ma ci sono oggi ».

* * *

Le voci emerse nella fenomenologia accennata possono costituire un'utile traccia di ricerca sulla condizione sociale degli Stati Uniti. Anche se il riferimento a un evento « straordinario » (la guerra) è la motivazione di fondo di quasi tutte le azioni esaminate, il prolungarsi nel tempo del fenomeno eccezionale, che tra l'altro si espande coinvolgendo una fascia progressivamente più ampia della zona giovanile americana, autorizza un'ipotesi di studio dell'attuale condizione come condizione « di normalità ».

Tutti i nodi sui quali si sta operando il tentativo reazionario sono infatti inevitabili e ricorrenti nella determinazione della struttura socio-politica. Gli organi legislativi, giudiziari ed amministrativi sono lo strumento col quale si tenta di creare la sistemazione tranquilla della reazione. E ciascuno di essi viene tastato su problemi centrali: dalla situazione razziale ai processi di massa. Gli organi di informazione vengono mirati come elemento unificante in una società ampia e differenziata. Si opera cioè il tentativo di annodare per mezzo dell'informazione orizzontale estesa i « trends » che si fanno emergere nelle piccole

realtà quotidiane. Nei confronti delle nuove generazioni, si procede con l'identificazione approssimata non sulla base delle tensioni autonome dei gruppi giovanili, ma a seconda delle reazioni di questi gruppi alle proposte-sfide del Potere.

Se il tentativo proseguirà, dovrà esserci necessariamente una organizzazione dell'intervento che ridurrà sempre più i margini di contraddizione e di improvvisazione delle manifestazioni nelle quali si realizzerà. E se l'attuale Potere si darà questa strategia, non potrà mancare una risposta altrettanto organica e regolare da parte dei colpiti. In questa ipotesi, tutto il confronto sociale e politico tra le forze protagoniste si sposterà dalla zona della reazione strisciante o in doppiopetto (come dice Lindsay), a quella della « confrontation » drammatizzata e aperta, non necessariamente violenta, ma decisiva.

EMPEDOCLE MAFFIA

Comperare vuol dire farsi notare

Fu Descartes che disse « Cogito ergo sum », e diede così all'uomo un tipo di definizione che lo indicava come un essere razionale. Dopo i trecento anni trascorsi dal tempo di Descartes il fatto di pensare non è più accettato come una descrizione adeguata dell'uomo. Abbiamo cominciato (grazie alla capacità di pensare) a porci interrogativi circa la nostra identità, il significato della vita, e — ad opera di un altro filosofo, l'esistenzialista danese Kierkegaard, e dei suoi seguaci — circa una quantità di altre cose.

Se l'Europa ha un genio per sollevare interrogativi, l'America ha un genio per darvi risposta; e l'America ha fornito una risposta a entrambe le domande: la definizione e il significato. L'Americano dice: « Consumer ergo sum ». Ora, non c'è nulla di sbagliato col comprar cose — mi pare sia un'attività umana intrinseca — ma quando comincia a dominare ogni aspetto della esistenza, allora diviene un fatto decisamente nocivo. Lasciate che mi spieghi.

Viene affermato da parecchi sociologi che l'America si è mutata da una società orientata verso la produzione in una orientata verso il consumo. Naturalmente le due cose procedono di pari passo: se non si ha la produzione non si ha nulla da consumare; d'altro canto, se non c'è possibilità di consumare, non c'è alcun bisogno di produrre. Pertanto una società dai molti consumi deve possedere un certo « margine attivo » nella sua ricchezza, una classe media abbastanza vasta che possa comprare i vari oggetti. Ma, oltre al denaro, ci deve essere il desiderio di comprare: è concepibile che vi sia in giro un mucchio di quattrini e, in pari tempo, un mucchio di risparmi. Ma questo non è il caso dell'America, dove le statistiche mostrano che i consumi si accrescono col reddito (o più velocemente del reddito) nella maggioranza dei casi.

Perché, allora, gli uomini comperano? La ragione che i più mettono avanti è che essi lo apprendono dalla pubblicità, la Grande Bestia di 15 miliardi di dollari che fa leva sui loro timori di solitudine e d'insufficienza sessuale, e li spinge a calmare tali timori comperando vari prodotti. In *Culture Against Man*, Jules Henry svolge una argomentazione elaborata sul tema « La pubblicità come sistema filosofico » in cui dimostra come la pubblicità usi bugie, faccia leva sui timori e sull'ignoranza della gente,

ed offra una visione dell'universo integrata (per quanto capziosa). Questa *Weltanschauung* abbraccia tutto, dall'educazione dei bambini (« nell'America contemporanea i bambini debbono essere addestrati a un consumo *insaziabile* di scelta *impulsiva* e di varietà *infinita* ») alla psicologia pecuniaria, alla collocazione dei messaggi (inserzioni pubblicitarie) nella testa della gente. La botta più efficace che Henry con il suo attacco inferisce alla pubblicità consiste nel dichiarare che essa degrada l'uomo — egli usa il termine « monetizzazione » — e lo usa per i suoi scopi meschini.

Quello che farò sarà discutere il consumo in un contesto più tradizionalmente filosofico, riferendomi specialmente all'essere. Le argomentazioni di Henry erano essenzialmente etiche; le mie saranno esistenziali. La cosa che desidero principalmente sottolineare (e accetto tutte le critiche mosse da Henry, e da altri, alla pubblicità) è che nel consumo si trova di più che il meccanismo stimolo-risposta del vedi-l'annuncio-e-compera. Una ragione molto importante per cui la gente compera è che ciò costituisce una sorta di « prova » della loro esistenza: *compero, quindi esisto*. Non c'è nulla di nuovo in ciò, eccetto che l'atto consumistico è giunto a dominare il senso americano dell'essere, mentre dovrebbe costituirne una parte minore. Aristotele collegava lo sviluppo della personalità alla « proprietà », e credo che avesse ragione. Senza possedere alcuna cosa per far mostra della personalità e per aiutare lo sviluppo siamo ben misera cosa. Ma senza alcun *altra* manifestazione se non il comprare siamo egualmente patetici — e stiamo forse peggio.

Per l'americano medio i prodotti di consumo diventano la prova dell'esistenza. Se l'ordine nell'universo implica Dio, quel che abbiamo ordinato e comperato implica il nostro essere. La parte di rilievo che recitano le cose possedute è una funzione della nostra società. L'individuo medio non ha alcun ruolo significativo da recitare: o mescola carte o lavora intorno a parti d'infima importanza di Dio solo sa cosa. Inoltre, ha anche poco potere. L'unica volta che la gente lo ascolta, che gli presta attenzione (e questa attenzione è fasulla), è quando compera. Che *il cliente abbia sempre ragione* è, dopo tutto, un dogma fondamentale del mondo degli affari americano. Quindi: se vuoi avere sempre ragione, sii sempre un cliente.

Oltre a dare un significato all'esistenza, il consumo assolve molte altre funzioni: è un indicatore di stima e di autoapprezzamento, è un modo di *spendere* il tempo, e offre una nuova definizione del risparmio: la vendita a prezzi d'occasione. Questa è un modo di risparmiare. Vi è implicito lo spendervi meno soldi di quanto si sarebbe fatto normalmente, cosicché si è « risparmiato »

denaro, dopo tutto: la differenza tra quanto si è speso e quanto si sarebbe potuto spendere. Svolgerò più per esteso tutte e tre queste concezioni.

Dai tempi di Veblen, l'idea del consumo vistoso è ben nota. La gente spende i soldi per mostrare che li ha, e più evidente è il consumo meglio è. Così la gente compera pellicce, grandi case, grosse automobili, et similia, quando *non ce n'è bisogno*. Questo genere di consumi prova che sei un uomo di successo in una società dove il denaro parla da sé, ed esiste ben poca altra conversazione. E' possibile tracciare il diagramma dell'« ascensione » di una persona nel mondo tenendo conto del genere di macchina che egli guida, e la maggior parte della gente istituisce una correlazione diretta tra la classe a cui una persona appartiene e il genere di macchina che essa guida. La pubblicità delle automobili gioca sopra codesto tema: « Innalzatevi fino alla Mercury », e così via.

Ma c'è un'altra faccia di questa questione dell'apprezzamento. Noi manifestiamo il nostro autoapprezzamento in un gran numero di casi attraverso quello che acquistiamo. Quando una donna compera un paio di scarpe da trenta dollari (piuttosto che da cinque o da dieci o da quindici), lo fa perché si valuta un « essere da scarpe di trenta dollari ». La differenza tra un abito di gran marca e un abito che costi la metà deriva da un paio di particolari minori (il taglio dei risvolti, le spalle, a volte il tessuto) e non è funzionale ma psicologica. Questo autoapprezzamento è parte di quello sviluppo della personalità che ho nominato prima. Anche se un articolo non è fatto oggetto di consumo vistoso, ha un significato nel campo dell'autoapprezzamento: io indosso biancheria di gran marca e sono una persona raffinata, di successo e di altissima classe; tu indossi biancheria di marca comune e sei uno scalzacane.

Il mio secondo argomento è che consumare è un modo di ingannare il tempo. Il caso classico è quello di una signora che esce per un giro di acquisti. Va al centro, dà molte occhiate qua e là nei grandi magazzini, e fa ritorno dopo non aver trovato nulla che le vada a genio. La settimana seguente proverà ancora. Con lo sviluppo dell'automazione è ovvio che il tempo presenterà per l'uomo un problema fondamentale: come impiegarlo. A meno che non crei istituzioni che lo educeranno a sviluppare le capacità di cui è potenzialmente padrone, le probabilità sono che spenderà il tempo spendendo. Far compere ha un buon numero di aspetti soddisfacenti dal punto di vista psicologico: si vedono persone ben vestite e vi è una grand'abbondanza di cose che dà un senso delle possibilità della vita e torna a riempire l'arsenale delle sensazioni di ciascuno. Quanto si è visto alla televi-

sione o sulle riviste è autentico, e sta attendendoci. Si vede il meglio della vita: tutte le belle cose che si possono avere (e bisogna avere) per una ragione o per l'altra. Questo offre una visione deformata della vita, che corrisponde all'obliqua visione del mondo (eroi, malvagi, amore romantico per ventiquattr'ore al giorno) presentata dai mezzi di comunicazione di massa. Il grande magazzino è il paradiso dell'americano del ventesimo secolo, e ci offre una possibilità utopistica: l'occasione di spendere soldi e di risparmiarli nello stesso tempo.

La vendita d'occasione è una delle istituzioni più soddisfacente dei moderni metodi commerciali. Permette a una persona di cedere al proprio *id* e di comperare qualcosa, pur salvando il proprio *ego* risparmiando denaro. Cediamo ai nostri impulsi e ne emergiamo senza ferite psichiche; nessuno stupore che i giornali siano pieni di annunci di svendite e nessuno stupore che le donne (che, in America, spendono il 70% dei soldi) vi si assiepinino. Il meccanismo delle vendite d'occasione è il seguente: un articolo dal prezzo abituale X è venduto a X meno Y durante un certo periodo. Si paga la differenza, Z. Così un articolo fabbricato per essere venduto a cento dollari viene ceduto a settanta, permettendoti di risparmiare trenta dollari sull'acquisto. Il consumatore pensa ai trenta dollari che ha risparmiato piuttosto che ai settanta che ha speso. Con questi trenta dollari può comprare altre cose, *ad infinitum*.

Attraverso le vendite d'occasione possiamo massimizzare la nostra propensione al consumo e minimizzare ogni senso di colpa che potremmo provare, dato che (in teoria) stiamo ottenendo « il suo valore per il denaro », cosa lodevole.

A mio parere, la vendita d'occasione è un fenomeno transitorio, un legato dell'età della produzione e dell'era in cui il risparmio era considerato necessario. La generazione moderna, addestrata a consumare insaziabilmente, impulsivamente e infinitamente, renderà superflua la vendita d'occasione. In verità, la carta di credito ha reso trascurabili qualsivasi sentimento negativo o restrittivo potessimo avere circa l'atto del consumo. Consumare è diventata una cosa idealizzata e purificata da qualunque associazione con fatti come il denaro: oggi è la nostra unica esperienza autentica.

Ma che dire del costo del consumo per la nostra psiche e per la nostra società? Erich Fromm ha sostenuto che il nostro culto del comunismo ha trasformato l'uomo in una specie di mostro, un oggetto che consuma le persone, il sesso, tutto, perché ha perso la capacità di aver rapporti con gli esseri umani. *L'Homo Consumens* tratta ogni cosa come mezzo per la sua autodefinizione e per il suo piacere, con il risultato inevitabile che viene,

lui stesso, consumato. Non è più aperto all'esperienza, non può permettersi il costo psichico di trattare le persone come fini invece che come mezzi, cosicché deve (nei limiti in cui è ossessionato dal consumismo) diventare un essere amorale.

La causa di tutto ciò non è una debolezza o una malvagità di cuore individuale. Il consumatore è il prodotto di una data cultura e può essere umanizzato solo riorientando la cultura e indirizzandola di nuovo verso obbiettivi più razionali e più soddisfacenti. Consumare è una cosa perfettamente valida da farsi (persino una cosa necessaria), come ho già suggerito; eppure, vi è qualcosa di sbagliato quando pervade tutti gli aspetti di una cultura. E, per strano che possa suonare, una delle risposte al problema richiede un'eguaglianza dei consumi: qualcosa che noi potremmo facilmente fare solo che lo volessimo. Rendendo più simili i consumi, potremmo sottrarre loro la capacità di generare sentimenti di superiorità e tutto il resto. Potremmo, in più, assicurare che i poveri e gli svantaggiati possano vivere decentemente, e avere un'adeguata assistenza medica e altre cose necessarie.

Ma, oltre a questi programmi di ricostruzione sociale, *dobbiamo trovare qualche altro modo per darci ragione della nostra esistenza*. Il conto nella posta non è una molto soddisfacente conferma dell'esistenza, né l'assegno nella posta è un modo auspicabile per dire chi siamo.

(trad. di G. Gadda Conti)

ARTHUR A. BERGER

Marginalità politica e integrazione manipolata: sondaggio in tre borgate romane

La presente analisi si basa sui risultati di un sondaggio con questionario condotto in tre borgate: l'Acquedotto Felice, il Borghetto Latino e il Tiburtino III. Le tre borgate in cui si sono effettuate le interviste sono estremamente ben delimitate dal punto di vista urbanistico e fortemente caratterizzate in tutti i loro dati ecologici. Comprendono inoltre, ciascuna, un numero relativamente ristretto di abitanti il che rende più rappresentativo per ognuna di esse anche un campione abbastanza ristretto.

In esso rientrano le baracche, i borghetti e una borgata « ufficiale » — le tipiche borgate che costituiscono il panorama generale della periferia romana. Rimane invece fuori da questo campo il nuovo tipo di borgata dell'Agro Romano, i cui abitanti molto spesso provengono proprio da queste borgate « vecchie ». Uno studio a parte — che non può rientrare nei limiti di questa ricerca a carattere più generale — condotto sul comportamento politico in questo nuovo tipo di borgata, dovrebbe proporsi in particolare di mettere in luce l'evoluzione degli atteggiamenti politici in relazione al trasferimento degli abitanti delle vecchie borgate a quelle nuove, dove si verifica un amalgamarsi con i ceti della piccola borghesia impiegatizia.

Le tre borgate prescelte per questo studio sono invece tre borgate di insediamento più o meno antico — dal periodo fascista al dopoguerra — e con precise caratterizzazioni socio-economiche. Nel campione rientra il sottoproletariato delle baracche di estrema periferia (Acquedotto Felice) o dei borghetti inseriti in quartieri quasi centrali (Borghetto Latino) e il proletariato urbano di operai e artigiani ai quali si aggiunge qualche frangia impiegatizia (Tiburtino III).

Come accennato, ho dovuto adottare per motivi pratici un campione non molto esteso ma che tuttavia risulta sufficientemente rappresentativo grazie ai criteri con cui si è tracciato un campo circoscritto e omogeneo per l'inchiesta. Vorrei comunque sottolineare che i dati qui raccolti costituiscono solamente un *pre-testing*, da inserire in seguito nell'ambito di una ricerca più vasta che superi i limiti di questo studio. Come tali, le cifre indicate non sono statisticamente significative; esse vengono utilizzate a titolo puramente indicativo, allo scopo di rilevare

alcuni orientamenti fondamentali. In quanto tali, i dati forniscono le direttrici per un'indagine più estesa e più approfondita, da attuarsi in un secondo momento, con la applicazione di più complessi e rigorosi metodi di analisi che l'esiguità del campione rende inopportuni nella presente ricerca.

Sono stati complessivamente somministrati 60 questionari: 20 all'Acquedotto Felice, 20 al Borghetto Latino e 20 al Tiburtino III. All'interno di questa suddivisione il campionamento è stato puramente casuale. La delimitazione ristretta delle borgate prescelte ha permesso di ricoprire in maniera omogenea le tre zone, individuando a intervalli regolari le abitazioni in cui condurre le interviste. Sono stati intervistati gli abitanti di ambo i sessi al disopra dei 21 anni. Nelle abitazioni veniva intervistato il capofamiglia, e l'eventuale coniuge; una equa ripartizione dei giorni e degli orari delle interviste ha permesso di ottenere una distribuzione abbastanza rappresentativa tra gli intervistati di sesso maschile e femminile come si può vedere dalla Tabella I che dà la ripartizione per sesso degli intervistati:

TAB. 1. — Sesso

Maschi	55,00%
Femmine	45,00%
	<hr/>
<i>Totale</i>	100,00%

In alcuni casi ci si è rivolti agli eventuali figli al disopra dei 21 anni onde introdurre anche una specifica componente giovanile la cui importanza mi sembra — anche in base ai dati raccolti in precedenza — non vada trascurata. La tabella 2 mostra la complessiva distribuzione per età degli intervistati:

TAB. 2. — Età

21-25 anni	16,66%
26-35 »	23,34%
36-45 »	25,00%
46-55 »	23,34%
56-66 »	11,66%
oltre 65 anni	0,00%
	<hr/>
<i>Totale</i>	100,00%

Poiché non sono stati intervistati esclusivamente i capofamiglia, la distribuzione per stato civile è data dalla tabella 3:

TAB. 3. — *Stato civile*

Celibi (nubili)	20,00%
Coniugati (e)	80,00%
	<hr/>
<i>Totale</i>	100,00%

in cui la percentuale dei non coniugati coincide largamente con la componente giovanile (per la più gran parte quella al disotto dei 25 anni); dato verificato empiricamente e che coincide da un lato con la tendenza a sposarsi giovani (soprattutto per le ragazze), dall'altro con quelle delle giovani coppie di questa generazione a evadere dalla borgata, per cui la percentuale di coniugati comprende un numero limitato di giovani.

Il campione ottenuto è quindi abbastanza completo e ben distribuito. Il questionario somministrato si compone di 40 domande, ed è suddiviso in 4 parti. La prima (domanda I.1 a I.16) riguarda la definizione socio-economica e culturale dell'intervistato; la seconda (domanda II.1 a II.11) verte sul livello e sulle fonti di informazione, sui contatti culturali, sull'esposizione ai mass-media; la terza parte (domanda III.1 a III.7) vuole determinare alcuni livelli salienti d'informazione politica e di partecipazione attiva alla vita politica, mentre la quarta parte (domanda IV.1 e IV.6) mira a stabilire quali sono gli atteggiamenti politici globali e le opinioni politiche degli intervistati.

Tutte le domande hanno risposte pre-classificate, ossia comprendono una serie di risposte possibili da spuntare volta per volta. Anche in questo caso, motivi pratici e metodologici hanno avuto la loro importanza, poiché le domande con risposta a « numero chiuso » rispondono alle esigenze della precodificazione del questionario e semplificano il lavoro quando si tratta di riportare i dati su schede IBM per l'elaborazione come è stato fatto in questo caso.

Tuttavia per quattro domande del questionario è stata introdotta, accanto alla risposta preclassificata, una domanda complementare a risposta libera. Si tratta della domanda II.4: « E' iscritto a un partito politico? » in cui accanto all'alternativa « Sì » o « No » l'intervistato viene invitato a precisare: « Perché » senza che vi sia una lista di possibili risposte prestabilite. Lo stesso vale per la domanda III.5. « E' iscritto a un sinda-

cato? ». Alla domanda IV.3 a tripla alternativa: « Ritieni che i partiti siano a) necessari; b) superflui; c) dannosi? » si aggiunge ancora una volta « Perché » invitando a esprimere i motivi con risposta libera. Infine alla domanda IV.5 « Come valuta il suo grado di partecipazione alla vita politica? » all'alternativa: a) soddisfacente; b) insoddisfacente, si introduce nel caso di risposta b) un'ulteriore domanda, a risposta libera ma guidata, in cui non solo si invita a precisare « perché » ma anche « A che condizioni sarebbe soddisfacente? ».

In questi casi di domanda complementare a risposta libera sono stati riportati in valori percentuali solo le risposte precodificate, mentre delle risposte libere ci si è serviti a titolo indicativo, ciò che è stato reso possibile dal loro numero limitato come da quello delle interviste. Vedremo in seguito come tali risposte si siano rivelate altamente significative, per le loro notevoli somiglianze da un'intervista all'altra malgrado l'assenza di ogni schema di risposta stabilita a priori. Va pure notato che questo fatto, mentre ha contribuito a rendere superfluo il raggruppamento e la precodificazione delle risposte libere, faciliterà senza dubbio tale processo di elaborazione in un secondo momento, cioè per la ricerca più ampia, e dimostra quindi l'utilità del *pre-testing*.

Lo stesso valore indicativo ha l'alternativa « altro » introdotta nelle domande in cui la predeterminazione delle risposte si presentava piuttosto incerta di fronte alle esigenze di completezza per le domande a risposta « chiusa ». In alcune domande tale alternativa risponde a una mera esigenza tecnica, alla necessità di far rientrare in una lista prestabilita e codificata il caso eccezionale. Ciò vale per le domande sulla situazione familiare, sulla professione, sul tipo di letture e di programmi radio-televisivi seguiti, sull'appartenenza ad eventuali circoli ed associazioni al di fuori del partito politico o del sindacato. Ha invece un valore conoscitivo che la rende analoga alla risposta libera nel caso della domanda II.7 « Perché legge? » e soprattutto per quella IV.4 « La Costituzione dice che l'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro. Cosa significa? »; in questo ultimo caso si sono avute, qualificate come « altre risposte », delle risposte estremamente rappresentative, che, pur non essendo precodificate, sono state utilizzate a titolo indicativo.

Alcune domande, infine, sono semplici domande di controllo, come la domanda II.4 « Ricorda il titolo dell'ultimo libro che ha letto? » in cui la risposta è mera verifica della domanda precedente « Legge libri? ». Domanda di controllo è anche la domanda I.11 « Quanto pensa che debba guadagnare al mese il capofamiglia per vivere senza preoccupazioni? » che tende ad

accertare l'esattezza della risposta alla domanda I.9 sull'ammontare del reddito ma i cui dati sono abbastanza significativi in sé e meritano di essere riportati.

Di ogni intervista è stato inoltre redatto un breve verbale sull'ambiente di cui essa si è svolta, sul grado di cooperazione dell'intervistato, oltre alle informazioni ottenute durante il colloquio informale che si è spesso prolungato dopo la fine dell'intervista in senso stretto — esaurite, cioè, le 40 domande del questionario. Tali appunti si sono rivelati di grandissima utilità anche per interpretare in maniera più aderente alla realtà i dati statistici risultanti dall'elaborazione del questionario. Questo procedimento per quanto empirico mi sembra tutt'altro che inutile per correggere le deformazioni che spesso le raffinate analisi matematiche sovrappongono alla situazione reale proprio per la rigidità degli schemi in cui si vuole forzare la realtà¹.

Alcune modifiche dovettero essere apportate al questionario dopo averlo sperimentato in alcune interviste senza che per questo lo strumento sia diventato perfetto, proprio perché la realtà non è mai totalmente prevedibile. La più grossa difficoltà rimane tuttavia quella dello strumento linguistico per cui è a volte impossibile formulare una domanda in termini inequivocabilmente accessibili a tutti, soprattutto operando in un ambiente con un gran numero di immigrati, analfabeti, ecc. La difficoltà è meno grave quando tutte le interviste sono somministrate, come in questo caso, da una medesima persona. Si moltiplicano quando vi sono più intervistatori, nel qual caso occorre un'accurata elaborazione per evitare le ambiguità e le deformazioni soggettive. Alcune domande del presente questionario sono state varie volte formulate in altri termini: si è trattato per esempio di spiegare come « fatto positivo » o « negativo » significhi « un bene » o « un male » (domanda IV.1) e « superfluo » (domanda IV.3) stia per « di cui si può fare a meno ». Ciò basta di per sé a dimostrare l'importanza di certi scarti linguistici e a dare un'idea dell'importanza che essi assumono se si passa al linguaggio della stampa e dei *mass media*. Tuttavia le domande a cui si è accennato essendo sostanzialmente obiettive

¹ Fino a che punto i dati statistici di un sondaggio non « parlino da sé » in maniera incontrovertibile lo spiega Gianfranco Poggi in *Le preferenze politiche degli Italiani*, Bologna, Il Mulino, 1968, p. 12 e seg., mostrando le frustrazioni alle quali va incontro chi si propone un'analisi di secondo grado su schede IBM di una ricerca condotta da altri. Il ricercatore è sempre partecipe, i dati non sono mai univoci e la ricerca personale o di *équipe* implica sempre delle scelte e delle esperienze personali che vanno il più possibile chiarite invece di trincerarsi dietro ai « dati obiettivi » ottenuti con elaborati strumenti d'analisi.

non si prestavano, pur chiarendo i termini, ad ambiguità o malintesi. In quanto alla domanda IV.4 « La Costituzione dice che l'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro. Cosa significa? » l'interpretazione, anche errata, dei termini, da parte dell'intervistato, costituisce un dato di per sé. L'unica domanda, in definitiva, che ha suscitato autentiche difficoltà è stata la domanda IV.5 « Come valuta il suo grado di partecipazione alla vita politica? » della quale peraltro è molto difficile dare una formulazione valida.

Per quanto riguarda l'accoglienza degli abitanti delle borgate e il loro atteggiamento nel corso delle interviste, essi potrebbero definirsi « molto soddisfacenti », se questo termine che in genere viene usato per caratterizzare la realizzazione pratica nello svolgimento di un sondaggio non fosse di per sé ambiguo. Soddisfacente da che punto di vista? Della fatica del ricercatore, che non si vede chiudere le porte in faccia e riesce ad ottenere le risposte che desidera, oppure della comprensione dell'intervistato, della cooperazione non superficiale ma partecipante, non passiva ma attiva?

Nelle tabelle del questionario non sono registrati rifiuti. Ossia, ci si era proposto di fare 60 interviste, 20 per ogni borgata, e tale numero di interviste, con la ripartizione prestabilita, è stato compiuto. Ciò è dovuto al fatto che il campione non era predeterminato — secondo i vari metodi di campionamento casuale su liste di indirizzi o altro — né composto di individui rigorosamente identificati come nei *panel surveys* dove ogni unità del campione è sottoposta a diverse interviste successive e non è quindi sostituibile. In questo caso, invece, non vi erano « assenze » da registrare e l'eventuale « rifiuto » era immediatamente rimpiazzato con un'intervista nell'abitazione seguente (sempre mantenendo intervalli regolari onde ricoprire tutta la zona). Va tuttavia rilevato che il rifiuto di lasciarsi intervistare è stato nell'insieme molto raro. Quasi nessuno si è verificato nelle zone di borghetti e baracche, cioè all'Acquedotto Felice e al Borghetto Latino. In quest'ultima borgata, tuttavia, la reticenza era un po' maggiore. Hanno rifiutato di farsi intervistare un paio di persone, di cui un operaio politicamente molto attivo il quale, pur rifiutando l'intervista formale, si è rivelato in seguito molto aperto nel colloquio informale. La maggioranza dei rifiuti si è riscontrata al Tiburtino III dove un certo numero di persone hanno frettolosamente richiuso la porta della loro abitazione con secchi « Non m'interessa », « Non ho niente da dire », « Queste cose non ci servono ».

Questo fatto è dovuto innanzitutto alla differenza d'ambiente. Nelle zone di baracche le persone vivono praticamente

sull'uscio di casa e sono quindi più facilmente abordabili come pure è più facile la scelta del momento opportuno per l'intervista, mentre dove ci sono appartamenti c'è automaticamente una maggiore tendenza difensiva contro l'« intrusione » dell'intervistatore, una maggiore abitudine a trincerarsi dietro a un uscio chiuso e difendere così la propria intimità. Anche perché in questi casi c'è qualcosa da difendere, mentre spesso gli abitanti delle baracche non hanno comunque proprio niente da perdere.

Un certo numero di rifiuti è senz'altro dovuto all'inopportunità del momento scelto per l'intervista. Ci sono persone indaffarate o stanche del lavoro che non sono in grado o d'umore di concedere un po' del loro tempo in quel momento. Nel caso di un campione con nomi prestabiliti si sarebbe insistito, tornando un'altra volta e ottenendo probabilmente dei risultati positivi, ma visto che ogni persona era sostituibile nell'ambito della borgata in questi casi si è passati al vicino immediato.

Più interessante è il caso dei rifiuti palesemente dovuti alla diffidenza e al timore. L'argomento stesso del questionario, nelle zone in cui è stato applicato, era estremamente delicato. Di per sé, la prima difficoltà consisteva proprio nello spiegare chiaramente di che cosa si trattava. Molto spesso nell'ambiente in cui si è svolta la ricerca (ma non solo lì) le persone non hanno una idea precisa su cosa sia una ricerca sociologica o un sondaggio. Lo stesso fatto di venire dall'Università può essere una qualifica negativa per la diffidenza che può a volte investire gli studenti da quando si sono sviluppati il Movimento studentesco ed i gruppi autonomi di estrema sinistra che fanno attività politica nelle borgate. La prima reazione è di cercare il « mandante »: un partito politico, un'organizzazione politica, la parrocchia, la polizia, « quelli delle tasse » — tutte queste ipotesi sono state regolarmente avanzate. Soprattutto se presentata come « ricerca sulla partecipazione politica » essa suscita un'immediata diffidenza².

E' interessante notare come le difficoltà sono spesso l'inverso di quelle che si riscontrerebbero applicando un simile questionario per esempio ai Parioli invece che al Tiburtino. Mentre in un quartiere di ceto medio la gente ha relativamente

² Cfr. G. POGGI, *op. cit.*, p. 14: « ...La ricerca d'opinione non è ancora abbastanza affermata in Italia... Per di più, quando essa si rivolge al « campo minato » del comportamento politico (in altri settori, come abbiamo già detto, le cose vanno molto meglio), si imbatte in ulteriori difficoltà e resistenze, dovute sia al basso livello di informazione e di consapevolezza politica sia ad una certa aura di riservatezza che tra gli italiani tuttora circonda, soprattutto nei rapporti con estranei, la sfera del politico ».

meno timore circa le proprie opinioni politiche (e non solo se sono « ortodosse ») ma è estremamente restia a dichiarare il proprio reddito, e si dà una patina di cultura magari inesistente quando viene interrogata sulle proprie letture o sui programmi televisivi preferiti, nelle borgate gli abitanti dichiarano con relativa facilità il proprio reddito (e in maniera abbastanza esatta), non « barano » su argomenti culturali ma sono, anche se politicizzati, estremamente refrattari al discorso politico con un estraneo (ci sono molte eccezioni, naturalmente: militanti di partito, attivisti, sindacalisti, operai che lavorano in fabbriche con sindacati molto forti o anche persone che sono portate naturalmente a parlare anche di politica).

Anche il basso livello d'istruzione aggrava le difficoltà. Oltre allo strumento linguistico che può creare barriere e malintesi di cui non si tiene mai abbastanza conto nell'elaborazione dei questionari, bisogna ricordare che la gente ignora la consistenza di questo tipo di ricerca, il che può dare adito a varie deformazioni; a molte persone bisogna spiegare dettagliatamente che i questionari sono anonimi, i risultati dei meri valori percentuali. Anche le inchieste che si sono venute svolgendo più frequentemente negli ultimi tempi da quando da varie parti e dagli abitanti stessi delle borgate si è imposto all'attenzione generale e all'opinione pubblica il problema della periferia, non hanno sempre avuto influenza positiva. La gente si è abituata alle inchieste giornalistiche, alle ricerche promosse da organizzazioni politiche; si è abituata a sentire certe domande ma non per questo ha superato la propria diffidenza che spesso anzi è aumentata.

Fatta questa premessa, tuttavia, va subito aggiunto che una volta superata la barriera della diffidenza la gente si rivela di una cordialità, di un'ospitalità e di un'apertura al colloquio che sono di una qualità notevole, probabilmente superiore a quelle che si riscontrerebbero in altri quartieri « benestanti ». Al Tiburtino III, che si presentava in un primo momento come la zona più « chiusa », più difficile da penetrare, ho incontrato presso varie famiglie una capacità comunicativa e un calore umano di cui a volte nella vita quotidiana si dimentica addirittura l'esistenza. Lì, come pure in alcune delle baracche più povere, mi veniva offerto da bere, sorgevano colloqui che andavano ben oltre i limiti dell'intervista, spontanei e ricchi d'interesse. Tale accoglienza, del tutto disinteressata poiché uno dei punti da chiarire era che non c'era nessun « mandante » in grado di intervenire nella situazione degli abitanti delle borgate (né il governo né la San Vincenzo), conferma anche in via indiretta il valore delle risposte ottenute.

Su quest'ultimo punto va rilevato che le risposte e quindi i dati raccolti, possono considerarsi ampiamente attendibili, grazie agli accorgimenti nell'elaborazione del questionario e alle verifiche nel corso dell'intervista e anche in buona parte al modo stesso in cui le interviste si sono svolte. Ciò non significa che tutte le risposte senza eccezione siano esatte. Si è già detto come in Italia i sondaggi, poco diffusi di per sé, e quelli a carattere politico in particolare, incontrino un'ampia reticenza da parte della popolazione — e specialmente, bisogna qui aggiungere, da parte di coloro le cui opinioni in certi ambienti non vengono considerate ortodosse³. La maggiore reticenza, nel caso di questa ricerca, investiva le domande sulla partecipazione politica attiva, anche se queste erano appositamente formulate in modo da evitare risposte « compromettenti ». Le risposte più complete e più attendibili provengono tuttavia proprio dagli elementi più « politicizzati » — politicamente attivi come si è detto prima — ed il fatto è dovuto anche al più alto livello d'istruzione e d'informazione.

C'è dunque stato, in una misura nel complesso piuttosto rilevante, quella « partecipazione attiva » all'intervista che di per sé costituisce un dato significativo della ricerca. Come pure è significativa la scarsa cooperazione dovuta da un lato alla barriera dell'ignoranza e della disinformazione, dall'altro alla diffidenza che scatta automaticamente quando si tocca il tasto della politica.

Prima ancora di analizzare nei particolari i risultati del sondaggio, si delineano qui tre diversi tipi di atteggiamento — partecipazione, ignoranza, diffidenza — emersi durante la ricerca e che vedremo direttamente correlati al comportamento politico globale di cui spesso sono un diretto riflesso.

Analisi dei risultati: la partecipazione individuale

Tentiamo ora di definire, a livello individuale, i diversi tipi di atteggiamento politico, collegandoli ad alcune definizioni socio-economiche della popolazione oggetto di questo studio ed

³ Cfr. G. POGGI, *op. cit.*, p. 14, sui risultati delle due inchieste DOXA del 1958 e del 1963, a proposito della costante presente in « tutte le ricerche di questo genere di cui chi scrive abbia notizia; e cioè una drastica sotto-rappresentazione dell'elettorato comunista, che talora assume nel campione proporzioni di gran lunga inferiori a quelle che esso ha invece nell'elettorato ». In queste zone notoriamente « rosse » ma in condizioni di vita precarie, chi ha paura di rappresaglie sul lavoro o altrove si mostra ovviamente molto reticente.

a quei fattori culturali generalmente considerati una componente essenziale del comportamento politico.

a) *Definizione socio-economica e culturale dell'ambiente*

Circa i caratteri del campione prescelto per questo studio si sono già indicati quelli più generali, che ne indicano soprattutto il grado di rappresentatività: il sesso, l'età e lo stato civile.

Per una definizione più precisa i dati essenziali, dopo quelli generalissimi già citati, riguardano la provenienza geografica e culturale poiché questi fattori, come si è già messo in evidenza analizzando il comportamento elettorale, hanno una precisa influenza sulla formazione politica, che si esprime mediante una serie di tradizioni recepite e di modelli assimilati che orientano tutto il comportamento politico in generale.

Per quanto riguarda la provenienza geografica (tab. 4) vediamo come la sua distribuzione rifletta abbastanza fedelmente la situazione delle tre borgate studiate e anche quella della periferia romana nel complesso. Infatti:

TAB. 4. — *Provenienza geografica*

Sud e Isole	26,67%
Centro	36,67%
Roma centro	33,33%
Nord	3,33%
	<hr/>
<i>Totale</i>	100,00%

la più alta percentuale della popolazione proviene dal Centro. Ora le regioni centrali sono, com'è noto, al primo posto del flusso migratorio verso la capitale. Il maggior numero degli immigrati della periferia romana proviene dal Lazio, cui segue gli Abruzzi; vengono poi l'Umbria e le Marche. Nel campione è stato rilevato un forte numero di laziali e di abruzzesi, al quale segue, come vediamo, l'immigrazione di origine meridionale e insulare. Il Nord è all'ultimo posto con una percentuale minima rispetto alle altre zone; sono del resto praticamente assenti le zone industriali mentre il contributo maggiore, in questo caso, è dato dal Trentino-Alto Adige.

Circa un terzo delle persone intervistate, infine, proviene da « Roma centro », cioè da altri quartieri di Roma, spesso più centrali. Tale proporzione coincide con la presenza nel campione del Tiburtino III e delle sue famiglie sfrattate dalle loro prece-

denti abitazioni nel corso dei grandi sventramenti del centro storico avvenuti sotto il fascismo, insieme al processo di espulsione degli operai verso la periferia. Ad essi si aggiunge quella componente giovanile costituita dai figli di immigrati nati nelle borgate.

La provenienza culturale, a sua volta, si distribuisce come segue (tab. 5):

TAB. 5. — *Provenienza culturale*

Rurale	23,33%
Piccolo centro	31,67%
Urbana	45,00%
	<hr/>
<i>Totale</i>	100,00%

Ancora una volta, la prevalenza dell'origine urbana è data soprattutto dalle famiglie romane e dai figli di immigrati. Gli altri immigrati di origine urbana vengono soprattutto dalle regioni meridionali, dalla Sicilia e dalla Sardegna: da Bari, da Palermo, da Cagliari.

Vediamo ora come si distribuisce l'anzianità di residenza — a Roma — nelle zone in questione. I dati interessano particolarmente perché permettono di vedere chi abita nelle borgate, quanto può essere lungo il periodo di aspettativa ai margini della città prima che avvenga l'integrazione. In questo caso (tab. 6) un dato è estremamente significativo. Risulta infatti

TAB. 6. — *Anzianità di residenza*

Meno di due anni	6,66%
2- 5 anni	0,00%
5-10 »	15,00%
10-15 »	5,00%
15-20 »	13,34%
Oltre 20 anni	60,00%
	<hr/>
<i>Totale</i>	100,00%

che il 60% della popolazione qui considerato risiede a Roma da oltre 20 anni. Una parte di questa popolazione, come si è visto, è stata espulsa dal centro nelle baracche di periferia. Un'altra invece, molto cospicua — com'è dimostrato dai dati sulla pro-

venienza geografica, da confrontare con questi — si è insediata nelle baracche di periferia al momento dell'immigrazione a Roma e da oltre 20 anni vi abita senza essere riuscita ad ottenere una casa; oppure, quando si tratta di giovani, questi sono nati nei borghetti e non sono mai vissuti altrove.

La situazione familiare degli intervistati fornisce qualche utile indicazione circa la composizione prevalente dei nuclei familiari nelle borgate. Come mostra la tabella 7, la famiglia tipo comprende solo i coniugi e gli eventuali figli — non sposati — mentre abbastanza raramente convivono genitori o fratelli dei

TAB. 7. — *Situazione familiare*

Vive con coniuge	5,00%
Vive con coniuge e discendenti	56,66%
Vive con discendenti	3,33%
Vive con ascendenti	5,00%
Vive con ascendenti, coniuge e discendenti	8,36%
Vive con coniuge, discendenti e fratelli	3,33%
Vive con ascendenti e fratelli	11,66%
Vive con discendenti e fratelli	1,66%
Altre situazioni familiari	5,00%
	<hr/>
<i>Totale</i>	100,00%

coniugi, generalmente anziani e comunque a carico di quest'ultimi. Un 5% di « altre situazioni familiari » è data in linea di massima dalle cosiddette « situazioni irregolari ». Il nostro tanto discusso diritto familiare molto spesso qui rimane comunque lettera morta. I coniugi si separano, i nuclei si spezzano e se ne formano di nuovi, senza nessun intervento « legale ». Le situazioni, anche quando sono « subite », vengono accettate come inevitabili. Raramente le donne abbandonate ricorrono a vie legali per ottenere gli alimenti. O ammettono senza amarezza: « Mio marito se ne sta con la sua bella », oppure spiegano più a lungo: « Mio marito ha un'altra donna ma ogni tanto viene da me, l'altra fa la moglie, io l'amica, ed è meglio così. Non mi passa niente, i figli stanno con me, mantengo la famiglia andando a servizio ma non voglio andare da un avvocato e poi tanto a che serve... ». Così ci sono le persone che tentano di nascondere la propria situazione ma c'è anche quello che spiega che sua madre era una prostituta e dei suoi numerosi padri non saprebbe indicare quello vero. Ma anche queste situazioni limite vengono prese come sono, accettate.

E' stata poi chiesta agli intervistati la loro collocazione nella famiglia d'origine, che serve a precisare tanto la composizione prevalente dei nuclei quanto la situazione stessa dell'intervistato. La tabella 8, infatti; mostra come quasi tre quarti degli intervistati provengano da famiglie con quattro o più figli

TAB. 8. — *Collocazione nella famiglia*

Figlio maggiore con 3 o più fratelli	18,34%
Figlio minore con 3 o più fratelli	55,00%
Figlio maggiore con meno di 3 fratelli	10,00%
Figlio minore con meno di 3 fratelli	11,66%
Figlio unico	5,00%
	<hr/>
<i>Totale</i>	100,00%

Prevalgono quindi le famiglie molto numerose. E' significativo il fatto che proprio tra gli intervistati con numerosi fratelli e in particolare tra i figli maggiori, si riscontra il maggior numero di analfabeti. I figli maggiori con numerosi fratelli molto spesso eludono l'obbligo scolastico sia per la necessità di badare ai fratelli minori, sia per contribuire quanto prima al mantenimento della famiglia. L'alto numero dei figli è comunque una caratteristica nelle famiglie delle borgate.

Veniamo ora ad un elemento fondamentale, il reddito e le sue caratteristiche. I dati riportati si riferiscono al reddito del capofamiglia. Ecco come si distribuiscono le categorie del reddito mensile (tab. 9):

TAB. 9. — *Ammontare del reddito*

Fino a L. 30.000	mensili	11,66%
» 31.000- 50.000	»	6,66%
» 51.000- 70.000	»	15,00%
» 71.000-100.000	»	28,35%
» 101.000-130.000	»	20,00%
» 131.000-160.000	»	15,00%
» 161.000-200.000	»	3,33%
	<hr/>	
<i>Totale</i>		100,00%

Questa tabella ha scarso bisogno di commento. Sembra a prima vista incredibile che l'11,66% delle persone intervistate percepisca meno di 30.000 lire al mese eppure si è avuto modo di controllare direttamente tali dichiarazioni in molti casi. Si tratta spesso, a questo livello di reddito, di vecchi coniugi, pensionati, che non vivono con i figli e percepiscono delle pensioni irrisorie, di donne che vanno a servizio mentre il marito è disoccupato, di persone che vivono di lavori marginali — straccivendoli o altro — e il cui reddito medio si aggira su questa cifra. La più larga fascia di reddito è compresa tra le 70.000 e le 100.000 lire. Circa la metà degli intervistati (48,35%) percepisce un reddito che va dalle 70.000 alle 130.000 lire, mentre solo un 3,33% supera le 160.000 lire.

Va inoltre tenuto conto del fatto che queste cifre indicano approssimativamente il reddito mensile medio percepito, poiché la maggioranza degli intervistati non ha reddito fisso. Più della metà di essi ha dichiarato (tab. 10) un reddito fluttuante. Questi appartengono, oltre ai lavoratori marginali, alle categorie di manovali e operai senza qualifica: sono i facchini, gli scaricatori di camion ai mercati, sono quelli che lavorano nel settore dell'edilizia e sono quindi soggetti a lunghi periodi di disoccupazione secondo l'andamento stagionale.

TAB. 10. — *Caratteristiche del reddito*

Reddito fluttuante	58,34%
Reddito regolare	41,66%
	<hr/>
<i>Totale</i>	100,00%

Molto indicative, infine, per precisare la situazione economica degli abitanti di queste borgate, sono le risposte date alla domanda di controllo (tab. 11), per accertare l'ammontare del reddito. Va precisato che gli intervistati venivano invitati a prendere la propria famiglia come famiglia tipo affinché le risposte fossero più aderenti alla situazione reale. Questa domanda di controllo si basa sul fatto che in generale la persona a cui viene posta raddoppia, rispondendo ad essa, il reddito realmente percepito. Ho inoltre potuto osservare che di solito l'intervistato, mentre riflette, fa ad alta voce un rapido calcolo del bilancio familiare il che fornisce un controllo delle risposte e soprattutto un quadro della situazione economica della famiglia.

TAB. 11. — « Quanto pensa che debba guadagnare al mese il capofamiglia per vivere senza preoccupazioni? »

Fino a L.	30.000	mensili	1,66%
»	31.000- 50.000	»	1,66%
»	51.000- 70.000	»	0,00%
»	71.000-100.000	»	8,33%
»	101.000-130.000	»	13,35%
»	131.000-160.000	»	25,00%
»	161.000-200.000	»	25,00%
Oltre	» 200.000	»	25,00%
<i>Totale</i>			100,00%

Da questa tabella si può notare come il 50% degli intervistati dichiara necessario un reddito che va dalle 130.000 alle 200.000 lire, il che corrisponde alla grossa fascia di redditi dalle 70.000 alle 100.000 lire della tabella precedente, raddoppiati. I dati tra le due tabelle coincidono nettamente. Se poi si considera che il 25% degli intervistati ha dichiarato come *reddito mensile necessario al capofamiglia* delle cifre che vanno dalle 30.000 lire in sù, fino alle 130.000 lire mensili, si possono facilmente intuire le condizioni in cui versano le famiglie in questione.

Si è già accennato ad alcune delle fonti prevalenti di reddito in queste borgate. Esse vengono tuttavia chiarite ancora meglio dall'esame della tabella 12 che riporta le attività lavorative degli intervistati e rispecchia abbastanza fedelmente la presenza reale delle varie categorie professionali. Vediamo subito che gli operai comuni costituiscono un terzo del campione. Nella categoria sono compresi i manovali senza alcuna qualifica. Sapendo che a Roma la maggior parte degli operai lavora nell'edilizia, se ne può immediatamente dedurre come la principale categoria lavorativa sia quella più frequentemente esposta alla disoccupazione e quindi come le fonti di reddito nelle borgate siano caratterizzate dall'instabilità. Una categoria con ogni probabilità sottorappresentata è invece quella delle lavoratrici domestiche. Molte donne che si dichiarano « casalinghe » inte-

TAB. 12. — *Attività lavorativa degli intervistati*

Operai comuni	33,33%
Operai specializzati	8,33%
Artigiani	3,33%
Commercianti	3,33%
Lavoratrici domestiche	10,00%
Casalinghe	26,68%
Pensionati	10,00%
Altre attività lavorative	5,00%
	<hr/>
<i>Totale</i>	100,00%

grano in realtà il reddito familiare lavorando « a ore » come domestiche. Si tratta di un lavoro più o meno saltuario e irregolare che esse comunque sono restie a dichiarare per via del vecchio concetto secondo il quale per la donna « dover andar fuori di casa » a lavorare « è degradante ». Molto bassa, infine, è la percentuale degli operai specializzati. Artigiani e commercianti, in percentuali minime, sono quelli che hanno le loro bottegucce installate nella borgata: sarti, calzolai, spacci di alimentari. Nel 5% di « altre attività » sono compresi i lavoratori marginali, straccivendoli e altri.

Per meglio situare gli intervistati sul piano delle attività lavorative, esaminiamo l'attività lavorativa dei genitori che aiuta a rendersi conto del tipo di evoluzione che vi è stato per coloro che abitano nelle borgate, per gli immigrati, per coloro recentemente inurbati. Circa l'attività lavorativa del padre (tabella 13), vediamo come il 60% circa sia costituito da operai e lavoratori agricoli. Questi ultimi — contadini e braccianti — testimoniano dell'esodo rurale che alimenta fortemente il flusso verso la capitale. Questa categoria è ovviamente assente tra gli intervistati stessi. Gli operai hanno sostituito i braccianti e i contadini. Ma hanno probabilmente sostituito anche gli artigiani, in buona parte, che costituiscono una percentuale più marcata di quanto non lo siano tra gli intervistati. Infine, fatto

TAB. 13. — *Attività lavorativa del padre*

Agricoltore	21,66%
Operaio	38,36%
Artigiano	13,33%
Commerciante	3,33%
Impiegato	8,33%
Pensionato	1,66%
Altre attività lavorative	13,55%
	<hr/>
<i>Totale</i>	100,00%

notevole, si può rilevare una presenza di « impiegati » che è invece totalmente assente tra gli intervistati. Sarebbe interessante approfondire che tipo di evoluzione sta dietro a questo rapporto tra due generazioni sul piano dell'attività lavorativa esercitata dal padre e quella del figlio, se è riscontrabile un processo di proletarizzazione, e soprattutto come l'evoluzione venga percepita dai soggetti, se in senso positivo (fuga dalla miseria del Sud, della campagna) o negativa (decadenza di piccola borghesia ai ranghi del proletariato). La tabella 14 approfondisce questi dati riportando l'attività lavorativa della madre. Vediamo subito come tra le donne le casalinghe siano la grande maggioranza.

TAB. 14. — *Attività lavorativa della madre*

Casalinga	61,69%
Lavoratrice domestica	8,33%
Artigiana a domicilio	1,66%
Lavoratrice agricola	10,00%
Operaia	8,33%
Commerciante	6,66%
Altra attività lavorativa	3,33%
	<hr/>
<i>Totale</i>	100,00%

Questo dato sembra corrispondere abbastanza alla situazione di fatto poiché specie per quanto riguarda le famiglie meridionali, non solo è considerato disdicevole per la donna andare a lavorare ma spesso manca comunque la possibilità di lavoro. Le donne sono spesso, come abbiamo visto, con prole molto nu-

merosa: tirare avanti la famiglia occupa tutto il loro tempo. Quelle classificate « lavoratrici agricole » spesso aiutano il marito nei campi, come quelle chiamate « commercianti » lo aiutano in negozio. Comunque è probabile che anche tra le donne dichiarate « casalinghe » qualcuna abbia svolta un'altra attività, rurale o altro. Sono scarse invece le operaie e le lavoratrici domestiche.

Anche questi dati testimoniano un'evoluzione, che nel settore femminile presenta tratti ancora più spiccati che in quello maschile. E' aumentato il lavoro femminile in genere. Sono aumentate le lavoratrici domestiche e le operaie, come è normale poiché si tratta di due rami in cui le possibilità di lavoro erano spesso inesistenti nel paese d'origine — nelle campagne, nel meridione — e quindi sono una conseguenza dell'inurbamento, dell'afflusso a Roma.

Per completare infatti la definizione degli intervistati abbiamo raccolto altre due serie di dati, in cui il piano socio-economico e quello culturale si incrociano e si influenzano a vicenda: si tratta dell'istruzione e dei consumi. Vediamo innanzitutto il livello d'istruzione (tab. 15).

TAB. 15. — *Livello d'istruzione formale*

Analfabeta	8,33%
Scuola elementare	71,68%
Scuola media inferiore	18,33%
Scuola media superiore	0,00%
Università	1,66%
	<hr/>
<i>Totale</i>	100,00%

Ancora una volta, le cifre sono abbastanza eloquenti. Tuttavia occorrono alcune precisazioni che contribuiscono a peggiorare il quadro della situazione. Sono catalogati analfabeti coloro che non sono mai andati a scuola e non hanno mai imparato a leggere e scrivere. Ma non figura su questa tabella la percentuale degli analfabeti di ritorno, quelli cioè che hanno fatto un anno o due di scuola elementare, che hanno imparato a malapena i rudimenti della lettura e della scrittura e che in seguito, nel corso degli anni, hanno finito per perdere completamente o quasi anche quelle nozioni elementari. L'80% degli intervistati, quindi, o è analfabeta, o non è andato oltre le scuole elementari, spesso non finendo neppure queste. Accanto ad essi solo il 18,33% ha fatto la scuola media inferiore, anche qui non

portando a termine, nella maggior parte dei casi, tali studi. Si può poi notare che sono del tutto assenti i diplomati di scuola media superiore che hanno finito a quel punto i loro studi, mentre è presente, in percentuale minima, qualche universitario. Si tratta di quei casi eccezionali in cui i genitori che sono riusciti a mettere da parte un po' di soldi hanno voluto vedersi realizzare nel figlio i loro sogni di una decorosa posizione economica e sociale — il mito, tramite la laurea, del figlio « dottore ». Si incontra così, anche nelle borgate più povere, qualche studente universitario (e capita che la famiglia continui a vivere in una baracca per non pagare l'affitto e mantenere il figlio agli studi), spesso (ma non sempre) impegnato in qualche lavoro oltre allo studio. Ma salvo questi rari casi gli studi vengono abbandonati al più tardi alla fine delle medie inferiori — il diploma di scuola media superiore come fine a se stesso non viene conseguito da nessuno.

Questa situazione non è soltanto quella della generazione di adulti. Infatti il 16,66% degli intervistati ha un'età compresa tra i 21 e i 25 anni: ora nell'intero campione solo l'1,66% ha compiuto la scuola media superiore accedendo all'Università, mentre nessuno degli altri — e quindi anche dei giovani — è andato oltre alla terza media.

Del resto, come si è già rilevato, l'obbligo scolastico, anche per quanto riguarda la generazione attuale, viene largamente eluso. I ragazzi incominciano spesso a lavorare « abusivamente » prima dei 14 anni⁴. Più grave è il fatto che molto spesso essi non hanno alcun desiderio di proseguire gli studi, anzi sono addirittura soddisfatti di eludere l'obbligo scolastico lavorando come garzoni o apprendisti.

Questa tendenza a voler lavorare al più presto, anche in lavori faticosi e scarsamente redditizi, non concependo lo studio nemmeno sul piano utilitaristico dell'investimento, traduce abbastanza bene una certa situazione degli abitanti di borgata. Vi è innanzitutto una disfunzione nel sistema scolastico, per cui i ragazzi di borgata spesso si trovano in condizione di disadattamento nella scuola del quartiere. In più le condizioni della famiglia, l'assenza di qualsiasi *background* culturale — poiché i genitori sono analfabeti, o non sono andati oltre alle elementari, rende la situazione scolastica dei ragazzi particolarmente

⁴ Cfr. F. FERRAROTTI, *Terzo mondo sotto casa*, in « La Critica Sociologica », n. 7, autunno 1968, che presenta le borgate (p. 5) come « riserva di manodopera tuttofare... da cui escono i ragazzetti dei bar e delle botteghe che dovrebbero essere a scuola... ».

disagiata e toglie lo stimolo necessario al proseguimento degli studi⁵.

Ma il problema ha altre radici più profonde. Non sempre è la miseria che costringe le famiglie a far lavorare i figli il più presto possibile. Si tratta piuttosto, come già accennato, della assimilazione di tutta una serie di miti consumistici, della realizzazione del miraggio del benessere cittadino. Al titolo di studio, come investimento a lunga scadenza (che non tutti possono quindi permettersi) e di esito incerto si contrappone l'automobile a rate per la quale vige il principio opposto del godimento immediato e del pagamento dilazionato. E tutta la scala dei valori risente alla fine di questa influenza poiché chi riesce a « far soldi », a *mostrare* i simboli del benessere — automobili, elettrodomestici, vestiario — acquista uno *status* che nessuno conterà venendo a chiedergli il suo titolo di studio e valutando in termini d'istruzione la sua « cultura ». Dalla « classe agiata » ma soprattutto dalla piccola borghesia, il sottoproletariato, e in particolare quello inurbato solo recentemente, recepisce i caratteri più vistosi, più criticati, addirittura più sorpassati, tanto se ne è disquisito, a partire dalla *Teoria della classe agiata* di Veblen, in tutte le analisi sulla corsa al consumo e allo *standard*.

Eppure ritroviamo qui questi caratteri, adattati a ben altre situazioni ed esigenze. Mettersi a lavorare subito significa conquistare al più presto, uno dopo l'altro, questi beni simbolici che però — e questo va sottolineato perché i tratta di una differenza fondamentale con la corsa agli *status symbols* della borghesia — sono anche beni concreti che rispondono ad esigenze autentiche, a una « fame di benessere » (prima che di *status*) da parte di chi ne è sempre stato privato e, stanco di aspettare, ne cerca il soddisfacimento immediato che la società urbana gli fa intravedere a portata di mano.

Quale sia il livello dei consumi — nelle borgate più povere, non dimentichiamo, addirittura nelle baracche — lo mostra la tabella 16.

TAB. 16. — « Possiede elettrodomestici e automobile? »

Non possiede né elettrodomestici né autom.	8,33%
Possiede radio	6,66%
Possiede radio e televisore	13,36%
Possiede radio e frigorifero	1,66%

⁵ Illuminante su tutta questa serie di problemi è la *Lettera a una professoressa* dei ragazzi della Scuola di Barbiana di don Milani.

Possiede radio, televisore e frigorifero	20,00%
Possiede radio e automobile	3,33%
Possiede radio, televisore e automobile	5,00%
Possiede radio, frigorifero e automobile	1,66%
Possiede radio, televisore, frigorifero, autom.	40,00%
	<hr/>
<i>Totale</i>	100,00%

Questi dati conclusivi ci permettono ora di tracciare un profilo generale dei « borgatari », più precisamente degli abitanti delle tre tipiche borgate oggetto di questo studio, i « baraccati » e gli abitanti delle vecchie borgate « ufficiali ». E' sufficiente ricapitolare i dati precedenti di cui quest'ultima tabella fornisce una conclusione eloquente.

Siamo in presenza di famiglie di ceto operaio e di sottoproletariato urbano, immigrate per lo più dalle regioni dell'Italia meridionale, con forti percentuali di origine rurale; oppure di origine urbana ma espulse dal centro della città alla periferia. Spesso gli intervistati provengono da famiglie molto numerose. Si può per contro osservare, con l'inurbamento, la tendenza delle famiglie a restringersi al nucleo elementare coniugi-figli, fatto che contrasta con la vecchia tradizione patriarcale, più volte rilevata in altri studi, dei vasti legami di parentela persistenti tra gli immigrati e punto di partenza di nuove immigrazioni. Spesso i parenti vi sono ma è poco diffusa la convivenza sotto lo stesso tetto. Il livello economico è bassissimo, predomina nelle famiglie il reddito a carattere fluttuante, operai senza qualifica e lavoratrici domestiche costituiscono le principali categorie lavorative. Tratto fondamentale, accanto alla precaria situazione economica, è il bassissimo livello d'istruzione, il numero massiccio di analfabeti o analfabeti di ritorno, la scarsa scolarizzazione della nuova generazione.

Come contrapposto a questi dati, vediamo invece l'alto livello dei consumi; il 40% degli intervistati possiede sia l'automobile che la radio, il televisore e il frigorifero. Si può aggiungere che radio e televisore hanno la priorità assoluta nella scala dei consumi, mentre vengono in secondo luogo consumi più « utilitaristici » come il frigorifero e l'automobile che è all'ultimo posto (il costo influenza solo parzialmente tali scelte prioritarie). Nel maggior numero dei casi gli intervistati possiedono quindi tutti gli *items* citati (40%); un 20% possiede radio, televisore e frigorifero e, nell'insieme, l'85% degli intervistati possiede oltre alla radio uno o più degli articoli citati.

Questi dati, che sembrano contrastare con tutti gli altri sinora rilevati, ne sono in realtà la logica conclusione ed il commento. Si è già spiegato a quali esigenze — quella che ho chiamato « fame di benessere » — questo tipo di consumi risponda, a quali meccanismi mitopoietici si riallacci. Vedremo ora la sua funzionalità nel contesto più vasto della « cultura dei baraccati », degli abitanti delle borgate, come componente dei livelli di partecipazione alla vita politica e sociale.

b) *Informazione e mass media.*

La prima di queste componenti e correlativamente il primo grado di partecipazione in senso lato — o meglio la premessa alla partecipazione attiva — sta nel grado e nel tipo d'informazione riscontrabile e nei canali tramite i quali l'informazione viene recepita, costituendo questi dati un indice sia di « interesse » che di consapevolezza, come basi della partecipazione.

Stampa, radio e televisione, cinema e altri spettacoli vengono qui considerati successivamente. Esaminiamo in primo luogo i dati che riguardano la stampa quotidiana, che costituiscono nei più diversi contesti un elemento essenziale per giudicare del livello d'informazione, d'interesse e di partecipazione alla vita politica. Il tema della lettura dei giornali ha formato proprio per questo l'oggetto di numerose ricerche e statistiche volte anche a misurare il rapporto tra lettura e « politicizzazione ».

La tabella 17 mostra i risultati del sondaggio sulla lettura dei quotidiani presso gli intervistati. Alcune osservazioni si impongono. A coloro che non leggono perché analfabeti si possono

TAB. 17. — « *Legge abitualmente un quotidiano?
Con che frequenza?* »

No, perché è analfabeta	8,33%
Sì, meno di una volta la settimana	29,99%
Sì, una volta la settimana	10,00%
Sì, due-tre volte la settimana	23,35%
Sì, tutti i giorni	28,33%
	<hr/>
<i>Totale</i>	100,00%

aggiungere quelli che leggono il giornale « meno di una volta la settimana », che comprende il numero di quelli che hanno risposto « quasi mai », « praticamente mai », o altre risposte del

genere. Abbiamo quindi un 38% di intervistati che non legge mai o solo in rarissime occasioni un quotidiano. Accanto a questo, meno di un terzo sono quelli che leggono un giornale tutti i giorni, mentre il rimanente lo legge più o meno saltuariamente nel corso della settimana⁶.

Per quanto riguarda la stampa periodica, la tabella 18 mostra come il 35% degli intervistati non legge nessun tipo di stampa periodica, mentre un quarto di essi legge solo fotoromanzi e fumetti, che costituiscono in questo campo la lettura prevalente. Molto basso è invece il consumo di stampa pornografica, di « riviste per soli uomini » o pubblicazioni del genere. Abbastanza letti, dopo i fotoromanzi e i fumetti, sono i rotocalchi d'attualità, mentre all'ultimo posto si trovano le riviste periodiche di politica e cultura e le pubblicazioni a dispense.

TAB. 18. — « Cosa legge (oltre il quotidiano)? »

Non legge altra stampa (oltre il quotidiano)	35,00%
Legge fotoromanzi e fumetti	25,00%
Legge fotoromanzi e stampa « sexy »	6,67%
Legge rotocalchi d'attualità e fotoromanzi	21,67%
Legge riviste periodiche e pubblicazioni a dispense	11,66%
<i>Totale</i>	100,00%

Sulle preferenze e sulla frequenza di lettura in fatto di stampa periodica ha un'innegabile influenza (maggiore che per la stampa quotidiana) il costo delle diverse letture. La lettura della stampa periodica supera, seppure lievemente, quella dei quotidiani e possiamo vedere come i generi più diffusi in questo campo non rappresentino veicoli d'informazione politica e culturale, per cui questa stampa contribuisce in maniera molto ridotta ad elevare il livello d'informazione.

Se il 38% degli intervistati non legge mai o quasi mai un quotidiano, se il 35% non legge nessun tipo di stampa periodica, ancora più grave è la situazione nel campo dei libri. Ve-

⁶ Per confrontare questi dati con la situazione generale della stampa quotidiana in Italia, cfr. GIORGIO GALLI, *Il bipartitismo imperfetto*, Bologna, Il Mulino, 1966, pp. 264-268. Risulta che la percentuale dei lettori di quotidiani non appare notevolmente inferiore a quella nazionale, calcolata a circa un terzo della popolazione adulta. Anche qui vale però, in misura anche maggiore, la riserva sulle notizie lette: prevalgono di gran lunga quelle sportive e di cronaca.

diamo infatti (tab. 19) che il 68,34%, ossia più dei due terzi degli intervistati, non legge mai libri, mentre per il rimanente la tabella 20 ci mostra come si distribuiscono i diversi tipi di letture,

TAB. 19. — « *Legge libri?* »

Non legge libri	68,34%
Legge libri	31,66%
	<hr/>
<i>Totale</i>	100,00%

con una netta predominanza dei romanzi e dei gialli (ma tra i lettori i gusti sono dei più disparati e vanno dai classici francesi alla storia antica o ai libri religiosi, rivelando a volte inaspettati interessi culturali; è invece praticamente assente la sagistica e in particolare quella su argomenti politici).

TAB. 20. — « *Che libri legge?* »

Non legge libri	68,34%
Legge romanzi e gialli	16,66%
Legge romanzi, libri di storia e di poesia	6,66%
Legge romanzi, opere tecniche e scientifiche	5,00%
Legge libri di altro genere	3,34%
	<hr/>
<i>Totale</i>	100,00%

Riguardo alla stampa più propriamente politica, la tabella 21 mostra come soltanto una bassissima percentuale degli intervistati legge un giornale di partito. Ciò è dovuto in buona parte al fatto che i lettori comunisti (che si presume costituiscono la maggioranza) spesso preferiscono all'organo del partito, *l'Unità*, il quotidiano fiancheggiatore *Paese Sera* che del resto

TAB. 21. — « *Legge un giornale di partito?* »

Non legge un giornale di partito	81,67%
Legge un giornale di partito	18,33%
	<hr/>
<i>Totale</i>	100,00%

è (insieme al *Messaggero*) uno dei quotidiani più diffusi, anche tra i non comunisti. Tuttavia l'*Unità* costituisce praticamente l'unico organo di partito con una certa diffusione nelle borgate e ciò del resto riflette la sua situazione anche a livello nazionale. Inoltre la sua diffusione viene curata in modo particolare dagli attivisti delle diverse sezioni. Per quanto riguarda invece gli organi degli altri due partiti di qualche importanza nelle borgate, l'*Avanti!* è letto pochissimo e ciò riflette sia il declino del partito nelle borgate e l'ostilità che spesso incontra, sia il declino del suo quotidiano a livello nazionale. In quanto all'organo ufficiale della DC, il *Popolo*, il suo ruolo, qui come nel resto del paese, è marginale rispetto a quello della stampa fiancheggiatrice cattolica.

Nel complesso, quindi, vediamo che l'informazione politica tramite la stampa è estremamente scarsa: gli organi ufficiali di partito, i libri e i periodici a carattere politico sono molto poco diffusi. Del resto alla domanda « Perché legge? » le risposte si sono distribuite come mostra la tabella 22: solo il 36,67% delle persone cita l'informazione come scopo della lettura, a cui si può forse aggiungere in parte quel 10% che legge « perché gli piace » — e che ha manifestato a volte un atteggiamento positivo verso la lettura, un insieme di interessi, compresi quelli politici, sui quali gli piace *anche* essere aggiornato.

TAB. 22. — « Perché legge? »

Non legge	16,67%
Legge per distrarsi	36,66%
Legge per informarsi e distrarsi	20,00%
Legge per informarsi, documentari e istruirsi	16,67%
Legge perché gli piace	10,00%
<i>Totale</i>	100,00%

Come si è rilevato prima, invece, le persone che non leggono affatto sono il 16,67%; il doppio, quindi, della percentuale di coloro che non leggono perché sono analfabeti.

In conclusione, il livello di lettura è paurosamente basso; ancora più basso se si considera solo la lettura a scopo d'informazione, in particolare a carattere politico. L'esposizione al *medium* della stampa è bassissima; come canale d'informazione in generale e d'informazione politica in particolare la stampa nelle borgate è all'ultimo posto.

La situazione è molto diversa nel campo dei mezzi di comunicazione audio-visivi. Il 90% degli intervistati ascolta abitualmente la radio; uguale è la percentuale di coloro che vedono abitualmente la televisione. L'esposizione a questi *media*, al contrario di quella alla stampa, è altissima. La tabella 23 ci mostra la distribuzione dell'ascolto delle trasmissioni radiofoniche. Si può subito rilevare come il 65% degli intervistati ascolta tra gli altri programmi anche il giornale-radio e di questi un 10% manifesta una preferenza proprio per il giornale-radio e i dibattiti, i programmi istruttivi e culturali.

Questi ultimi, d'altra parte, sono i meno seguiti, mentre predominano le canzoni, i programmi di varietà e lo sport (tuttavia il programma più seguito di tutti è « Chiamate Roma 3131 »). Da questo si può anche dedurre il tipo di notizie

TAB. 23. — « *Ascolta abitualmente la radio? Cosa ascolta?* »

Non ascolta la radio	10,00%
Ascolta canzoni e varietà	16,66%
Ascolta canzoni e varietà, sport	8,34%
Ascolta giornale-radio, canzoni e varietà, sport	55,00%
Ascolta giornale-radio e dibattiti	10,00%
	100,00%
<i>Totale</i>	

lette sui giornali, dove la selezione è anche maggiore per il maggiore sforzo che implica la lettura, e che si concentrerà, quindi, sugli articoli di sport e di cronaca. Tuttavia l'alta percentuale di ascoltatori, il fatto che la maggior parte di essi ascolti per lo meno il giornale-radio e a volte anche altre rubriche di carattere informativo fa sì che la radio adempia una funzione informativa di notevole importanza.

Se confrontiamo questi dati con quelli sulle preferenze nel campo dei programmi televisivi (tab. 24) rileviamo che il telegiornale viene seguito dal 56,68% degli intervistati — una percentuale lievemente inferiore a quella degli ascoltatori del giornale-radio ma alla quale si può aggiungere il 16,66% di quelli che vedono « un po' di tutto » (atteggiamento molto diffuso che consiste nell'accendere il televisore appena c'è un po' di tempo e lasciarlo acceso qualunque sia il programma) e che malgrado un atteggiamento spesso acritico e quindi poco positivo probabilmente recepiscono qualche informazione anche tramite il telegiornale.

I programmi più apprezzati sono i film (che sono in testa alle preferenze: la TV ha funzione sostitutiva rispetto al cinema) e lo sport. Un notevole successo riscuote anche « Carosello ». Va poi notato come una certa percentuale, bassa ma non insignificante, segua programmi come Tribuna politica, oppure dibattiti e programmi culturali.

TAB. 24. — « *Vede abitualmente la TV?* »

Non vede la TV	10,00%
Vede spettacoli, Carosello, sport	16,66%
Vede telegiornale, spettacoli, Carosello, film, sport	43,35%
Vede telegiornale, Tribuna politica, dibattiti, film, sport	13,33%
Vede un po' di tutto	16,66%
	<hr/>
<i>Totale</i>	100,00%

Questi dati confermano il ruolo preponderante della televisione (e della radio) sul piano dell'informazione. Innanzitutto, chi fruisce di questi *media* in genere segue oltre agli altri programmi anche « le notizie », giornale-radio o telegiornale, e benché il linguaggio politico radiotelevisivo non abbia nulla da invidiare a quello della stampa per la sua oscurità e la larga incomprendimento da parte degli ascoltatori, esso tuttavia viene recepito in misura di gran lunga maggiore — per la minore selezione che caratterizza l'ascolto più indiscriminato della radio e della TV rispetto alla stampa — spesso, purtroppo, è un « ascolto distratto » (l'espressione è di Horkheimer) al quale non consegue l'assimilazione.

Il grande successo dei mezzi di comunicazione audiovisivi, la loro preponderanza massiccia rispetto alla stampa, si spiegano con il livello d'istruzione e le condizioni generali di vita in queste borgate. Oltre ai casi di analfabetismo, vi è un gran numero di persone, per le quali la lettura richiede un grosso sforzo, dovuto alla scarsa abitudine. Molti spiegano che « non hanno tempo » di leggere, che la sera sono stanchi e incapaci di un tale sforzo di concentrazione. La radio invece può venire accesa in qualsiasi momento — può servire da distrazione durante le altre occupazioni che non siano di carattere intellettuale. La televisione ha la stessa funzione distensiva — quella per cui la sera si schiaccia un bottone e ci si butta in poltrona (se c'è) o sul letto. Questi *media* hanno sulla lettura il vantaggio di essere più o meno compatibili con altre occupazioni e di non

richiedere uno sforzo di concentrazione che le difficili condizioni di vita, la continua tensione, rendono estremamente arduo, quando lo stesso livello d'istruzione non rappresenta un ostacolo difficilmente sormontabile alla lettura.

La graduatoria d'importanza dei canali d'informazione — l'informazione politica, c'interessa in particolare — vede quindi al primo posto la televisione, seguita dalla radio, e solo molto dopo e in misura alquanto inferiore, la stampa.

L'importanza della radio e della televisione nella cultura degli abitanti di borgata si precisa se consideriamo la frequenza ad altri spettacoli. Anche qui i dati sono univoci ed eloquenti. Il 60% degli intervistati non va mai al cinema (tab. 25); il 73,35% di essi non frequenta nessun altro tipo di spettacoli (tab. 26).

TAB. 25. — « *Va al cinema? Che film vede?* »

Non va al cinema	60,00%
Vede film avventurosi	10,00%
Vede film drammatici	8,35%
Vede film di ogni genere	21,65%
	<hr/>
<i>Totale</i>	100,00%

TAB. 26. — « *Frequenta altri spettacoli (oltre il cinema?)* »

Non frequenta altri spettacoli	73,35%
Frequenta spettacoli sportivi	16,66%
Frequenta spettacoli teatrali	6,66%
Frequenta spettacoli teatrali e sportivi	3,33%
	<hr/>
<i>Totale</i>	100,00%

Tra quelli che frequentano spettacoli cinematografici i gusti sono abbastanza indifferenziati; tra gli altri spettacoli prevalgono di gran lunga quelli sportivi (partite di calcio, incontri di pugilato, ecc.).

In conclusione, si può dire che i dati raccolti sull'esposizione ai *mass media* sono fin troppo semplici e lineari. Da un lato, meno di un terzo delle persone intervistate legge regolarmente un quotidiano: il 35% non legge nessun tipo di stampa perio-

dica e un altro 30% legge solo fotoromanzi, fumetti e stampa « sexy »; il 68% non legge libri, il 60% non va mai al cinema e il 73% non frequenta nessun altro tipo di spettacoli. In media due terzi degli intervistati non hanno nessun rapporto con la stampa informativa, gli spettacoli culturali e ricreativi, i libri. D'altro canto risulta invece che il 90% è anche solito vedere la televisione.

Appare chiara a questo punto la duplice « funzionalità » di questi due strumenti, li si consideri sotto il profilo del *mass medium* o del bene di consumo, strumento di comunicazione, o, simbolo di benessere. Radio e televisione occupano il primo posto nella serie di consumi « voluttuari » in borgata. Sono in testa nella graduatoria delle « distrazioni » di tipo meramente ricreativo o anche culturale. Sono in testa nella lista dei canali d'informazione e in particolare dell'informazione politica (escludendo qui, poiché ci occupiamo dei *mass media*, l'informazione orale).

La « baracca con la televisione », presentata spesso con accenti di critica e di riprovazione, esprime in realtà le condizioni di vita delle masse di periferia, che trovano in questo *medium* le soddisfazioni — altrimenti irraggiungibili per la maggior parte — di esigenze di carattere ricreativo, informativo, culturale e anche, in larga parte, psicologico. Quando le condizioni economiche non permettono la fruizione di altri beni, quando il basso livello d'istruzione rende inaccessibili gli altri consumi culturali, quando le tensioni e le frustrazioni accumulate richiedono una distensione e non permettono lo svolgimento di una proficua attività intellettuale e sociale, i *mass media* della civiltà odierna sono lì per sopperire alle deficienze del sistema.

c) *La partecipazione politica attiva*

Se, dopo aver studiato l'esposizione ai *mass media*, esaminiamo il livello reale d'informazione, otteniamo dei risultati che lasciano sussistere poche illusioni sulla funzione « informativa » che assolvono la radio e la televisione come principali canali di informazione tra i mezzi di comunicazione di massa nelle borgate. Come premessa allo studio della partecipazione politica attiva sono state formulate due semplici domande volte a controllare il livello d'informazione a carattere più specificamente politico. Ora, in base ai risultati conseguiti, appare che il 16,66% degli intervistati non è stato in grado di citare correttamente il nome dell'attuale Presidente della Repubblica (tab. 27) mentre

TAB. 27. — « *Sa chi è il Presidente della Repubblica?* »

Non sa chi è il Presidente della Repubblica	16,66%
Sa chi è il Presidente della Repubblica	83,34%
	<hr/>
<i>Totale</i>	100,00%

ben il 58,34% degli stessi intervistati ignora chi sia l'attuale presidente del Consiglio (tab. 28), il che significa che su un campione di individui tutti in età elettorale una percentuale abbastanza rilevante non sa nemmeno chi sia il Presidente della Repubblica e più della metà ignora chi sia il presidente del Consiglio. Se si pensa che praticamente la totalità degli intervistati ascolta perlomeno o la radio o la televisione ma più spesso ambedue e che molti hanno dichiarato di seguire il giornale-radio o il telegiornale, non si può che essere molto pessimisti sui risultati complessivi dell'alta esposizione a *media* come la radio e la televisione tramite i quali non vengono recepiti dalla maggioranza delle persone nemmeno delle informazioni elementari come quelle che formano l'oggetto delle due domande citate. Pur essendo i principali canali d'informazione, radio e televisione non adempiono efficacemente a questa funzione; le cause

TAB. 28. — « *Sa chi è il Presidente del Consiglio?* »

Non sa chi è il Presidente del Consiglio	58,34%
Sa chi è il Presidente del Consiglio	41,66%
	<hr/>
<i>Totale</i>	100,00%

di questa deficienza vanno ricercate sia nel carattere delle trasmissioni e in particolare il linguaggio politico radiotelevisivo, sia nelle condizioni di ricettività di questa categoria di ascoltatori — un problema bilaterale di vasta portata che non si può risolvere semplicemente in termini di adeguamento dell'uno all'altro o viceversa.

Vediamo ora come si configura nel gruppo studiato la partecipazione alle attività politiche nell'ambito delle strutture politiche organizzate. Punto di riferimento sono i dati raccolti nel capitolo precedente sulla vita politica organizzata ma questa volta, invece di partire dalle strutture, vengono presi in considerazione innanzitutto gli individui. I risultati, coerentemente con tutti i dati rilevati in precedenza, mostrano innanzitutto

come oltre la metà degli intervistati (55%) non abbia mai partecipato a nessun tipo di attività politica, si tratti di manifestazioni, assemblee, dibattiti o altro (tab. 29).

Tuttavia, se si prescinde dalla grande massa dei « non partecipanti » assoluti, il livello complessivo non è negativo come si potrebbe pensare. Sarebbe interessante un raffronto con dati a livello più ampio — tutto il comune di Roma, per esempio — ma si può supporre che il fatto che un quarto degli intervistati dichiara di partecipare « qualche volta » ad attività politiche rappresenti una percentuale tutt'altro che trascurabile, soprattutto se ad essa si aggiunge quel 13,33% che partecipa « molto spesso » e che rappresenta forse una percentuale superiore alla media, soprattutto se si tiene conto delle reticenze di cui si è già parlato e per via delle quali questa forma di partecipazione può risultare sottorappresentata.

TAB. 29. — « *Ha mai partecipato a manifestazioni o altre attività politiche?* »

Mai	55,00%
Raramente	6,67%
Qualche volta	25,00%
Molto spesso	13,33%
	<hr/>
<i>Totale</i>	100,00%

Si direbbe quasi che il livello degli « interventi attivi » sia addirittura superiore a quello dell'informazione. Questa contraddizione si spiega innanzitutto con una data concezione della vita politica presente tra gli intervistati e che caratterizza una certa situazione delle borgate. Vige infatti, come qualche intervistato ha precisato, una distinzione tra le manifestazioni « politiche » (e ci si riferisce alle manifestazioni anti-NATO e pro-Vietnam) e le « nostre manifestazioni » che sono quelle per la casa, la luce, l'acqua — che pure sono anch'esse organizzate dai partiti il più delle volte. Questa concezione del « politico » riflette lo scarto tra i centri di potere, le istituzioni e i vertici decisionali da un lato e la popolazione dall'altro ma anche tra i partiti e la popolazione, questi ultimi essendo i mediatori che gestiscono la lotta, sicché per la popolazione il « politico » diventa totalmente avulso dal « sociale », il « politico » essendo il campo dei temi che non hanno per loro alcun legame con i loro problemi reali — la NATO da una parte, la casa dall'altra — ma

nei due casi le rivendicazioni partono sempre *dal di sopra* e questo contribuisce a spiegare d'altra parte come una certa partecipazione formale coesista con un bassissimo livello d'informazione, poiché questa partecipazione è raramente diretta e per lo più mediata.

Se passiamo ora alla *membership* delle principali organizzazioni politiche possiamo notare che essa rimane ad un livello molto basso per i partiti politici (tab. 30),

TAB. 30. — « *E' iscritto a un partito politico?* »

Non è iscritto	78,34%
E' iscritto	21,66%
	<hr/>
<i>Totale</i>	100,00%

mentre ancora inferiore è la percentuale delle persone iscritte ad un sindacato (tab. 31).

TAB. 31. — « *E' iscritto a un sindacato?* »

Non è iscritto	83,34%
E' iscritto	16,66%
	<hr/>
<i>Totale</i>	100,00%

Per interpretare questi dati possiamo servirci delle risposte libere date alla domanda « Perché è iscritto (o non è iscritto) a un partito politico (o a un sindacato)? ». Circa l'appartenenza al partito politico, tra quelli che hanno dichiarato di essere iscritti si sono riscontrati due tipi di risposte: — le prime, più numerose, sono espresse in questi termini; « Per portare la lotta avanti — Perché ritengo che sia giusto — Per una giusta politica — Per sostenere la mia idea » e ancora « Perché è il partito degli operai — Perché le cose possano cambiare » e individuano chiaramente gli iscritti comunisti, se non attraverso termini espliciti come « il partito degli operai », in ogni caso attraverso un certo linguaggio denso di ideologie e di *slogans* e idealistico (« portare la lotta avanti » — « una giusta politica »); — le seconde, invece, sono del tipo: « Mio marito è iscritto » o « Mi ci hanno iscritta » (per le donne) oppure « Mi piace quel partito » — « Io la vedo così » e corrispondono largamente agli

iscritti della DC, con un linguaggio spesso privo di motivazioni politiche o di *slogans* ideologici. E' interessante notare che mentre gli iscritti al PCI si richiamano largamente alla definizione del « partito degli operai », nessuno invece ha mai citato il cattolicesimo come motivo di fondo dell'adesione alla DC. Le risposte confermano l'ipotesi di un'adesione alla DC più utilitaristica che politicamente o ideologicamente motivata.

A prescindere dai rari aderenti al PSI, le cui risposte possono collocarsi sia nell'una che nell'altra categoria (dato che conferma la posizione ambivalente di questo partito), vi è poi il caso unico ma significativo di un uomo che ha affermato: « Sono iscritto a tutti i partiti. Qualcuno mi aiuterà... » aggiungendo: « Quando ci sono le elezioni, tutti si ricordano di me ». Mentre tutti optano per qualche « grande feudatario », questi si è messo sotto la protezione di tutti, ivi compresi i partiti minori che possono sempre « rendere qualcosa » anche loro.

Tra coloro che dichiarano invece di non essere iscritti a nessun partito le risposte, in ordine di importanza, sono:

1) « Non mi interessa, non ci ho mai pensato, non me ne sono mai occupato » oppure « Non mi piace la politica, non me ne intendo, non serve a niente » o ancora « I partiti sono tutti uguali, non mi piace nessuno, sono uno peggio dell'altro, mangiano a nostre spese, non si mangeranno i miei soldi ». Più della metà delle risposte sono di questo tipo;

2) la tipica risposta femminile è « La politica non riguarda le donne - La donna sta bene in casa - Basta mio marito per tutta la famiglia » che mostra come ci sia molta strada da fare nel campo tanto propagandato dell'« emancipazione femminile » e del « ruolo della donna nella vita politica e sociale » che viene dibattuto e da tutte le parti;

3) un numero rilevante di persone si sono infine dichiarate come ex iscritte a un partito. Le motivazioni per le quali hanno abbandonato il partito sono varie: « Non avevo più tempo di starci dietro - La tessera è troppo cara - Ci avevano promesso la casa e non ce l'hanno data »: motivazioni diverse quindi ma che si possono ricondurre ad una tendenza generale a disertare le organizzazioni politiche e le cui cause più profonde sono la sfiducia e lo scoraggiamento.

Un po' diversa è la situazione per quanto riguarda i sindacati. Le iscrizioni sono bassissime, ancora più di quelle ai partiti. Ciò è dovuto in buona parte alle condizioni lavorative anormali, al grande numero di lavoratori marginali in situazioni più o meno irregolari, senza occupazione precisa, ecc., ed è innanzitutto un sintomo delle condizioni generali dell'ambiente.

Tra gli iscritti al sindacato, le motivazioni sono di due tipi:

— la prima, predominante, sottolinea i vantaggi pratici e concreti che l'adesione al sindacato comporta: « Per le assicurazioni, per le liquidazioni, perché pensano loro ai contributi » sono le varie risposte; e ancora « Non se ne può più fare a meno »;

— le motivazioni del secondo tipo hanno temi più « combattivi »: « Per difendere i lavoratori, orientarli, per farsi sentire, per sostenere i propri diritti... ». Questi ultimi sono, ancora una volta, in genere comunisti o socialisti, tuttavia anche quelli della prima categoria aderiscono tutti più o meno alla CGIL.

Tra i non iscritti, la motivazione dominante è l'assenza di una stabile situazione lavorativa. Ciò riguarda sia le casalinghe che i disoccupati e gli immigrati che vivono di lavori marginali. A questi si aggiungono le risposte come « Non c'è sindacato, non so se c'è, non l'abbiamo », delle domestiche a ore e dei pensionati, scarsamente informati sulla situazione sindacale (poiché i sindacalisti non possono prendere contatto con loro automaticamente, come avviene nelle fabbriche o sui cantieri); mentre piccoli artigiani e commercianti rispondono « Lavoro per conto mio ». Infine vi sono quelli che rispondono « Non so cosa siano i sindacati, non so né leggere né scrivere, non ho mai avuto l'occasione d'iscrivermi » oppure « Devo ancora pensarci bene ».

In secondo luogo, si può rilevare una serie di risposte che tradiscono una certa sfiducia nei sindacati venuta accumulandosi soprattutto negli ultimi tempi. « I sindacati in realtà fanno per i padroni », oppure, e più importante « Da quando si è rotta l'unità le cose vanno male » - « Ci vorrebbe più compattezza » - « Ci sono tutti questi sindacati, sono come i partiti ormai, non mi fido più, ne vorrei uno per categoria ». Il temo delle « rottura dell'unità della classe operaia » è molto sentito.

Infine vi sono quelli che dicono « Non serve a niente il sindacato, non ce n'è bisogno, mi arrangio da me, il lavoro non mi manca, vuol dire che il sindacato non mi serve » — atteggiamento individualista che coinvolge chi non può affrontare lotte e scioperi, a cui il sostegno del sindacato non basta, perché non ha nulla alle spalle, e il lavoro ad ogni costo — che il sindacato sembra non garantire — è la sua prima necessità.

Se l'iscrizione ai partiti politici e ai sindacati è molto bassa, ancora di più lo è la frequenza delle sezioni di partito. Il numero di coloro che hanno dichiarato di frequentare una sezione di partito è addirittura inferiore (tab. 32) al numero degli iscritti (20% contro 21,66%) e soltanto il 6,66% ha dichiarato di frequentare la sezione regolarmente.

Ci si può chiedere a questo punto quale significato ha per le persone la tessera del partito. Stando a Giorgio Galli⁷: « La tes-

TAB. 32. — « *Frequenta una sezione di partito?* »

Mai	80,00%
Raramente	3,34%
Qualche volta	10,00%
Regolarmente	6,66%
	<hr/>
<i>Totale</i>	100,00%

sera, per l'80% di coloro che la prendono, è qualcosa tra un attestato di simpatia e una modesta polizza di assicurazione». Ma nella situazione particolare delle borgate la tessera assume altri significati. C'è il « sottoproletariato che cerca, con la tessera (della DC), protezione e lavoro »⁸ come ci sono i comunisti di ceto operaio e di origine urbana tradizionalmente politicizzati. Le iscrizioni e le frequenze alle sezioni riguardano quasi unicamente il PCI e la DC (in qualche raro caso il PSI). Il rapporto o è utilitaristico, o esprime una precisa scelta politica — qualcosa di più, cioè, di un atteggiamento o di un'opinione⁹ — oppure l'uno e l'altro si possono anche fondere insieme. Ma non c'è posto, nelle condizioni delle borgate, per forme casuali di « simpatia » o di « previdenza ». Una scelta di base c'è sempre — il voto: e dopo il voto, o la scelta di un partito in cui sono riposte certe speranze, e sotto la cui protezione ci si piazza, oppure l'apoliticità totale, o meglio l'astensione totale, due atteggiamenti diversi di cui il secondo implica anch'esso un'opinione e magari una scelta.

Il voto, si è detto, è la scelta di base. Al comportamento elettorale si accenna qui per inserirlo nel contesto più vasto della partecipazione politica. I risultati della domanda sul voto richiedono qualche spiegazione (tab. 33).

⁷ *Op. cit.*, p. 150.

⁸ *Op. cit.*, p. 149.

⁹ Per una definizione di *atteggiamento*, *opinione* e *scelta* come diversi livelli di strutturazione del comportamento politico, cfr. PAOLO AMMASSARI in *Elezioni e comportamento politico in Italia*, Milano, Ed. Comunità, 1963.

TAB. 33. — « *Ha votato alle ultime elezioni?* »

Non ha votato	11,66%
Ha votato	88,34%
	<hr/>
<i>Totale</i>	100,00%

La percentuale dei non votanti risulta leggermente « gonfiata » per la presenza di giovani che non avevano compiuto i 21 anni al momento delle ultime elezioni. Accanto ad essi tuttavia c'è la percentuale degli immigrati iscritti nelle liste del comune d'origine e che non sono stati in grado di tornare per il voto. Ma i casi di astensionismo volontario vero e proprio sono rarissimi. E uno dei motivi fondamentali, tra gli altri, sta nel fatto che il voto è obbligatorio. E questo tutti gli intervistati, per quanto disinformati e spoliticizzati, lo sanno molto bene, e pur ignorando magari le conseguenze del non votare (menzione sul certificato di buona condotta) votano molto spesso « per evitare grane »¹⁰.

Ancora una volta, ci troviamo quindi in presenza di due poli opposti: da un lato oltre la metà degli intervistati non sa chi è il presidente del consiglio, non ha mai partecipato ad attività politiche di nessun tipo, l'80% non frequenta mai una sezione di partito, l'83% non è iscritto a nessun sindacato. A questi dati si può opporre soltanto il fatto che la stragrande maggioranza di queste persone vota regolarmente (l'88% è inferiore alla media nazionale ma come si è detto tale percentuale non è rappresentativa). La partecipazione politica si esaurisce dunque per la grande massa nel voto, secondo il concetto della democrazia rappresentativa. Senza fare elaborazioni teoretiche su questo concetto¹¹ che esulerebbero dai limiti della ricerca, possiamo rilevare come il voto si collega da un lato ad un bassissimo livello d'informazione, dall'altro ad uno scarso potere d'incidere sulla situazione reale e ad una scarsa partecipazione tramite le strutture organizzate di vita politica. Ci rimangono ora da esaminare gli atteggiamenti e le opinioni nei riguardi delle istituzioni politiche e della situazione globale nel Paese prima di trarre alcune conclusioni generali sui livelli reali di partecipazione politica.

¹⁰ Il che preclude un certo tipo di studio sull'astensionismo elettorale sul modello di quelli compiuti nei paesi anglosassoni in cui il voto non è obbligatorio.

¹¹ Cfr. in proposito J. F. S. Ross, *Elections and Electors*, London, Eyre and Spottiswoode, 1955.

d) *Le istituzioni politiche e la situazione italiana: atteggiamenti ed opinioni*

In quest'ultima parte dell'inchiesta si è tentato di verificare alcuni orientamenti fondamentali nei confronti delle principali istituzioni politiche democratiche — i partiti, il Parlamento — collegati alle opinioni soggettive sulla situazione economico-sociale italiana e sulle possibilità di partecipazione politica come vengono percepite a livello individuale.

Interrogata sul parlamento, quasi la metà degli intervistati (tab. 34) ha dichiarato che « non sa » se la sua abolizione costituirebbe un fatto positivo o negativo.

TAB. 34. — « *L'abolizione del Parlamento costituirebbe un fatto positivo o negativo?* »

Costituirebbe un fatto positivo	18,33%
Non sa	48,34%
Costituirebbe un fatto negativo	33,33%
	<hr/>
<i>Totale</i>	100,00%

Il 18,33% ha dichiarato che essa costituirebbe « un fatto positivo » mentre solo un terzo degli intervistati ritiene che l'abolizione del parlamento sia indiscutibilmente un fatto negativo. Più ancora che una profonda sfiducia nell'istituzione principale della democrazia rappresentativa, espressa da quel 18% che dichiara positiva l'abolizione del parlamento, questi dati mostrano il baratro che sussiste tra rappresentanti e rappresentati, elettori ed eletti, istituzioni e popolazione. Il Parlamento è così lontano dalla popolazione che quasi la metà, su un campione di elettori, è indifferente o agnostica circa la utilità, la funzionalità e la necessità di questa istituzione. A questo punto si può incominciare a chiedersi quale significato assume il voto — che si presenta per la grossa maggioranza come unico strumento di partecipazione politica; cosa c'è dietro al principio fondamentale del sistema parlamentare almeno per quanto riguarda un determinato settore della popolazione che abbiamo visto caratterizzato da una situazione economica precaria, un bassissimo livello di istruzione e un altrettanto scarso livello d'informazione — fattori che si ritrovano in molti altri settori della popolazione, dai braccianti del Sud agli immigrati del triangolo industriale e che quindi rendono legittima l'applicazione di questo interrogativo a un contesto più vasto di quello che forma l'oggetto della presente ricerca.

Sulla situazione economico-sociale italiana (tab. 35) le opinioni si distribuiscono in maniera più variata. E' notevole tuttavia che il 38,34% dichiara peggiorata la situazione italiana nel suo complesso. In quanto alle risposte « poco migliorata », « abbastanza migliorata », esse esprimono una serie di sfumature

TAB. 35. — « Dal dopoguerra ad oggi ritiene che la situazione economica, sociale e culturale dell'Italia sia migliorata? »

Peggiorata	38,34%
Stazionaria	8,33%
Poco migliorata	20,00%
Abbastanza migliorata	13,33%
Molto migliorata	20,00%
	<hr/>
<i>Totale</i>	100,00%

che gli intervistati hanno tenuto a precisare e che sono state raccolte pur non rientrando nello schema previsto¹². La risposta-tipo, infatti, è la seguente: « La situazione è migliorata perché ora ci sono tante cose che prima non esistevano, ci sono state invenzioni, progressi... Ma è anche peggiorata perché tutto costa sempre più caro, tutte le belle cose che si fanno uno non ha soldi per comprarle e se della gente ora sta meglio altri stanno peggio di prima ». E' veramente notevole come quasi tutti gli intervistati abbiano espresso questa lucida dicotomia tra due serie di fattori, la situazione complessiva del paese, l'Italia del boom, del miracolo economico, lo sviluppo della società dei consumi da un lato, e poi dall'altro la situazione sociale che sembra non tenere il passo con questo progresso, quasi che progresso economico e progresso sociale seguano due direttrici non parallele ma a forbice. La percezione soggettiva di questo scarto è estremamente netta negli individui intervistati. A volte la risposta viene semplificata basandosi su un tema fondamentale (che in un modo o nell'altro esce sempre, ripetutamente, nel corso della intervista, in maniera quasi ossessiva), e cioè il costo della vita: « La situazione è migliorata perché c'è più roba e migliore e le paghe sono più alte ma è peggiorata perché tutto è più caro di una volta » — e a questo segue spesso una rievocazione dell'andamento dei prezzi dal dopoguerra ad oggi sottolineando i balzi degli anni più recenti. Questa percezione, avulsa da ogni cono-

¹² E' questo uno dei casi tipici in cui « la realtà non prevedibile » si manifesta nell'applicazione del questionario.

scenza dei meccanismi economici, dell'aumento del costo della vita al quale il reddito, di qualunque fonte, non si è mai adeguato per queste persone, segnando invece scarti sempre maggiori, porta in conclusione ad una critica istintiva della « società dei consumi » che si traduce in questi termini: « Una volta si stava meglio perché c'erano meno esigenze. Oggi uno non può vivere senza la televisione, la macchina, e siccome tutto costa sempre più caro uno non ce la fa mai » — parole in cui si esprime in qualche modo tutto il paradosso della « società del benessere » o meglio di un certo tipo di sviluppo che crea sempre nuovi miti, fa balenare miraggi che diventano esigenze di consumi sempre maggiori che non si possono mai pienamente soddisfare; è il paradosso di quel « progresso » che crea sempre nuove invenzioni al servizio dell'uomo senza mai trovare il modo in cui tutti gli uomini possano fruirne.

In alcune risposte, infine, nel giudicare la situazione italiana ci si richiama esplicitamente al periodo precedente, cioè al fascismo, dando un giudizio più strettamente politico. Le opinioni sono molto diverse (e va tenuto presente qui quel diffuso atteggiamento di favore nei riguardi di Mussolini, che scinde Mussolini dal fascismo, si richiama alle sue origini socialiste, apprezza la sua politica in favore dei contadini e degli operai, la sua legislazione sociale e del lavoro). C'è chi insiste sul maggior benessere di una volta, c'è chi invece insiste sulla mancanza di libertà e sulla oppressione del popolo, degli operai; c'è infine chi dice: « In fondo si sta meglio ora perché c'è la libertà; ma prima c'era più benessere ».

Il giudizio con implicazioni largamente negative sulla situazione socio-economica e politica italiana, il distacco manifestatosi nei confronti del Parlamento, indicano ampiamente, a questo punto, come la fiducia nelle istituzioni democratiche, nel progresso economico e soprattutto nel progresso sociale, siano ad un livello bassissimo presso la popolazione delle borgate.

Dei risultati a prima vista paradossali, in questo contesto, sono quelli ottenuti con la domanda circa la necessità dei partiti politici (tab. 36), tanto più se si tiene conto dell'atteggiamento di disinteresse e di sfiducia manifestato nei confronti dei partiti nel corso delle domande precedenti.

TAB. 36. — « *Ritiene che i partiti siano necessari o no?* »

Dannosi	11,66%
Superflui	20,00%
Necessari	68,34%
	<hr/>
<i>Totale</i>	100,00%

Qui vediamo invece che la grande maggioranza dichiara i partiti senz'altro necessari — più del doppio di coloro che dichiarano necessario il mantenimento del Parlamento (33%). Prima di chiarire questa contraddizione, esaminiamo le risposte libere complementari a questa domanda. Esse sono di tre tipi. Quelli che hanno risposto che i partiti sono necessari hanno tutti aggiunto indistintamente « *Ma* sono troppi — ne basterebbero due (o tre) ». Quelli invece che hanno risposto « *superflui* » hanno precisato « *Perché* sono troppi — ce ne vorrebbero due (o tre) ». Infine quelli che considerano i partiti dannosi o spiegano tale opinione con la risposta-tipo: « Sono una massa di gente che mangia a spese degli altri » (con delle espressioni spesso più pittoresche e precise) oppure « Pensano a mangiare e basta » — « Si mettono d'accordo per mangiare tutti insieme »; si richiamano anche loro al numero eccessivo di partiti: « Sono troppi, vogliono cose diverse e non riescono a cambiare niente » — « Sono dannosi in Italia perché sono troppi », ecc. ecc.

In conclusione, sono tutti fondamentalmente d'accordo e unanimi nel ritenere che in Italia i partiti siano troppo numerosi. Riemerge qui l'orientamento verso il bipartitismo, esplicitamente auspicato da molti degli intervistati. I due partiti dovrebbero essere, secondo l'opinione più diffusa, il PCI e la DC — soluzione paradossale eppure ovvia. « Basterebbero due partiti, uno al governo, così può lavorare senza doversi mettere d'accordo con gli altri, e uno all'opposizione, così se uno fa male si manda su l'altro » — « Ci vorrebbero due soli partiti, il PCI e la DC; uno al governo e uno all'opposizione, non importa quale ».

Non occorre sottolineare quanto siano paradossali questi atteggiamenti nel loro insieme. Nessuno, in primo luogo, ha auspicato la presenza di un solo partito — neppure i comunisti che sono la maggioranza assoluta. D'altra parte i democristiani, da parte loro, si mostrano perfettamente convinti che un bipartitismo sul modello anglosassone possa funzionare benissimo col binomio PCI-DC e anzi che « non importa chi dei due sia al governo! ».

Ma soprattutto appare chiaro come i partiti siano visti in funzione del tutto indipendente rispetto al Parlamento. Il partito è fine a se stesso, è un'organizzazione che ha in mano direttamente il potere politico. Il rapporto tra partito e popolazione è un rapporto clientelare e senza sbocchi che lo superino. L'abolizione del Parlamento rappresenta l'abolizione di centinaia di deputati che non fanno che autoaumentarsi i loro stipendi favolosi (e questo lo sanno tutti: i più disinformati sono al corrente dell'ultima legge in questione), senza combinare

nulla di concreto, senza che nulla apparentemente non possa andare avanti senza di loro — ma non senza i partiti, che sono una cosa completamente diversa, di cui c'è bisogno, comunque, di cui non si può fare a meno.

La successiva domanda, sul primo articolo della Costituzione (tab. 37) fornisce dei dati sia sul livello d'informazione che sulla capacità d'interpretare una frase che dovrebbe risultare abbastanza elementare rispetto al linguaggio politico odierno, e infine, indirettamente, un giudizio degli intervistati sull'odierna situazione politico-sociale in Italia.

TAB. 37. — « *La Costituzione dice che l'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro. Cosa significa?* »

E' una frase retorica	5,00%
Non corrisponde alla situazione di fatto	48,33%
Significa che i lavoratori sono adeguatamente rappresentati	1,66%
Significa che i lavoratori dirigono lo Stato	0,00%
Altre risposte	18,33%
Non sa	26,68%
	<hr/>
<i>Totale</i>	100,00%

Un buon numero degli intervistati non aveva mai sentito in precedenza l'enunciazione del primo articolo della Costituzione. Ne dimostravano la conoscenza solo i più politicizzati — per lo più i comunisti — che quando sentivano citare le prime parole completavano da sé la frase accompagnandola spesso con un sorriso ironico più eloquente di qualsiasi risposta.

Quasi la metà degli intervistati ha dichiarato che l'art. I « non corrisponde alla situazione di fatto », interpretandolo e commentandolo con frasi del tipo: « La Costituzione è bella, non è fatta male, ma non viene osservata — Sta scritto così ma non è vero nella realtà — Il lavoro c'è ma si dovrebbero eliminare i dirigenti » o ancora « Il programma sarebbe buono, il lavoro c'è, eppure si emigra, vuol dire che la Costituzione non funziona ». Queste risposte, che esprimono una certa sensibilità politica, provengono in genere da coloro che conoscevano già l'art. I della Costituzione.

Quelli che ritengono tale articolo « una frase retorica » lo hanno accompagnato in genere da commenti feroci e pittoreschi come « L'Italia è una Repubblica fondata sulla fregatura » —

l'art. I è una « barzelletta » — Significa « Che si regge sulle spalle dei lavoratori » oppure « Significa che noi lavoriamo e gli altri mangiano ».

Lo scetticismo, la sfiducia, il complessivo giudizio negativo sulla situazione politica e sociale in Italia si delineano chiaramente in tutte queste risposte. Nessuno invece pensa che « i lavoratori dirigono lo Stato » e solo l'1,66% afferma che « i lavoratori sono adeguatamente rappresentati ». D'altra parte più di un quarto degli intervistati è stato incapace di dare una risposta non avendo mai sentito parlare del primo articolo della Costituzione e non essendo assolutamente in grado di interpretare tale frase.

Interessanti sono infine le altre risposte date dal 18,33% degli intervistati e che sono di due tipi. La prima categoria di risposte si può riassumere nella frase « Se non lavori non mangi »; la Costituzione, insomma, sancisce una situazione di fatto, incontrovertibile e immutabile, una verità atavica: « Il lavoro c'è sempre stato e sempre sarà » è stata un'altra risposta. L'art. I esprime sia il dogma biblico del lavoro come maledizione (« Ti guadagnerai il pane con il sudore della tua fronte » dice Jahvé ad Adamo), sia il concetto evangelico e cattolico che redime il lavoro (Gesù Cristo falegname — esaltazione dell'umile lavoro manuale), concetti che si conformano ambedue al patrimonio culturale cattolico.

Altre risposte invece sottolineano il carattere del lavoro in termini di consapevolezza razionale, di coscienza di classe in senso marxista: « I lavoratori mandano avanti il paese » — « Al lavoro è dovuto il progresso », ecc. Queste risposte sono nel complesso le più rare.

Avendo raccolto così un insieme di atteggiamenti e di opinioni nei confronti delle istituzioni politiche e della situazione politica, economica e sociale in Italia, concludiamo con una domanda volta a sondare il giudizio soggettivo degli intervistati sul loro grado di partecipazione politica, e la loro valutazione delle condizioni oggettive che favoriscono od ostacolano questa partecipazione.

Sul primo punto (tab. 38) vediamo che le risposte si dividono abbastanza equamente, con uno scarto minimo. Più della metà degli intervistati dichiara insoddisfacente il proprio grado di partecipazione contro il rimanente che si dichiara soddisfatto.

Prima di commentare questi dati esaminiamo quelli che si riferiscono all'ultima domanda, a carattere complementare e che vuole verificare il grado di partecipazione ad iniziative associazionistiche, mirando a stabilire l'esistenza e la misura del-

TAB. 38. — « Come valuta il suo grado di partecipazione alla vita politica? »

Insoddisfacente	51,66%
Soddisfacente	48,34%
	<hr/>
<i>Totale</i>	100,00%

l'associazionismo volontario e della partecipazione a diverse organizzazioni al di fuori dell'ambito delle strutture principali della vita politica — i partiti e i sindacati — di cui si è già parlato. Vediamo subito (tab. 39) come anche questa forma di partecipazione si mantenga ad un livello bassissimo, del tutto corrispondente ai dati precedenti.

TAB. 39. — « E' iscritto ad un'associazione? »

No, a nessun tipo di associazione	80,00%
Sì, ad un circolo parrocchiale	3,33%
Sì, ad un circolo ricreativo	5,00%
Sì, ad un circolo sportivo	8,34%
Sì, ad associazione di altro tipo	3,33%
	<hr/>
<i>Totale</i>	100,00%

Come il 78% non è iscritto a nessun partito e l'83% a nessun sindacato, così l'80% degli intervistati non è iscritto a nessun altro tipo di associazione. Tra il rimanente 20% prevale l'associazionismo sportivo, mentre sono presenti in percentuali infime circoli ed associazioni di altro tipo — che rappresentano in genere organizzazioni fiancheggiatrici del mondo cattolico e del PCI (ARCI, Azione Cattolica, ACLI) e in misura limitata l'ENAL; rarissime le attività nei Comitati cittadini, presso le Consulte popolari.

Una prima contraddizione sussiste già tra il bassissimo livello di adesione alle attività politiche formali ed alle iniziative associazionistiche da un lato, e il fatto che quasi la metà degli intervistati si ritenga soddisfatto del proprio grado di partecipazione alla vita politica. Se è già indice di una certa disfunzione il fatto che più del 50% delle persone sia insoddisfatto del proprio grado di partecipazione, ancora più grave è tuttavia il fatto che una buona percentuale dei « soddisfatti », forse la metà o

più, stando al complesso dei dati raccolti, siano tali in quanto totalmente indifferenti ed apolitici. Così un giovane ragazzo, che s'interessa solo di sport, ha dichiarato: « C'è il mio partito e io gli do il voto per farlo venire su, perché non si sa mai ma forse le cose potrebbero andare meglio. Ma non sono iscritto, non vado a manifestazioni, perché non serve a niente ». Il giovane in questione, che legge solo il « *Corriere dello sport* » si dichiara pienamente soddisfatto del suo grado di partecipazione alla vita politica, nella quale giudica necessario far rientrare unicamente il voto.

A questo punto l'insoddisfazione è quasi un dato positivo, in quanto esprime una maggiore consapevolezza ed è in qualche sorta la premessa necessaria ad una maggiore partecipazione. Ciò viene chiarito meglio analizzando le risposte alla domanda « Perché ritiene insoddisfacente il suo grado di partecipazione alla vita politica e a che condizione sarebbe soddisfacente? ».

Le prime risposte, più numerose di tutte, esprimono chiaramente il primo grosso ostacolo ad una autentica partecipazione alla vita politica, insito nelle condizioni di vita precarie, nella incertezza quotidiana, nel disagio e nella stanchezza, nelle continue preoccupazioni, nella necessità di soddisfare esigenze immediate che assorbono tutto il tempo delle persone e lasciano loro poco tempo per un'attività « politica » anche se volta alla soluzione delle loro condizioni d'esistenza, anche se strettamente legata ai loro problemi reali — e troppo spesso, come si è visto, nelle attività politiche formali delle varie organizzazioni non sussiste neanche questo legame con i problemi immediati — tanto che spesso le iniziative collegate a tali problemi, seppure condotte dai partiti, non vengono definite « politiche » dagli abitanti delle borgate.

Le risposte che esprimono questo stato di cose, gli ostacoli materiali alla partecipazione, sono del tipo « Se avessi tempo », che è quella che ritorna più spesso, « Se avessi la possibilità di occuparmi di politica » - « Se vivessi in condizioni migliori » - « Se avessi la sicurezza economica » o ancora « Dovrei prima avere una casa decente, con la luce e l'acqua, un lavoro sicuro... » - « Mi occupassi della casa, io, non della politica »...

La seconda categoria di risposte riguarda l'altro grosso ostacolo ad una partecipazione consapevole, ossia il basso livello d'istruzione e la disinformazione: « Se avessi studiato » - « Se fossi più informato » - « Non ho nemmeno il tempo di leggere un giornale e per farsi un'opinione bisognerebbe leggerli tutti ». Il tempo diventa un fattore molto importante, presente in tutte le risposte: manca il tempo di leggere, il tempo di informarsi, il tempo di uscire di casa.

Le due condizioni considerate essenziali per una partecipazione politica soddisfacente sono dunque in qualche modo esterne all'organizzazione della vita politica e riguardano premesse essenziali che dovrebbero già essere acquisite, come la sicurezza economica, il lavoro, l'istruzione.

Solo la terza categoria di risposte entra nel merito delle strutture e dell'andamento della vita politica. Queste risposte esprimono la percezione dell'impossibilità di incidere realmente sulla situazione di fatto, di condurre un'azione efficace; denunciano la inesistenza di strumenti d'intervento adeguati. La partecipazione politica si svolgerebbe ad un livello soddisfacente « se si potesse realmente intervenire, farsi ascoltare, cambiare le cose ». Un dato importante per quanto rivela sulle strutture partitiche è contenuto in quest'altra risposta: « Sarebbe soddisfacente se nel partito potessi farmi sentire, se avessi la possibilità di andare avanti, di far carriera »¹³ Un altro intervistato, reticente nel corso di tutta l'intervista, alla fine, con un brusco slancio, ha dichiarato: « Mi sento solo una piccola formica. Vorrei essere qualcuno per poter fare ascoltare me e gli altri ». Un'altro ancora ha spiegato: « Ci dobbiamo occupare di politica? Allora vorrei che mi facessero fare un comizio in una grande piazza, con migliaia di persone. Che una volta, anche con le mie parole ignoranti, potessi parlare ».

Si auspica quindi una diversa organizzazione delle strutture politiche (e anche qui i partiti sono implicitamente sotto accusa) e anche un diverso andamento della vita politica in generale, seppure ovviamente in termini vaghi che non sempre sono in grado di mettere a fuoco i punti essenziali: « Se le cose andassero in modo diverso » - « Se si potesse partecipare onestamente » - « Ci sentiamo come tante pecore che vanno a votare » ha detto una donna. « Se mio marito non ci tenesse non voterei neppure, mi rendo conto che non serve a niente. Eppure mi piace occuparmi di queste cose, prima andavo regolarmente in sezione, alla DC, volevano anche che facessi la scrutatrice alle ultime elezioni, e mi sarebbe piaciuto, ma ora non me ne occupo più... ».

Infine « Se si facessero le cose con più compatezza » è un tema che ritorna spesso e che allude sia alle scissioni in campo socialista, sia alle divergenze tra sindacati che hanno profonda-

¹³ Chi parla è un iscritto alla DC. In merito al problema delle carriere nei partiti, cfr. in AA. VV., *L'organizzazione partitica del PCI e della DC*, op. cit., parte III, « La classe dirigente del PCI e della DC », e le osservazioni di Galli, op. cit., pp. 324 e segg., sul PCI come, invece, maggior veicolo di promozione sociale.

mente minato la fiducia di molta gente nelle possibilità di una azione efficace e anche negli organizzatori in quanto tali (« chi spezza l'unità della classe operaia... »). A volte questi stessi temi vengono superati da un'intuizione di nuove forme di partecipazione alla vita politica, o di lotte sociali, poiché il termine politico viene raramente usato in questi casi: sono le persone che dichiarano necessario, nel frangente attuale, un intervento compatto dei « borgatari » — e con questo vengono superati gli schemi politici tradizionali, l'inquadramento partitico che si esaurisce in sè stesso.

Un più alto grado di consapevolezza emerge, complessivamente, dalle risposte libere alla domanda sulle condizioni necessarie per una partecipazione soddisfacente. Raggruppando queste risposte, emergono i punti cruciali che sono alla base del bassissimo livello di partecipazione politica e che sono fondamentalmente:

1) le condizioni economiche precarie; 2) il basso livello di istruzione e d'informazione; 3) strutture politiche (in particolare le strutture partitiche) inadeguate; 4) disfunzioni generali nell'andamento della vita politica e sociale, che si traducono con una parola: la *marginalità* dei « borgatari ».

CHIARA SEBASTIANI

CRONACHE E COMMENTI

A proposito di una critica immaginaria di marxismi «immaginari»

I dibattiti che la contrapposizione teorica tra strutturalisti e non, e, più ancora, tra marxisti "strutturalisti" e non, continua a suscitare nell'ambito della cultura francese, si ripresentano, sia pure sullo sfondo, nell'ultimo libro di Raymond Aron, D'une sainte famille à l'autre, il cui sottotitolo, Saggi sui marxismi immaginari, è già di per sé abbastanza significativo dell'intento polemico dell'autore, nonché della specificità del tema proposto. Infatti Aron si propone di mostrare come sia il marxismo di Sartre sia quello di Althusser convergono in un abbandono dell'indagine socio-economica a tutto vantaggio di una ripresa della speculazione filosofica, ponendosi fuori, in tal modo, dal campo teorico propriamente marxista, per inserirsi, piuttosto, nell'ambito delle correnti culturali alla moda nella intellettualità parigina, ieri l'esistenzialismo e oggi lo strutturalismo.

I due saggi fondamentali (il primo, più breve, dedicato a Sartre, il secondo, più lungo e complesso, dedicato ad Althusser) si sviluppano secondo queste coordinate:

1) *Il tentativo di mostrare, nel primo saggio, l'estraneità della problematica sartriana al marxismo, così come l'inefficacia, ai fini di una indagine socio-economica, della dialettica sartriana tra la praxis, agente vitale, e la struttura pratico-inerte. Sartre resterebbe così prigioniero, anche nella Critica della ragione dialettica, di una tematica sostanzialmente esistenzialista.*

2) *L'analisi del tentativo althusseriano di ricercare la scientificità del materialismo storico servendosi di categorie desunte dallo strutturalismo e dalla epistemologia di Bachelard. Anche Althusser, a parere di Aron, opererebbe una costruzione concettuale di tipo speculativo, estranea al vero spirito del marxismo.*

3) *Come conseguenza dei primi due punti, Aron mette in luce la convergenza dell'esistenzialismo storicista sartriano con lo strutturalismo di Althusser. Sia Sartre che Althusser, al pari dei giovani hegeliani già criticati da Marx, non si preoccuperebbero di analizzare la realtà con gli strumenti dell'indagine economica, ma cercherebbero piuttosto un nuovo tipo di filosofia, in grado di soddisfare il proprio esoterismo intellettuale.*

4) *Aron mostra poi che l'inutilità delle costruzioni concettuali sartriana e althusseriana si può spiegare col desiderio di*

portar fuori il marxismo dal dogmatismo teorico; il tentativo, però, poiché è soltanto speculativo, si dimostra inefficace. E allora, come copertura di questa specie di impotenza, si ricade nello sterile verbalismo rivoluzionario, che costituirebbe, secondo Aron, un nuovo tipo di dogmatismo.

5) Infine Aron ritiene che l'unico modo di restare fedeli allo spirito del marxismo consista nel dedicarsi allo studio socio-economico della realtà, abbandonando però la pretesa di ritenere scientifiche tutte le teorie economiche marxiane.

Come conseguenza di questa impostazione, la polemica tra marxisti "strutturalisti" e antistrutturalisti passa in secondo piano, quando non scompare del tutto, per permettere ad Aron un'identificazione, piuttosto sociologica che teoretica, tra le due "Sacre famiglie". Tema ristretto, dunque, poiché si limita a una ricerca dei motivi ideologici e delle ragioni storico-sociali che sottendono i lavori di Sartre e di Althusser, e nello stesso tempo originale, poiché dà per scontate certe opposizioni a livello teorico (Sartre-Althusser appunto, cioè, secondo Aron, storia-struttura), e ne mostra invece la convergenza a livello socio-politico. La somiglianza che Aron crede di ravvisare tra il marxismo sartriano e quello althusseriano ha un doppio risvolto: da una parte l'abbandono della ricerca empirica e il privilegiamento della riflessione speculativa (nonostante che Marx, nella Sacra famiglia, avesse condannato l'attitudine dei giovani hegeliani a subordinare l'inchiesta sui fatti al raziocinio concettuale), dall'altra il rivoluzionarismo verbale e il "gauchisme" di principio, che costituirebbe, a parere di Aron, il sottofondo ideologico delle analisi filosofiche. Queste ed altre osservazioni di Aron sono in realtà acute e intelligenti, forse proprio perché, provenendo da un sociologo non direttamente interessato alle polemiche su marxismo, esistenzialismo e strutturalismo, riescono a delineare brillantemente lo stato di disagio ed incertezza in cui gli intellettuali francesi di sinistra cercano un proprio spazio teorico e politico, spesso senza trovare una mediazione tra l'alto livello di astrazione speculativa e l'impegno politico diretto.

Il punto di partenza rispetto a cui si pongono criticamente sia Sartre che Althusser è, nota bene Aron, la tradizione del "materialismo dialettico" di impronta engelsiana, trapassato poi come codice filosofico ufficiale nel marxismo sovietico. Di contro al totalitarismo questa tradizione, e alla concezione del materialismo storico ad essa legata, che consisteva nel dedurre meccanicisticamente, dall'analisi del livello economico di un certo tipo di formazione sociale, le caratteristiche di tutti gli altri livelli (politico, scientifico, artistico, ecc.), il tentativo di Sartre

e Althusser si cimenta nel "riconoscimento della pluralità dei sensi specifici o degli universi spirituali o delle pratiche"¹. Ma questa riscoperta del pluralismo è identica in ambedue le "scuole", esistenzialista e strutturalista, piuttosto a livello di esigenza ideologica, come risposta a un certo tipo di sollecitazione politica (crisi dello "stalinismo", riapertura del dibattito politico), che a livello di fondazione teorica. Del resto lo stesso Aron riconosce che la ricerca della specificità, della "differenza", viene condotta in modo diverso da Sartre e Althusser: mentre il primo, dopo aver affermato il pluralismo, stabilisce una serie innumerevole di mediazioni per ricostituire l'unità del tutto, ricadendo così, nonostante tutto, in una sorta di "totalizzazione comprensiva", Althusser "va più lontano di Sartre nel pluralismo poiché si rifiuta di considerare l'istanza economica come dominante in tutte le formazioni sociali, e, anche quando questa istanza è dominante, essa lascia una larga autonomia alle altre istanze"². Proprio Sartre, d'altra parte, polemizzando con Althusser in una intervista rilasciata a L'Arc, critica il fatto che il marxismo althusseriano conduca a "prendere partito per il concetto contro la nozione" e continua rilevando che "il concetto "a-temporale" e quindi "... il tempo stesso, e conseguentemente la storia, non possono essere oggetto di un concetto. C'è una contraddizione in termini. Dal momento in cui si introduce la temporalità, si deve considerare che all'interno dello sviluppo temporale il concetto si modifica. La nozione al contrario può definirsi come sforzo sintetico per produrre un'idea che si sviluppa anch'essa... e che è dunque omogenea allo sviluppo delle cose"³.

In realtà il concetto, secondo Althusser, lungi dall'essere a-temporale, ha una propria specifica temporalità, che non è omogenea alla temporalità delle cose, seppure ne è influenzata; la rivendicazione sartriana di una temporalità della nozione omogenea allo sviluppo delle cose costituisce invece la riproposizione della concezione del tempo continuo e omogeneo, fondato sulla coesistenza di tutti i livelli di una data struttura in un unico presente⁴. A causa di questo concetto di tempo, Sartre non riesce a determinare efficacemente la specificità dei diversi "sensi" o delle diverse "pratiche", che sono pensati di conse-

¹ R. ARON, *D'une sainte famille à l'autre*, Paris, 1969, p. 92.

² *Ibid.*, p. 97.

³ Jean-Paul Sartre répond, in « L'Arc », n. 30, p. 94.

⁴ Si vedano, per la critica del concetto ideologico di tempo, le pp. 97-126 di ALTHUSSER-BALIBAR, *Leggere Il Capitale*, Milano, 1968.

guenza in rapporto di espressione immediata tra di loro: realtà e pensiero, essenza ed esistenza, soggetto e oggetto si riconciliano così nella trasparenza della reciproca co-presenza.

Come si vede, il tentativo di rinnovare il marxismo riscoprendo il pluralismo, che è comune a Sartre e ad Althusser, non raggiunge però i medesimi risultati teorici; e di questo come si è detto, Aron non soltanto è consapevole, ma sviluppa tutto il discorso dei due saggi (soprattutto nella parte dedicata ad Althusser) sul filo di questa contraddizione tra l'apparente antagonismo delle posizioni teoriche di Sartre e degli althusseriani e la sostanziale convergenza ideologica. Secondo Aron, l'unico serio sforzo di rinnovamento del marxismo non può avvenire sul terreno della riflessione filosofica, bensì su quello della ricerca empirica socio-economica. Per questo sia Sartre che Althusser, proponendosi di "ripensare filosoficamente il materialismo storico"⁵, approdano ora all'esistenzialismo ora allo strutturalismo, percorrendo in tal modo all'inverso l'itinerario marxiano dalla filosofia alla scienza. Così la dialettica sartriana "della serie e del gruppo, del pratico-inerte, della praxis rivoluzionaria, appartiene evidentemente a Sartre e non a Marx. Essa suppone che l'azione individuale sia la sola realtà pratica e dialettica, il motore di tutto" e perciò "... benché essa neghi di essere in concorrenza con la visione marxista del divenire storico, attraverso la lettura del Capitale, si serve di categorie desunte dallo strutturalismo, quali "il primato dato alla sincronia sulla diacronia, o più precisamente alla teoria della storia sulla storia, alla teoria dei modi di produzione sulla teoria della loro successione..."⁷, e, di conseguenza, abbandona anch'egli, a parere di Aron, la problematica specificamente marxista.

C'è da dire però che il fatto di aver dato sin dall'inizio per scontato l'approdo "filosofico" del marxismo sartriano e di quello althusseriano, e l'aver sviluppato di conseguenza il discorso a partire dal presupposto della fondamentale identità delle due soluzioni teoriche, impedisce poi ad Aron di approfondire la discussione teoretica intorno ai problemi sollevati, per ritornare all'assunto iniziale, che si ripresenta, per così dire, indimostrato, se non a livello di rilevamento empirico: l'impostazione dei due saggi resta perciò di tipo sociologico. Ma, come si è visto a proposito della discussione sul pluralismo, è lo stesso andamento del discorso che in un certo senso "prende la mano"

⁵ ARON, op. cit., p. 87.

⁶ Ibid., pp. 56-57.

⁷ Ibid., pp. 119-120.

ad Aron, e lo costringe a scendere sul piano teorico; a questo punto, suo malgrado, alcune delle osservazioni di Aron risultano estremamente acute e pertinenti, e riescono a cogliere le differenze fondamentali dei problemi sollevati da Sartre ed Althusser. E' anzi estremamente interessante seguire il filo di questa contraddizione nel seno dello stesso discorso aroniano, perché ciò ci permette di comprendere il sottofondo ideologico che, nonostante la pretesa "neutralità", guida l'analisi di Aron. Soprattutto a proposito di Althusser, a cui dedica il saggio più lungo (che è poi anche quello più polemico), il nostro sociologo si sforza di conciliare la primitiva affermazione per cui Althusser come Sartre, spinto da esigenze speculative, si allontanerebbe dal marxismo, con la successiva scoperta, nel corso dell'analisi, che la costruzione di una epistemologia marxista si fonda sulla introduzione, da parte di Marx, del concetto di plus valore e di produzione, che aprono il nuovo continente scientifico, quello della storia. Una "filosofia" di questo tipo, legata evidentemente ai concetti fondamentali del materialismo storico, se pure adopera in molti casi un linguaggio strutturalista, rimane tuttavia fondata essenzialmente sul marxismo piuttosto che sullo strutturalismo. Così Aron è costretto a riconoscere che, "di fatto, gli althusseriani traducono la tipologia marxista dei modi di produzione, senza nulla aggiungere al nostro sapere storico"⁸, e ancora, che "gli althusseriani si limitano a riprendere i concetti classici del marxismo... e, traducendoli nel linguaggio alla moda, si immaginano di rinnovare la scienza benché raggiungano il verbalismo di una filosofia scolastica"⁹. Non a caso il saggio dedicato ad Althusser ha per sottotitolo la lettura pseudo-strutturalista di Marx.

Almeno due motivi sono al fondo della contraddizione in cui si muove Aron:

1) l'accettazione della contrapposizione teorica Sartre-Althusser come contrapposizione storia-struttura;

2) la preoccupazione di confutare non tanto lo specifico tentativo di Sartre ed Althusser di fondare filosoficamente il marxismo, quanto, in generale, qualsiasi ricerca dei presupposti teoretici del materialismo storico.

Per quanto riguarda il primo punto, bisogna tener presente che l'opposizione storia-struttura, ravvisata in Sartre ed Althusser, non è il risultato dell'indagine condotta da Aron nei due saggi, bensì è il suo presupposto: solo a condizione di pensare

⁸ Ibid., p. 249.

⁹ Ibid., pp. 24-248.

radicalmente opposte le due problematiche, Aron può poi ritenerle identiche sul piano dei risultati, che approderebbero ambedue, a suo parere, ad una fuoriuscita da campo marxista. Ma in tal modo, da un lato Aron si preclude la comprensione dell'effettiva diversità tra il marxismo di Sartre e quello di Althusser, dall'altro tale diversità ricompare tra le righe del discorso e lo rende inconsapevolmente contraddittorio.

In realtà la contrapposizione storia-struttura, o, meglio, ragione dialettica-ragione analitica, è da identificarsi, piuttosto che nel divario Sartre-Althusser, nella coppia Sartre-Lévi-Strauss, ormai divenuto esempio canonico, nella cultura francese, della opposizione tra storicismo e strutturalismo. In effetti in Sartre e in Lévi-Strauss il concetto di storia e quello di struttura si rivelano contrapposti, predominando nel primo la ragione dialettica e nel secondo la ragione analitica: di conseguenza la struttura in Sartre rimanda di continuo alla dialettica costituente della praxis come sua condizione di intelligibilità, mentre in Lévi-Strauss la storia è considerata come la distanza che la ragione analitica deve prendere rispetto a se stessa. Né in Sartre né in Lévi-Strauss è però presente un vero antagonismo tra storia e struttura: anzi, nell'ormai famoso capitolo del *Pensiero selvaggio* dedicato alla polemica con Sartre, Lévi-Strauss rivendica la necessità per la ragione analitica di reintegrarsi con la ragione dialettica, che, secondo la sua stessa espressione, "... è sempre costituente: è la passerella di continuo prolungata e migliorata che la ragione analitica lancia sopra un baratro di cui non scorge l'altra sponda pur sapendo che esiste..."¹⁰. Lo stesso Sartre, nell'intervista a L'Arc, afferma di non contestare "... l'esistenza della struttura, né la necessità di analizzarne il meccanismo..."¹¹. Tuttavia la necessaria mediazione tra struttura e storia, ragione analitica e dialettica, resta, sia in Sartre che in Lévi-Strauss, a livello di semplice esigenza, senza poter essere fondata teoricamente. La soluzione di questo problema offerta da Althusser si colloca in una prospettiva diversa, proprio perché in un certo senso, eliminando il problema della opposizione tra storia e struttura, tra diacronia e sincronia (delle quali viene individuata la sostanziale identità epistemologica, fondata sul concetto di tempo omogeneo e continuo), permette di pensare nello stesso tempo i due termini dell'opposizione: il concetto di "struttura a dominante" racchiude infatti la possibilità di pensare una struttura complessa costituita di diversi li-

¹⁰ C. LÉVI-STRAUSS, *Il pensiero selvaggio*, Milano, 1964, p. 268.

¹¹ Jean-Paul Sartre *répond*, art. cit., p. 90.

velli, ciascuno con una temporalità specifica, la cui efficacia reciproca viene definita dal livello che di volta in volta risulta dominante¹².

In questa prospettiva appare evidente che l'originalità della posizione althusseriana non può essere ridotta, come pretenderebbe Aron, a una semplice rivalutazione della struttura sulla storia, per cui nel marxismo althusseriano, a suo parere, "le strutture soltanto meritano la dignità di oggetto di conoscenza: ormai, è il divenire (o la diacronia o la storia) che fa difficoltà"¹³. Tanto è vero che più avanti Aron (ed ancora una volta si contraddice), polemizzando con la "teoria del passaggio" che il concetto di tempo formulato da Althusser permette di costruire, vi riconosce il tentativo di fondare "... una teoria coscienza della storia che si confonde col materialismo storico, esso stesso teoria delle formazioni sociali o dei modi di produzione"¹⁴. Come mai, secondo Aron, la teoria di Althusser addirittura si confonde col materialismo storico, e, nello stesso tempo, abbandona il marxismo e la storia per privilegiare l'analisi della struttura? Il fatto è che lo sviluppo storico è concepito da Aron come svolgimento, cioè come successione seriale del prima e del poi, in altri termini come evoluzione; al contrario le implicazioni del concetto di tempo formulato da Althusser conducono proprio al rifiuto della temporalità di tipo evoluzionista: non è mai lo sviluppo autonomo di un solo livello della formazione sociale (in particolare l'economico) che è capace di produrre il passaggio ad un altro tipo di formazione sociale, ma è necessario un particolare tipo di congiuntura in cui l'effetto surdeterminato dei diversi livelli provochi il passaggio da una struttura all'altra. Non riuscendo Aron a comprendere la diversità di questo passaggio di tipo strutturale dal passaggio di tipo evoluzionistico, si limita ad abolire il problema, riducendo la teoria althusseriana al tentativo contraddittorio di conciliare la moda dello strutturalismo con la nostalgia rivoluzionaria: in questo senso la teoria del passaggio, nella scuola althusseriana, non avrebbe alcun altro valore che quello politico, sarebbe cioè, in un certo senso una sovrapposizione "ideologica", un "residuo" dell'attaccamento a certi "schematismi dogmatici" quali la "pretesa" di fondare teoricamente una scienza della rivoluzione!

¹² Per una discussione sul rapporto tra Sartre, Althusser e Lévi-Straus cfr. l'articolo di N. POULANTZAS, *Verso una teoria marxista*, « Les Temps modernes », maggio 1966.

¹³ ARON, *op. cit.*, p. 75.

¹⁴ *Ibid.*, p. 245.

Anche in questo caso appare evidente come il vero intento di Aron non sia affatto quello di confutare la portata di certe teorizzazioni, esistenzialiste o "strutturaliste" che siano, bensì di mostrare l'impossibilità, da una parte di un certo gruppo di intellettuali, di approdare effettivamente ai lidi della scientificità. In realtà, finché si limita a un rilevamento sociologico, Aron si mostra brillante e pungente; quando, invece, pretende di entrare nel merito della discussione teoretica, resta impigliato nei limiti dell'impianto sociologico iniziale.

Il sottofondo ideologico di tutto ciò che si è detto, e della stessa limitazione sociologica dei due saggi, è l'incapacità di attribuire qualsiasi tipo di coerenza scientifica al materialismo storico; non è tanto perciò l'analisi teorica specifica di Sartre e Althusser che viene contestata, quanto la possibilità stessa di attribuire validità ai concetti fondamentali del materialismo storico. E infatti la maggior parte del saggio dedicato ad Althusser non è costituita dalla discussione delle sue proposte teoriche, bensì dal tentativo di mostrare la non scientificità del concetto marxiano di plus-valore, che avrebbe permesso a Marx, secondo Althusser, la fondazione della nuova scienza della storia. Non essendo il plus-valore quantificabile e misurabile, esso è, secondo Aron, un concetto piuttosto metafisico che scientifico: per usare le sue stesse parole, "nessun marxista ha calcolato mai il tasso di plus-valore: il concetto di plus-valore, come dice lo stesso Althusser, non è né operatorio né quantificabile"¹⁵, e, perciò, "gli althusseriani hanno preso per nocciolo scientifico dell'economia marxista ciò che ne costituisce, agli occhi dell'economia moderna, la parte metafisica o ideologica o antropologica"¹⁶. La discussione su questo problema, in realtà, non è affatto nuova e originale: da parte di quasi tutti gli economisti borghesi si è tentato di confutare la validità della legge del plus-valore, scoperta da Marx, per mezzo degli stessi argomenti adoperati da Aron. Ma proprio su questo problema Althusser ha fornito una spiegazione interessante: la non misurabilità del plus-valore deriva proprio dalla sua particolarità, dall'essere cioè un concetto, e non una realtà, una legge, e non una designazione empirica. Ecco perché, secondo Althusser, "il plus-valore non è una realtà misurabile, perché non è una cosa, bensì il concetto di un rapporto... di una esistenza visibile e misurabile solamente nei suoi effetti"¹⁷, che sono rappresentati dal profitto, dall'interesse e dalla rendita. Aron parte da un concetto di "scienza" di tipo empiristico: qualsiasi

¹⁵ *Ibid.*, p. 184.

¹⁶ *ibid.*, p. 234.

¹⁷ ALTHUSSER-BALIBAR, *Leggere Il Capitale*, op. cit., p. 189.

realtà che non sia immediatamente "visibile", immediatamente "data", non può essere pensata e teorizzata. L'"economia" per Aron non è spiegabile a partire dai concetti di "forze produttive" e "rapporti di produzione"; bensì si risolve in una "descrizione" dello stato di cose esistente. In questo senso Aron fornisce la giustificazione ideologica del capitalismo monopolistico, che nella sua "apparenza immediata" si pretende capace di risolvere in se stesso tutte le contraddizioni. Non è dunque un caso che l'attacco dei marxisti althusseriani venga portato avanti soprattutto sul piano della confutazione del concetto di plus-valore e del concetto di modo di produzione.

Partito dal tentativo di mostrare l'impotenza di una condizione sociale, quella degli intellettuali francesi di sinistra, Aron si arena poi, sul piano dell'analisi teorica, nei luoghi comuni della polemica contro il materialismo storico: D'une saint famille à l'autre resta perciò, in un certo senso, inconcluso nelle sue interne contraddizioni. Nonostante questo, un merito va senza dubbio riconosciuto ad Aron. Quando si è mantenuto sul piano dell'analisi sociologica, egli è riuscito ad individuare brillantemente alcuni dei limiti che caratterizzano la posizione degli intellettuali francesi di sinistra, e in particolar modo le difficoltà di trovare un punto di congiunzione tra la fondazione teoretica e l'impegno politico. Non a caso, nota Aron, Sartre è condannato da parecchio tempo ad essere l'eterno "compagno di strada", e Althusser, da parte sua, non riesce ad enucleare una teoria del partito che gli permetta di porre l'analisi filosofica al servizio di una lotta politica (nonostante che l'ultimo libro di Althusser, Lenin e la filosofia, costituisca un ripensamento della funzione della filosofia in rapporto alla pratica politica). Tuttavia queste osservazioni di Aron, sia pure acute, non possono giustificare il suo mancato approfondimento delle posizioni teoretiche di Sartre e Althusser: queste infatti, comunque le si consideri, non possono essere ignorate, o, peggio, sottovalutate, perché rappresentano una risposta, positiva o negativa che sia, ai problemi teorici e politici contemporanei.

TERESA MASSARI

L'intellettuale è un salariato o un privilegiato?

Il tentativo di individuare l'intellettuale come salariato, di accomunarne la condizione di sfruttamento alla condizione operaia, è comune a tutta la nuova sinistra. E' la negazione, in una parola, del "privilegio" dell'intellettuale. Negazione alla fine volontaristica, e come tale velleitaria, di una condizione che, nella

misura del suo essere " storica " e quindi originata dalla divisione sociale del lavoro, non può che perpetuare il privilegio, inteso sia come collocazione sociale sia (conseguenza o premessa implicita) come funzione culturale.

La definizione stessa dell'intellettuale come " produttore di beni di consumo culturali " e non materiali, è sinonimo, nella sfasatura implicita di bene culturale e bene materiale, di una specificità privilegiata, che le nozioni di salario e alienazione (= non proprietà degli strumenti di lavoro) non sono sufficienti a vanificare.

Certo il problema degli intellettuali è problema reale e non è un caso che sia al centro dei dibattiti contemporanei né è un caso che a dibattere siano gli intellettuali stessi. C'è dietro la fatica di riacchiappare tutti gli strumenti possibili e passibili di incidere realmente sulla storia, l'urgenza di un intervento operativo che sembra mettere in causa quello " teorico ", c'è l'invito pressante, posto prevalentemente dal movimento studentesco, ad una coerenza pratica o rapporto fra teoria e prassi, che non è certo invito moralistico, ma il solo modo di recuperarsi globalmente a tutti i propri livelli non scissi. Ma il recupero è problematico-ipotetico-indicativo finché la scissione è nelle cose (le sue radici di natura sociale) e quindi non annullabile con un atto volontaristico, che è l'altra faccia dell'intellettualismo. " Fare " dell'intellettuale significa prima di tutto esistenza all'interno di un sistema dato e delle sue istituzioni e dei suoi strumenti, la negazione dei quali non può mai darsi a livello teoretico, ma si dà, se si darà, a livello sociale.

La negazione pratica perlomeno, la sola reale. Il rischio sempre presente è di risolvere il problema eliminandolo alla fine come tale ed eliminandolo precisamente e ancora una volta da intellettuali.

La velleità " suicida " è ancora alla base delle proposte, sia pure nuove, di nuova sinistra. Per essere più esatti: degli intellettuali di nuova sinistra, la specificità si perpetua e si perpetua di fatto anche dove viene negata di diritto. Si nega la specificità intellettuale ma la si usa surrettiziamente: negata verbalmente essa torna a costituire il cemento delle analisi stesse. Nemici dichiarati, gli intellettuali vecchi e nuovi, integrati e contestatori o rivoluzionari, si ritrovano a coagire (o meglio co-pensare) in analogo dimensione o ruolo, come si vuole, tutti in ogni caso concorrenti di specifici, questi sì, strumenti. Di suicidio reale, neanche l'ombra. L'intellettualismo è non troppo paradossalmente il vizio delle nuove proposte e la negazione del privilegio dell'intellettuale risulta alla fine un modo frettoloso di svicolare dal problema reale della analisi della propria specificità e del proprio privilegio.

Questo soltanto per il momento vorrei mettere in luce, analizzando alcune riviste di nuova sinistra: come cioè si sveli, già solo a livello teorico (discorsi analisi proposte etc.), l'onnipresente presenza del privilegio dell'intellettuale. Ciò che a mio parere accomuna l'intellettuale vecchio e nuovo sono quelle che chiamerei due tare (tra le altre) dell'intellettuale: da una parte la supervalutazione che si fa in definitiva del proprio ruolo e dall'altra la scissione tipicamente intellettualistica che si opera dei livelli o sfere o attività umane. Queste affinità di fondo negli intellettuali in quanto tali e quindi nel loro modo di fare gli intellettuali o di essere produttori di cultura, dovrebbe essere motivo di più attenta riflessione, alla riscoperta delle radici (teoriche) comuni di un modo di fare cultura e di essere "uomini di cultura", che sono, gratta gratta, di non lontana ascendenza idealistica. Per quanto raccapricciante sia, dei formalisti e non, intellettuali stagionali e meno o non ancora, vecchia e nuova sinistra, la "grande madre primigenia" sembra essere una sola. La verità è che dobbiamo ancora fare i conti con noi stessi, fino in fondo, riaffrontarci alle radici, per quanto miserevoli si presentino, perché magari le ascendenze fossero idealistico-tedesco-hegeliane.

Ma questa è la nostra-nostrana tradizione e se la cultura italiana è soprattutto luogo di sottoprodotto è pur sempre necessario riconoscerlo come tale, se non altro per il rischio di asfissia cui ha sottoposto la passata ma anche presente "generazione" di intellettuali. In questo senso gli siamo tutti figli naturali e anche per questo bisognosi di liberarci da una tutela così gravosa, figli degeneri d'accordo ma pure con la malinconica coscienza che, come accade nelle buone famiglie, delle paterne influenze nefaste non ci si libera mai del tutto. O non saremmo intellettuali.

Le riviste di nuova sinistra ruotano attorno al binomio cultura-politica, altrimenti reinterpretato o riassunto come binomio teoria-prassi, novità di termini che non mi pare modifichi sostanzialmente un modo di intendere e la cultura e la politica che si riconduce al limite al vecchio aut aut di formalismo e contenutismo: da una parte la funzione della cultura è nel discorso o al limite non c'è funzione che tenga ma resta sempre e solo il discorso sia pure non-funzionante; dall'altra la funzione della cultura è nella prassi o al limite la prassi rigetta la cultura come un cuore vecchio non utilizzabile; in intermedio teorico son quanti tentano un compromesso teoria-prassi che di fatto fallisce, perdendosi la "specificità" del momento teorico. Il panorama è meno semplificato, ovviamente, e soprattutto complicato da un uso quanto mai multivalente dei termini politica-cultura-teoria-prassi-scienza-arte-lingua etc., che basterebbe da solo ad ipotizzare una universale rivoluzione linguistica.

Alle pubblicazioni tutta-politica sembra appartenere "Che fare" (N. 4, '68-'69), sia pure con qualche oscillazione o ipotesi vagante su un residuo ruolo della cultura, purché "rivoluzionario" (termine che ho dimenticato di catalogare nella babele comune). Per Leonetti "si tratta di obbligare il potere a non avere cultura al suo servizio", e a proposito di "Tel Quel": "una simile separazione del linguaggio dal mondo... non ci convince più... posta la separazione di campo, essa non si può rendere correlativa". E d'accordo, ma allora si tratta di crearla la correlazione o di riconoscerla come esistente, non di separare nuovamente e sul versante del mondo questa volta, anziché del linguaggio. Si opera un esclusivo spostamento di termini riproponendone la dualità nel momento in cui, di fatto, se ne privilegia uno. La dualità è addirittura teorizzata da Luperini: "compito dell'intellettuale d'avanguardia è inserirsi, a livello anzitutto politico (e poi — un poi logico, ma anche cronologico — anche teorico e culturale) in queste profonde lacerazioni... inserirsi in prima persona nel lavoro pratico e politico... e in secondo luogo... svolgere una azione specifica nel campo 'culturale' ...".

Come appunto se le due azioni fossero scindibili e non si sa bene cosa ci faccia l'intellettuale "nel lavoro politico" se non svolgere il suo ruolo e funzione di intellettuale. Luperini svela come, nonostante la dualità postulata e lo svuotamento della cultura, si torni poi a pendere paradossalmente per il ruolo "culturale" dell'intellettuale. Cioè l'ambiguità delle analisi si svela sul versante delle proposte, quando, dopo le premesse apocalittiche, la coscienza tutto sommato della propria specificità spinge a darsi comunque una funzione. La coscienza del ruolo "specifico" dell'intellettuale si confonde con la velleità di trasformarlo in proletario della rivoluzione, ma alla fine al suo privilegio non si rinuncia affatto, tanto che gli si assegna il compito (non originale, in una ipotetica storia universale degli intellettuali) di "elaborare i modi specifici di tale teoria e di tale prassi di lotta", che non si vede che altro sia se non funzione anche culturale e come allora possa darsi cultura (politica) al di fuori di un lavoro sulla lingua come fatto globale. Per cui non significa più niente l'affermazione di Leonetti che la vera contestazione alla borghesia "ora sta nella strada, nella scuola, nella fabbrica; non più nella lingua", quando poi, tra l'altro, neanche Leonetti rinuncia alla proposta-salvezza in extremis, che consente ad una ipotetica avanguardia letteraria-artistica di "costituire nell'opera la coscienza negativa della funzionalizzazione borghese del processo estetico", che significa pressappoco niente, alla maniera di Di Marco, per il quale "un evento-prodotto di lavoro artistico e intellettuale può assumere significato e valore rivolu-

zionario " allorché " sia immediatamente traducibile in azione rivoluzionaria", che è al limite pura tautologia in un contesto di discorso tra l'altro tipicamente intellettualistico accademico, carico di termini oscuri e accettati acriticamente. Proposte tutte generiche e necessariamente tali nel momento in cui si compie la doppia operazione di eliminare gli strumenti dell'intellettuale (per cui non si sa più che fargli-farci fare) e però insieme di conservarli surrettiziamente, per cui su questa conservazione implicita si avanzano ipotesi. Allora più conseguenti sono certe affermazioni di Fracassini " qualunque prodotto dell'attività umana e perciò qualunque fatto linguistico, nella società capitalistica non potrà mai essere altro che un prodotto e un fatto di questa società e rientrare nella continuità di sviluppo di essa..."; o di Bonfiglioli " ...cosificazione dello stesso lavoro artistico-culturale in quanto produzione di messaggi, i quali, nell'atto stesso della produzione, sono mercificati... all'interno della struttura linguistico-comunicativa che li costituisce"; di fronte alle quali affermazioni resta comunque da chiedersi come qualmente " Che fare" (la rivista appunto), in quanto " prodotto dell'attività umana" (suppongo) nonché " produzione di messaggi" possa sfuggire alla terribile fame carnivora del sistema. Sembra non darsi alternativa o opposizione reale o " progetto" disalienante nella società tardocapitalistica, se non sotto forma di coscienza — di tale mancanza di alternativa (o coscienza della reificazione totale-radical): ecco dove il vizio intellettualistico (idealistico) di fondo torna a salvare e a privilegiare esclusivamente il momento della coscienza. Al limite, se il sistema non consente opposizioni e la reificazione è realmente così totale, reificata è anche la coscienza e quindi impossibilitata ad essere " coscienza di" qualche cosa di diverso dal sistema stesso. Certe analisi sulla razionalità-funzionalità onnivora del sistema (trapassate a noi dalla Scuola di Francoforte), pur giustificate e per molti aspetti realmente illuminanti, finiscono, se condotte alle conseguenze coerenti con le premesse, col non lasciare spazio a nessun tipo di " discorso", se qualsiasi discorso, in quanto fatto " linguistico", viene inglobato nel sistema-piovra, nel presupposto che la società borghese ha unificato-omogeneizzato il codice linguistico creandone uno unitario da cui non si svicola se non nell'utopia-illusione. Allora non solo l'artista è produttore di merci, estetiche quanto si vuole ma sempre merci, bensì l'intellettuale in genere e in quanto tale è produttore di merci, pensieri, concetti, discorsi circolanti (quando circolano) attraverso (necessariamente) i canali del sistema: il che decreta non solo la morte dell'arte ma la morte del pensiero. Insomma il teorico, intellettuale, scrittore, saggista, politico etc. (come si vuole, co-

munque usa la penna e manipola "parole"), nel momento in cui dichiara la oggettiva mercificazione dell'arte-cultura deve avere coscienza che oggettivamente mercificata-mercificabile è la sua stessa dichiarazione, e quindi è funzionale al sistema non solo la funzione dell'artista ma anche la propria, o quanto meno il suo (del teorico etc.) dichiarare funzionale al sistema la funzione dell'artista (propongo un onorevole-decoroso suicidio collettivo). Al contrario l'intellettuale alla propria funzione non rinuncia, riuscendo anche, nel momento stesso in cui la contesta, a ri-qualificarla.

Così, se passiamo ad una pubblicazione più sinistra-sinistra (Lavoro Politico, 5/6, 1968) troviamo proposte in certo senso analoghe a quelle di "Che fare" ma con il vantaggio della chiarezza, che non è poco, perché lo sciogliersi delle ambiguità porta alla luce il sottofondo comune. "Lavoro Politico" scopre appunto come il carattere élitario della cultura, buttato dalla finestra in nome della politicizzazione, rientri poi (perché chi lo ha buttato è sempre un intellettuale) come apice della politicizzazione stessa, sotto forma di "avanguardia teorico-politica". Utilizziamoli dunque questi intellettuali (e noi stessi), anzi "è utile e necessario" che essi si colleghino alla classe operaia "perché per un lungo periodo i membri della classe sfruttata... essendo stati privati delle più elementari forme di cultura — non sono in grado di elaborare autonomamente una teoria scientifica rivoluzionaria... Il proletariato... in quanto risente ancora... dell'influenza di idee borghesi è particolarmente esposto — se un gruppo dirigente fermamente proletario non eserciti un severo controllo... ad essere ingannato...". Dal che si deduce che la mancanza di cultura (borghese) impedisce all'operaio di capire e cogitare, che però l'operaio è alienato dalla cultura (borghese, quella che prima mancava), che esiste però ancora un gruppo di gente che ha cultura (borghese ovviamente) e quindi si incarica di cogitare per conto dell'operaio, fermo restando che tale gruppo non essendo influenzato dalle idee borghesi (come è potuto accadere ciò?) non è certo un gruppo di intellettuali borghesi né d'altronde di operai (che sono alienati), ma si qualifica come "gruppo proletario".

Pare che i guai della politicizzazione estrema siano così avvertiti da un certo settore (di intellettuali, sempre) da far rimettere in discussione la nozione stessa di politica. "Contropiano" ad esempio, radicalizzando, riconduce alla "prassi" e ad essa sola la storia universale. Al limite neanche più politica, se politica è coscienza ancora o interpretazione o sovrapposizione del proprio discorso al reale nudo e brutto, che è la voce stessa e autentica sempre di quel tale operaio (un po' come la

neoavanguardia intende non ri-significare soggettivamente la-di-per-sé significante- o in-significante, che è lo stesso- materia primigenia). Il che non impedisce che, tra le invocazioni alla prassi (mai termine ebbe più urgente bisogno di de-feticizzazione e chiarimento), "Contropiano" porti poi avanti un suo grosso lavoro "teorico". La teoria della prassi, certo. Così Abbruzzese: "la classe operaia non trova le sue armi nella cultura — questa può oggi essere soltanto uno strumento di mediazione tra capitale e operai — ma le trova esclusivamente in se stessa... La politica culturale non contesta il sistema del Capitale... lo commenta soltanto..."¹. Sola protagonista la classe operaia ma è ancora l'intellettuale che la dichiara tale (anche "Contropiano" commenta) e finisce col regalarle, attraverso il proprio complesso d'inferiorità, anche la depauperazione dei propri strumenti, la scissione che vuole operare su se stesso negandosi come intellettuale-operaio nell'illusione (intellettualistica) di scavalcare la realtà pratica della divisione sociale del lavoro con un atto volontaristico. Si dice che la rivoluzione non è quella delle coscienze, ma è alle coscienze che ci si rivolge ipotizzando la possibilità che l'intellettuale muoia di morte teoretica prima della sua morte sociale. Oltre tutto non si vede come si possa, se non anche attraverso una chiarificazione teorico-culturale (e che "Contropiano" di fatto realizza), "distruggere sistematicamente... la cultura di classe dell'avversario borghese, che ci appare ancora tutt'altro che sconfitta e inefficiente..."², che sarà sempre meno sconfitta e inefficiente quanto più l'intellettuale complessato provvederà a castrarsi da solo dei propri strumenti. Ma il punto è che non ci riesce, perché in qualsiasi discorso-su e finché continuerà a fare discorsi-su, reciterà sempre fino in fondo la propria parte, senza però la coscienza di farlo. E da perfetto intellettuale, traspone sul piano sociale le proprie ubbie corporative risolvendosi per conto suo quell'eterno dualismo soggetto-oggetto che madre filosofia gli ha lasciato in eredità e risolvendoselo ancora secondo la tradizione (premarxiana): stavolta è la classe operaia l'oggetto che parla da solo e l'intellettuale contropianista non fa che darle fiato, non interviene non interpreta non teorizza non ipotizza, registra solo la cosità. In maniera, come registrazione vuole, neutra fenomenologica a-ideologica, alla fine a-politica. Asor Rosa porta avanti un discorso suo sull'arte, ambivalente, tutto amore-odio nostalgia e rifiuto, che è tanto più valido quanto più la nostalgia si

¹ Contropiano 1/68.

² Contropiano 2/68.

converte, nel vivo dell'opera letteraria, in analisi acuta della ragione e del "senso", perdendosi per strada il rifiuto intellettualistico, la sofferenza velleitaria dell'intellettuale che rinuncia a sé stesso per il trionfo della rivoluzione (che è ancora un modo di mitizzarsi, la rinuncia alla "grandeur" ma intrisa di sospirata malcelata superiorità, il "sacrificio"). E' nel suo discorso che si fa più chiara una nozione di arte (e di cultura) tale da farci annusare la puzza di una paleotematica a noi tutti intellettuali abbastanza nota: l'arte "può 'significare' qualcosa solo a patto di muoversi sul piano della cultura, che è di distacco e di isolamento, non sociale... ciò che essa dice esce dalla prassi, per non più rientrarvi"³; parlando di Thomas Mann: "non si può avere insieme... volontà e spirito, azione e conoscenza. Si è costretti a scegliere"⁴. Asor Rosa ha scelto: ma ha veramente scelto l'azione nel momento in cui fa opera di conoscenza e cultura? C'è una carica di termini che andrebbero chiariti, di significati impliciti. Si dà per scontato, alla base, un certo tipo di rapporto struttura-sovrastuttura che alla fine nullifica la seconda, si riduce il concetto di prassi esclusivamente al "sociale" inteso come non meglio precisata "azione" da cui il taglio radicale con il campo della conoscenza. Le dualità tornano tutte e intatte, programmaticamente teorizzate. Quanto l'idealismo aveva affidato alla filosofia o il neopositivismo alla scienza, d'essere il centro demandato a cogliere l'autenticità del reale sotto le sue "apparenze", ora lo si affida intatto alla "prassi" (e le sue apparenze diventano cultura e arte), investendola in pieno della stessa eredità di carica metafisica e mistificatoria. La separazione delle attività umane, le sfere di competenza, e l'arte torna a riassumere il ruolo al limite mitologico di puzza appunto hegeliana. L'intellettuale ha deciso per la prassi, ma con la coscienza (allucinata e allucinante) di rinunciare con questo al meglio all'optimum (che è ancora il suo essere intellettuale): "il dominio sul mondo si paga con una totale repressione delle proprie migliori potenzialità spirituali" (Contropiano, 2/68).

La stessa inconsapevole presunzione intellettualistica agisce sul versante politica-cultura, sotto forma di convinzione curiosa (ideal-fenomen-neopositivistica) che tutti gli altri fanno ideologia mentre noi no, noi siamo i soli a possedere questa rara capacità di intendere il reale nella sua non distorta-ideologizzata "verità". Dopo analisi lunghe e particolareggiate sulla inesistenza del neutro e non-ideologico, Rossi-Landi ("Nuova Corrente" 44/1967)

³ Contropiano 1/68.

⁴ Contropiano 2/68.

conclude stranamente con l'ipotizzare che può essere compiuto col pensiero e con la prassi da chi si sia reso conto del carattere onnipresente e onnivoro delle ideologie. Ancora l'onnivoro, quello che mangia tutto e tutti gli altri, tranne (non si sa come mai) noi stessi, consentendoci generosamente (ma solo a noi) una zona privilegiata non-ideologica e la possibilità "scientifica" di essere "sul solido terreno dei fatti storici". Dove la cultura, ma intesa a mo' di coscienza vecchiamaniera, s'ingoa sana sana la politica.

Che mi pare il risultato anche del lungo saggio di Perlini ("Ideologie" 9-10/1969) sulla Scuola di Francoforte (Adorno, Horkheimer etc.) o pensatori negativi, dei quali comunque si sottolinea giustamente il notevole apporto teorico al di là delle falsificazioni correnti o facili critiche. Così l'editoriale mette il dito sulla piaga rivelando nell'illusione della prassi la implicita "illusione che una tale prassi senza teoria possa esistere". Ma Perlini finisce col vedersi rarefare tra le mani certe preliminari dichiarazioni "dialettiche", risolvendosi il suo discorso esclusivamente sul "pensiero" dell'intellettuale, con il rischio di rife-ticizzarlo.

Siamo tutti col fiato sospeso dopo l'appetitosa premessa che dice che la ragione "se non connessa strettamente alla prassi, è destinata a rivelarsi un'astrazione", ma il fiato resta sospeso fino alla fine del saggio dopodiché si rilassa esclusivamente per rischio di soffocamento. Le dichiarazioni di "prassità" risultano disiecta membra parole vagolanti alla ricerca di un contesto (diverso), vanificate da un modo idealistico di intendere la dialettica, secondo cui nel "pensiero come negazione dell'immediato" consisterebbe "l'insuperata lezione di Marx". Paradossalmente (proprio mentre si parla dei teorici della società carnivora) si dimenticano i canali di questa società attraverso cui passa il pensiero (pure quello negativo, temo), si dimentica proprio la produzione-mercificazione etc. Dimenticanza che svela come il pensiero (perlomeno quello di Perlini) lungi dall'essere solo "negativo", ha già implicitamente risposto al problema del carnivoro, ipotizzando per se medesimo la possibilità di uscirne fuori, di non essere, nel condizionamento generale, condizionato a sua volta. Per di più questo non-condizionato ha addirittura il potere di strappare i veli del condizionato e illuminare le sopite (perché loro sì condizionate) coscienze altrui. Il pensiero è teso a "infrangere i miti, a svelare, a demistificare, a distruggere gli ideali, a dissacrare" (ma, e la prassi?); esso deve "far riemergere i rapporti umani, infrangendo la barriera della reificazione, che li nasconde... far riemergere ciò che è occultato". Questo pensiero non ideologico, questa dialettica senza storia, ci

ricorda nulla a noi scaltriti da secolare filosofeggiare? Tipica ancora l'insistenza sulla sempre drammatica dicotomica dis-unità soggetto-oggetto, sulla quale si fanno peraltro originali notazioni critiche: "...un particolare modo di intendere il rapporto soggetto-oggetto, grazie a cui nessuno dei due termini si pone come primario rispetto all'altro". Perché mai? Perché "solo così si riesce contemporaneamente ad evitare gli inconvenienti sia dell'idealismo sia del meccanicismo determinista". Ecco. Però capita (succede) di nuovo al pensiero che esso "...anticipa utopicamente, nell'idea, quella conciliazione di sé col reale... che in altre forme di attività, sottoposte alla divisione del lavoro, non ha modo di emergere nemmeno con il progetto di se stessa" (dal che si deduce come il pensiero sia attività non sottoposta alla divisione del lavoro...). E' naturale che poi, passando al fascismo, si resti legati a quello che a me pare il limite di Adorno, nel vedere la conversione da ragione a irragione o da borghesia a razzismo come una specie di storia della ragione svolgentesi da se medesima, all'insegna di un concetto astratto di "potere", inteso in termini psicologistici o al massimo psicanalitici. Economia-potere sembra essere un rapporto ignoto (l'insuperata lezione di Marx...). Certo però che questi pensatori critico-negativi, comprendiamo il dispiacere di Perlini, sono un po' finiti nel misticismo, qualche volta, occorre confessarlo, persino nel conservatorismo. Difficile sia l'arteriosclerosi, Habermas è ancora giovane. E sì che Perlini l'ha pure notato che il vecchio Adorno lo fiutava "in qualsiasi forma di soggettivismo... il pericolo di uno sbocco nella mistica". La verità è quella che vale anche per Heidegger: misticismo e reazione sono uno sbocco naturale ovunque sia un pensiero non completamente risolto in storia, un residuo, comunque lo si voglia chiamare o mascherare, che si converte in teologia sia pure "laica-negativa". Lo stesso residuo che non consente a tali filosofie di essere radicalmente "filosofie della rivoluzione" perché non lo sono radicalmente della storia. Il livello teologico-metafisico-assolutizzato, in sede politica, si traduce in conservatorismo (così Heidegger in nazismo o la fenomenologia in socialdemocrazia), perché all'origine è sempre la nostalgia per il paradiso perduto (la tensione già all'inizio è regressiva): il soggetto inteso ancora come individuo romantico-borghese e il tentativo di "adeguarlo" al mondo moderno, senza rivedere criticamente il concetto stesso di individuo. Ancora Soggetto con la maiuscola, non totalmente calato nella storia-collettività, ancora "avente diritti": necessariamente la posizione conservatrice, l'appoggio oggettivo a ideologie e sistemi che impostano un dualismo uomo-società. E si capisce pure alla

fine come un intellettuale saturo di se stesso e dei consimili preferisca assassinarla a randellate la cultura.

"Quaderni Piacentini" centra, attraverso Fortini, il tema del famoso "suicidio": "l'unico modo per l'intellettuale di "suicidarsi" è quello di contribuire — da intellettuale, se questo significa col meglio delle sue capacità — alla fine della categoria separata degli intellettuali"⁵; ma il senso della cultura rischia ancora una volta di perdersi quando non se ne sia chiarita la necessità intrinseca d'essere comunque (fatto di) linguaggio, di coinvolgere cioè sempre o implicare una ristrutturazione (o deformazione o sperimentazione o distruzione) linguistica. Alla fine quello che Fortini salva è sì l'intellettuale ma inteso curiosamente come "professore", in nessun caso (viste le sue incomprendimenti dell'avanguardia e neo) come teorico del linguaggio (come se, ancora una volta, potesse darsi la scissione). In tal caso non si comprende fino in fondo il senso di una affermazione pure esatta di Ciafaloni-Donolo a proposito del movimento studentesco: "la politicizzazione delle masse non è indipendente dai modi in cui è ottenuta; l'agitazione sulla base di stimoli, slogan, etichette, dovremmo lasciarla alla pubblicità borghese"⁶. I modi, appunto. E' la totale assenza di un discorso sui modi che porta Fofi, partito dal riconoscimento di una qualche funzione dell'arte, a concludere il suo discorso sul cinema con genericismi o ambiguità che vogliono dire tutto e niente, tipo "il momento oggi più fondamentale è quello dell'inchiesta maoista, dello scavo nelle realtà... l'inchiesta (non in senso volgarmente giornalistico, è evidente)"⁷. Evidente per tutti infatti, evidente come le cose che non significano evidentemente nulla. Oppure significano la proposta veramente sovversiva di vedere al cinema l'operaio che finalmente recita se stesso e "che non sia interpretato da Gassmann o Tognazzi...". Eppure un pensierino "linguistico" Fofi lo aveva sparpagliato nell'articolo, parlando di un documentario "cinematograficamente povero, col rischio dell'inefficacia proprio perché non ha affrontato nessun problema di adeguamento della forma ai contenuti proposti": ma non se ne tirano tutte le conseguenze. Lo so, all'intellettuale nuovo, folgorato dal vento della contestazione, scotta la prassi sotto i piedi e i formalismi o neoavanguardie lo hanno sufficientemente saturato. Di lingua e linguaggio non ne vuole più sentir parlare, senza peraltro averne ben compreso il senso: anzi accetta impli-

⁵ Q. P. 34/1968.

⁶ Q. P. 38/1969.

⁷ Q. P. 39/1969.

citamente il senso dimezzato che al linguaggio ha voluto dare certa neoavanguardia. E arte torna allora ad essere "estetica" vecchia maniera, tecnica forma pura e simili, fatto esteriore e alieno dalla prassi. In questo modo si perde il senso dell'ideologia "sedimentata" nel linguaggio, l'essere il linguaggio fatto storico-politico come tutte le altre cose di questo mondo. Assieme alla neoavanguardia si buttano a mare le indicazioni e gli stimoli positivi che pure ce ne sono venuti in questa direzione. Tanto per restare in campo cinematografico, vorrei toccare un esempio illustre per concretizzare il discorso: il film "Z" di Costa-Gravas. Non intendo sparare ai mulini a vento dichiarando un brutto film ma solo chiarire quel rapporto forma-contenuto, quell'impostazione linguistica (estetico-politico-ideologica) che ne fa appunto un brutto film. "Z" è tecnicamente vecchio, solo scaltrito in un certo uso della macchina da presa, dei primi piani, dei colori bianchi-trasparenti, delle sequenze a ritmo accelerato etc. Vecchia anche la musica di Theodorakis e l'uso che se ne fa, di sottofondo o pausa nel ritmo narrativo. Sarebbe facile dire che non ci sono innovazioni formali né ricerche di linguaggio, che è "solo" un film politico e, in questo ambito, assolve bene la sua funzione, sia essa di propaganda, politica diretta etc. Troppo facile e comporterebbe ancora la separazione delle sfere arte-politica e dove l'arte viene veramente ridotta a formalismo. Dire che è un film tecnicamente vecchio ma politicamente (= ideologicamente) "efficace", comporta una nozione di tecnica come avulsa appunto dalla ideologia, come tale che non intacca il "discorso". Il problema è se "Z" sia un film ideologicamente falso perché formalmente vecchio (o formalmente vecchio perché ideologicamente falso, che è lo stesso). Che "prenda" non c'è dubbio. Ma paradossalmente questo è il suo limite (e insieme la sua forza pubblico-cinematografica), di prendere emotivamente, in maniera non mediata da un intervento critico che analizzi fino in fondo l'ideologia del lavoro. Prende sentimentalmente e in questo può ben rivolgersi a un pubblico indiscriminato e accomunato da "sentimenti" generici e falsamente universali, come la pietà o l'orrore indiscriminato per la violenza. Perché questi sono i "valori" sottesi al film: un umanitarismo vago, un potere inteso come violenza universale e metastorica, una mitizzazione ancora dell'uomo, il deputato-eroe (e il suo coraggio western nel "fendere" la folla) cui si concedono solo (com'è d'obbligo per una resa migliore della sua "virilità") debolezze nella "privacy", molto populismo nelle figure proletarie e sotto e infine una proposta politica non troppo lontana da un nostrano centro-sinistra. E il punto è questo: che l'obiettivo democraticistico per essere reso non comporta reinvenzione

semantica, anzi proprio in quanto è un elemento dato (acquisito) dal "potere" ha già le sue cifre codificate di comunicazione. La posizione dell'autore allora viene ad essere di carattere sostanzialmente celebrativo. La ricerca semantica si pone come necessaria quando l'obiettivo politico ideologico fuoriesce dalla corrente (data + acquisita) elaborazione e quindi necessariamente dai veicoli di comunicazione di essa. In questo senso il film di Costa-Gravas può ben dirsi "omogeneo".

Se anche l'arte defunge per dare lunga vita alla politica, i problemi che essa pone tornano comunque a ripresentarsi, ovunque sia necessario un chiarimento di quella "comunicazione" tra uomini che è la politica, cioè un chiarimento di linguaggio (che attiene per questo a tutti i livelli della prassi umana).

Da "Carte Segrete" questa volta (9/1969 - Gianni Toti): "I linguaggi logici, chiari, convenzionati, abordabili da chiunque... pur sempre rassicuranti sul buon funzionamento della ragion-di-massa (che è poi la ragion-di-pochi ideologizzatori...) ...sono i linguaggi della complicità univoca... nella mistificazione della lingua che si ostenta comune... le parole del dominio sono sgonfiate... a forza di essere usate da dominanti e dominati allo stesso modo, come se significassero la stessa cosa per le due parti avverse".

Il problema alla fine è quello di non dimezzarsi, di non riproporre anche noi la unidimensionalità del sistema, riscoprendo vecchi dualismi e analoghe circolarità dello spirito. In via preliminare è necessario non scinderci da noi medesimi, non bruciarci tra le mani tutti gli strumenti di cui possiamo disporre, sia pure quelli della nostra alienata specificità (finché perlomeno non smetterà di essere alienata e quindi specifica). La cultura come privilegio sì, ma anche come strumento, uno degli strumenti possibili senza del quale anche gli altri vengono depauperati.

SILVANA NATOLI

Elezioni e dopo

Mentre, dopo le elezioni regionali — e in base a una tradizione di colpi "estivi" ormai inaugurata da dieci anni, con caratteri di ripetizione sempre meno seri — il mondo "politico" è tutto teso a seguire i problemi posti dai risultati elettorali, vogliamo guardare quello che succede in basso, dalla parte inferiore della piramide, o della "barricata". Le elezioni hanno dato più voti ai partiti di Centro Sinistra e allora (!) il centro sinistra

deve entrare in crisi; inoltre, sempre con una rigorosa consequenzialità, è proprio ai suoi nemici dichiarati che spetta ricostruirlo.

Ma come stanno le cose dalle nostre parti, che succede in basso, nella "società civile"? Questo aggregato che tutti, fino a pochi mesi fa, hanno blandito e ricercato e che oggi assiste alla ripresa di una logica politica che pare del tutto al di fuori dal senso comune? Qui vale la pena ritornare un momento sull'andamento delle elezioni, sulla campagna elettorale, sulla nostra città. La campagna elettorale regionale, a parte i mezzi tecnici messi a disposizione dalla RAI TV, non ha brillato per eccessiva originalità (e, per converso, per interesse popolare): decentramento, riforme, partecipazione, serietà repubblicana, un po' di Cecoslovacchia — con i soliti colpi bassi tirati al PCI, che se ne è saputo difendere, dalla politica sovietica — molta Cambogia, con l'aiuto per la sinistra di una serie di azioni irresponsabili degli USA da cui lo stesso Moro si è dovuto in parte distanziare, e poi le solite cose, corruzione, libertà ecc. mentre i sindacati, con un senso di responsabilità forse eccessivo, proclamavano la pace sociale. I risultati hanno seguito la campagna: sostanziale tenuta del PCI, che perde come al solito nelle amministrative i voti degli emigranti, e in parecchie città nelle zone popolari (es. a Roma), crollo del PSIUP che paga la mancanza di una politica e l'osservanza a Mosca, avanzata del PSI che recupera a sinistra, sviluppo non eccessivo del PSU che miete voti a destra in nome dell'ordine pubblico, grande avanzata del PRI che ruba voti ai democristiani e ai liberali, relativo calo DC, calo del PLI, fine dei monarchici e lieve avanzata del Movimento Sociale Italiano: il centro sinistra ha più voti, e al suo interno ne ha di più la componente laica, niente repubblica conciliare, divorzio sicuro, tutto bene, tutto tranquillo.

Secondo noi però, i commentatori normali, preoccupati dal dramma assoluto delle giunte, hanno dimenticato di osservare due piccole cose:

a) l'aumento ancora più alto del solito delle schede bianche che raggiungono la cifra di 854.468, pari al 3%; nelle elezioni del 1968 erano 552.532, pari all'1,9%; (e a questo, per esempio, a Roma bisogna aggiungere i seimila voti conquistati da Stella Rossa, uno strano aggregato di sinistra, fuoruscito qualche tempo fa dal movimento studentesco).

b) il sostanziale disinteresse che ha marcato il momento elettorale, e si è rivelato poi nel corso della crisi, che coglie gli Italiani, a parte i fenomeni gravi e preoccupanti di Pescara e Reggio Calabria, sempre marginali, preoccupati a discutere dell'inquinamento marino e degli strascichi del caso Rivera.

Mentre il mondo politico si sistema le sue cose, il "popolo" dei governati va pure a votare, ma in fondo se ne disinteressa. Per anni il fenomeno delle schede bianche o nulle è stato considerato come fatto di destra o come forma di diseducazione politica ma oggi il suo sviluppo quantitativo e i fenomeni analoghi che gli si accompagnano impongono di cambiare discorso. A Roma per esempio le schede bianche non vengono dai Parioli, ma dalle zone più popolari, dai borghetti, dai quartierini, da quei quartieri, da quei posti da cui sono partite le occupazioni delle case e i cortei di macchine per la notte brava di Italia-Germania, dal Tufello e dalla Borgata Alessandrina, da Centocelle e dal Quarticciolo non siamo più di fronte a alcuni vecchi delusi o a alcuni giovani che preferiscono non scegliere, siamo davanti a qualcosa di nuovo: il nascere di una consapevolezza dello scarto tra voto elettorale e lotta sociale, tra mondo "politico" e impegno di ogni giorno. Alla luce di questo, ipotizzando una sfiducia non più qualunquistica ma "politica" nelle istituzioni ufficiali, si può cominciare a spiegare non solo il fenomeno delle schede bianche ma anche altre cose, forse più importanti ancora. Perché nel triangolo industriale, dove le lotte operaie sono fortissime, e dove si marcia sotto le bandiere rosse — e non rosa come tante altre — della FIM e della FIOM, dove nell'autunno erano tutti compagni, in concreto, scioperando, andando in galera, manifestando, la DC tiene, i partiti di sinistra avanzano molto lentamente? Certo c'è anche una componente di sfiducia in questi partiti, ma forse la questione è più generale: quando si lotta si lotta, quando si vota si vota, e tra le due cose il rapporto è molto scarso: l'aumento salariale e l'amnistia si ottengono con la lotta in fabbrica, quando si vota si ottiene poco, ci si occupa di questioni "estranee", lontane — realmente lontane — e allora le scelte diventano ideologiche, astratte, "politiche" da cittadini.

Il Parlamento sta diventando sempre più piccolo, e ancora più piccole ne sono le brutte copie, come le regioni e i comuni, i veri luoghi decisionali sono altrove — come dimostra la crisi di Rumor, e quando si vota questo giustifica molte cose, spiega perché chi occupa una casa, o sciopera duro, poi vota "male", vota bianco se è sfiduciato, vota rosso o bianco per ragioni estremamente varie in cui giocano componenti ideologiche e non parecchio slegate dal suo essere sociale.

Di questo la consapevolezza si diffonde, e le cose cominciano a cambiare: il sindacato non si presenta alle elezioni, non solo per scelta unitaria, ma per essere autonomo, per avere più potere reale, molti gruppi di sinistra scelgono il terreno della lotta sociale reale e si presentano alle elezioni solo per spiegare

cosa sono; il problema non è quello delle giunte difficili. C'è una crisi reale delle istituzioni "democratiche" provocata dallo sviluppo stesso della società capitalistica, che esige nuove mediazioni, nuove forme di riproduzione e di estensione del suo controllo, in chiave autoritaria-sociale, e a questa crisi fino a oggi nessuno ha saputo rispondere, né da destra, perché è solo fantasioso sperare che siano ancora i tempi dell'uomo forte, né da sinistra, dentro e fuori del parlamento, perché non basta né trovare istituti intermedi che allunghino la crisi, né aggiungere alle varie liste presentate — come talora si dice — una nuova lista "autenticamente" rivoluzionaria.

MARCELLO LELLI

Note di sociologia urbana

Ricerche intorno ai problemi della disorganizzazione sociale connessi con la industrializzazione e con l'urbanizzazione accelerata furono effettuate in Europa fin dal secolo scorso. Nella prima metà del XIX secolo l'economista francese Frédéric Le Play condusse indagini sulla situazione economica delle famiglie operaie, sia per conoscere le condizioni di vita, rilevare la situazione dei rapporti interni alla famiglia e descrivere l'organizzazione sociale, sia per mettere in luce la stratificazione sociale e le differenze di classe¹. Famoso nella seconda metà del XIX secolo lo studio monumentale condotto su Londra da Charles Booth sui vari aspetti della vita familiare, economica religiosa, di quartiere di Londra: in quindici anni di lavoro Booth e collaboratori descrissero e classificarono le professioni e i commerci, le dispute di lavoro, le norme di lavoro e gli abusi industriali, i gruppi stranieri e le loro organizzazioni culturali, fino ad esaminare capillarmente le caratteristiche della proprietà e le condizioni delle abitazioni².

Intorno al 1870 John Howard effettuò una ricerca sulle istituzioni penali i cui risultati furono presentati ad un comitato della British House of Commons, con lo scopo di sollecitare la riforma del settore. Notevoli sono anche, nella seconda metà del XIX, le ricerche condotte in Germania da H. Ostwald, pubblicate nei « Grosstadt-dokumente »; e la raccolta di saggi fatta da Pittman, che comprende il saggio « Die Grosstadt und das Geistesleben », nel quale Simmel mette in luce le sue rare doti di sociologo e psicologo, nell'analisi della cartalizzazione dei rapporti interpersonali caratterizzante la dinamica sociale della vita metropolitana. Ma furono tutte indagini sociali limitate e condotte al fine di promuovere riforme in settori quali quello dell'abitazioni, dell'igiene, dei salari indu-

¹ F. LE PLAY, *Les ouvriers européens*, Paris, Imprimerie Imperiale, 1855.

² BOOTH C., *Life and labour of the people of London*, 17 voll., London, Macmillan and Co., 1889-1903.

striali, e delle condizioni di lavoro, delle istituzioni penali e delle istituzioni psichiatriche³.

Il primo vero tentativo organico di sviluppare un'analisi scientificamente orientata della dimensione sociale urbana si deve alla scuola di Chicago. E non a caso. Il rigido tessuto connettivo delle città europee — le istituzioni politiche, la struttura sociale, i tratti urbanistici stratificati della classe borghese, impressi nella città a partire dal medioevo — prevalse sui processi di industrializzazione e di rapida espansione urbana al punto da limitare fortemente l'interesse degli stessi studiosi. Radicalmente diversa era la situazione delle città statunitensi, a cavallo dei due secoli. L'abnorme sviluppo urbano e industriale avveniva in un contesto in cui i vincoli tradizionali erano pressoché inesistenti. Le città subivano una pressione di forze così potenti e un processo di mutamento tanto convulso da provocare insanabili squilibri sia nelle strutture urbane che nella compagine sociale: la difficoltà di organizzazione di tutti i servizi pubblici urbani, l'immissione continua di enormi masse di immigrati poverissimi dalle aree rurali e dai paesi d'oltre oceano e la crisi delle istituzioni politiche cittadine generarono focolai dove la corruzione giungeva a livelli mai raggiunti⁴.

Protagoniste di questa frenetica espansione industriale furono le metropoli della costa atlantica e del Mid-west dove si trovavano le maggiori università statunitensi che furono coinvolte dalla gravità della situazione e dall'urgenza dei problemi.

« La situazione della vita nelle città degli Stati Uniti verso la fine del secolo XIX è strettamente associata con lo sviluppo della sociologia urbana; entrambe si svilupparono nel più ampio clima di protesta morale e politica contro le condizioni sociali dell'epoca. I fenomeni di disorganizzazione sociale connessi con l'industrializzazione e la urbanizzazione generarono proteste politiche, e movimenti di riforma sociale.... Sorsero gruppi politici come il Greenback, il Singee-Tax Movement, i populistici e il movimento progressista; dalle chiese protestanti nacque il Social Gospel Movement come portatore di riforme; e per mezzo della letteratura popolare, che sorgeva in quel periodo i muckrakers⁵ denunciavano le ingiustizie politiche, morali ed economiche. Fra coloro che speravano di impiegare la scienza per l'eliminazione dei mali sociali troviamo i sociologi ». Da uno di questi movimenti di protesta, il Social Science Movement nacquero intorno al 1890 le associazioni disciplinari dei sociologi e degli economisti i quali cercarono di trovare dei punti di contatto fra ottica scientifica e riforme sociali.

L'atto ufficiale di nascita della sociologia urbana risale al 1925, anno in cui l'American Sociological Society dedicava alla sociologia urbana un convegno; i cui atti venivano pubblicati nel '26 da Ernest W. Burgess in « *The Urban Community* ». Tale riconoscimento coronava gli sforzi di analisi e interpretazione intrapresi con sistematicità dalla scuola di Chicago, sviluppatasi fin dal 1916, dove spicca la figura di ricercatore e di

³ Vedi per un panorama completo: « *Manuale di ricerca sociale nelle aree urbane* » a cura di P. Hauser, ETAS/KOMPASS, 1967.

⁴ MARTINOTTI GUIDO (a cura di) *Città e Analisi Sociologica*. Marsilio, 1968, p. 53, 54.

⁵ Muckrakers, rastrellatori d'immondizie, era l'appellativo dato in senso dispregiativo, da Theodore Roosevelt in un discorso del 1906, a coloro che denunciavano gli scandali pubblici e privati; appellativo che si trasformò in titolo di merito per quei giornalisti che mettevano in luce la miseria degli strati della popolazione segregati nei ghetti. Vedi HARVEY SWADOS, (a cura di) *Years of Coscience: The Muckrakers*, Meridian Books, New York, 1962.

studioso di Robert E. Park. L'essere stato « Muckraker » prima e discepolo di Simmel poi, gli consentì di mettere a frutto la sua esperienza nelle analisi sulla cultura urbana e di formulare un quadro teorico concettuale come base dei programmi di ricerca formulati dalla scuola di Chicago.

L'esigenza di costruire questo quadro, indispensabile per sistemare organicamente il lavoro di osservazione quotidiana della realtà sociale, spinse Park, all'età di 35 anni ad approfondire gli studi di filosofia prima ad Harvard con James e J. Roice, poi in Germania con Windelband e Simmel del quale divenne discepolo e ammiratore⁶.

Ma l'approccio con gli schemi concettuali della sociologia europea, poco adattabili ad una realtà urbana tanto diversa, l'aver legato la sociologia urbana alla ecologia, e l'esigenza pragmatica di utilizzare i risultati delle ricerche per intervenire ed effettuare riforme, non hanno consentito la formulazione di una metodologia scientificamente fondante in rapporto ai problemi della città⁷. Ancor oggi la sociologia urbana risente delle iniziali carenze metodologiche: senza il supporto di principi e uniformità, necessari alla formazione di un corpo teorico organizzato, l'autonomia della sociologia urbana è infatti minacciata da quelle stesse branche sociologiche alle quali ha dato vita, una serie di critiche, che vanno da Martindale a Green, al nostro Martinotti, ne hanno evidenziato la crisi come disciplina unitaria. Crisi dovuta principalmente al suo legame con l'ecologia⁸ che per ragioni insite alla sua struttura logica, considera la città al tempo stesso un fenomeno globale e isolato. Così nel tentativo di spiegare tutta la città, la sociologia urbana si riduce a spiegare solo la città, nel momento in cui l'unilateralità del fenomeno urbano viene sostituita da una struttura estremamente diffusa e frammentaria, mentre si accentua l'inter-dipendenza dei vari complessi urbani in più ampi sistemi nazionali ed internazionali⁹.

L'impasse non è d'altronde superabile utilizzando i risultati dell'analisi weberiana¹⁰ come hanno fatto alcuni sociologi¹¹. Max Weber individua nel « mercato » il fattore determinante della dinamica sociale delle città occidentali; ma la funzione economica del « mercato », che ebbe importanza primaria sia sulla nuova dinamica dei rapporti sociali spersonalizzati, tipici dell'ambiente urbano, sia per l'affermazione della classe borghese in lotta contro la feudalità e le corporazioni, è stata sopravanzata da una realtà economico-sociale estremamente più complessa.

⁶ Vedi di A. Pizzorno, l'introduzione all'edizione italiana de « La Città » di R. Park, Burgess, E. W. McKenzie, Comunità, Milano, 67, p. XV e seg.

⁷ Vedi di G. Bettin, la presentazione alla « Sociologia Urbana », di R. Ledrut, Mulino.

⁸ Applicando alle ricerche sociali gli schemi di quella scienza biologica che è l'ecologia, la scuola di Chicago ha analizzato i rapporti intervenuti tra l'uomo e il suo ambiente. McKenzie definisce l'ecologia come la scienza che si occupa « degli aspetti spaziali; delle relazioni simbiotiche di esseri ed istituzioni, in quanto interessante alle forze selettive, distributive e adattatrici dell'ambiente fisico » (op. cit., p. 59). In tal senso, però, la « symbiotic society » si contrappone alla « cultural society » che risulta esclusa dall'ottica ecologica impoverendone la metodologia.

⁹ L. BALBO, G. MARTINOTTI (a cura di), *Metropoli e Sottocomunità*, Marsilio, 1966, p. 194.

¹⁰ MAX WEBER, *Economia e Società*, Milano, Comunità, '61, voll. II « Tipologia delle città ».

¹¹ Vedi, ad esempio, H. PAUL BAHRDT, *Lineamenti di Sociologia della Città*, parte seconda, cap. VI, Marsilio, 1966.

L'avvento dell'industrializzazione prima e la possibilità di sempre più rapide comunicazioni poi, hanno allargato lo spazio socio-economico di una città ben oltre i suoi confini municipali, eccettuando, come abbiamo detto più sopra, l'interdipendenza dei complessi urbani, in più ampi sistemi nazionali e internazionali, mentre cambia il rapporto città campagna. Ogni ricerca sulle aree urbane che non tenga conto del mutato rapporto fra « città » e « società urbana », nella misura in cui « l'urbanesimo come modo di vita », almeno a livello di *patterns*, attenua le differenze tra città e campagna, è destinata a dei risultati devianti o perlomeno unilaterali ».

« Lo sviluppo dei mezzi di comunicazione ha praticamente spezzato il rapporto esistente tra "livello di vita urbano" e "città" nel senso tradizionale del termine. L'esempio ormai classico delle campagne olandesi dimostra come insediamenti umani, che ad un'indagine topografica risulterebbero di tipo rurale, partecipano ad un livello di vita altamente urbano; viceversa, zone storicamente "cittadine", presentano uno scarsissimo livello di partecipazione ad una vita di relazioni socialmente attive ¹².

Uno sguardo alle ricerche sul rapporto città-campagna offre diverse impostazioni del problema che possono essere riconducibili a due: l'impostazione marxista e quella borghese. Nella posizione Marx-Engelsiana, il rapporto città-campagna si pone secondo le istanze conflittuali dello schema dialettico dello sviluppo sociale: « Ogni divisione del lavoro sviluppata ha per base fondamentale la separazione della città dalla campagna, si può dire che la storia economica della società si svolgerà attorno ai movimenti di questa antitesi » ¹³ nella quale la metropoli ha un ruolo di liberazione dall'isolamento e dallo stupore del mondo rurale che, attraverso la privatizzazione dei feudi, spinge i contadini ad abbandonare le campagne e a fornire mano d'opera per l'industria nascente. Ma aggiunge « la contraddizione tra le città e campagna è la più crassa espressione della sussunzione dell'individuo sotto la divisione del lavoro, sotto una determinata attività che gli viene imposta: sussunzione che limita l'uno allo stato di animale urbano, l'altro a quello di animale rurale, e rinnova quotidianamente il dissidio fra i loro interessi » ¹⁴. Proseguendo il discorso i marxisti attuali mettono in luce come non esista « una città di privilegiati e una campagna di sfruttati, ma esiste un territorio strutturato per città e per campagne, interamente sfruttato da una classe dirigente che, fra l'altro, non si identifica più né con l'uno né con l'altro termine. Una classe dirigente che, sola, può ritrovare la globalità del territorio proprio perché, sola, può utilizzarlo in tutti i suoi aspetti: sociali, economici, geografici » ¹⁵.

Secondo l'impostazione borghese del problema, si passa, nel tempo, dallo schema concettuale dicotomico (« Gemeinschaft-Gesellschaft » del Tönnies, « civiltà apollinea e civiltà faustana » dello Splengler, « società ad interazione familistica e civiltà ad interazione contrattuale » del Sorokin, « civiltà organizzata attorno ai gruppi primari e civiltà organizzata

¹² DATO G., HOFFMAN R., STAINO S., *Città del capitale e territorio socialista*, in « Ideologie 9-10, 1966, p. 25. Gli autori osservano che l'indice di « densità sociale » proposto da A. Acquarone (*Grandi città e aree metropolitane in Italia*, Zanichelli, 1961), tende a determinare in base al numero degli scambi e dei contatti operati, il grado di « urbanità » di un contesto sociale.

¹³ K. MARX, *Il Capitale*, ed. Ouvrières, Paris, 1963, Sez. IV, p. 894.

¹⁴ K. MARX, F. ENGELS, *L'ideologia Tedesca*, Editori Riuniti, Roma, 1967, p. 41.

¹⁵ DATO G., HOFFMAN R., STAINO S., *op. cit.*, p. 27.

attorno ai gruppi secondari » di Cooley); dove le due forme di organizzazione sociale sono idealizzate assurgendo a ruolo di categorie formali, allo schema città-campagna, come continuum urbano-rurale¹⁶, dove rurale finisce per essere la « non città »¹⁷, all'urbanesimo come modo di vita »¹⁸. In rapporto ai modelli di comportamento « massificati » tramite simboli manovrati dall'alto, di cui parla Wirth l'attuale ricerca sociologica, inficiando concetti come livellamento, massificazione, standardizzazione delle masse, automazione, ecc., frutto di analisi di tipo macroscopico, che abbracciano cioè quello che appare in superficie a livello generale-generico rintraccia come variabile emergente all'interno della società urbano-industriale una costellazione di sub-culture (oltre la famiglia e la fabbrica vi sono gruppi d'età, gruppi etnici, gruppi occupazionali, sindacati, raggruppamenti religiosi, partiti politici e loro elettori, ecc.). In tal senso si rileva come i « modelli » che, secondo Wirth, livellerebbero la popolazione, vengano assimilati in modo diverso od in periodi successivi in rapporto al differenziarsi delle classi, della cultura, del reddito e delle aree di insediamento¹⁹. Senonché non bisogna esagerare l'importanza delle sub-culture, perlomeno finché la ricerca sociologica non ha focalizzato due fenomeni: la posizione di « nuovi elementi » nel contesto sociografico urbano e le risposte di massa di fronte ai problemi fondamentali nelle situazioni d'emergenza. Alludiamo, ad esempio, all'epilogo dei fatti del « maggio parigino », dove la maggioranza dei gruppi, rappresentativi delle sub-culture, ha dimostrato di non differenziarsi da un comportamento di massa rispondendo in modo più o meno omogeneo per il controllo dell'opinione pubblica attraverso il monopolio degli annunci, notizie, pubblicità, stampa periodica, schermo, radio, TV, ecc.), o ai « tipi intermedi » come il lavoratore in moto pendolare tra residenza e luogo di lavoro, il contadino con secondo impiego e simili, che cominciano ad avere un ruolo importante. Un'ampia ricerca svolta a Darmstaad in Germania, mostra come l'elemento contadino da una parte retrocede, mentre dall'altra viene inserito esso stesso nello sviluppo sociale complessivo. Il contatto con l'influenza cittadina incidendo sulla struttura obiettiva modifica quella socio-psichica, per cui i legami di tipo tradizionale cedono il posto a considerazioni oggettivamente economiche e la « tendenza al livellamento di tutto il costume di vita si estende anche alle campagne »²⁰, impoverendo fino ad annullare

16 Vedi SOROKIN e ZIMMERMAN, *Principles of Rural-Urban Continuum*, Harvard, 1929. L'idea del continuum nasce nella sociologia rurale americana nel corso degli anni '30, nella politica del New Deal, al fine di formulare una tipologia dei differenti tipi di comunità sviluppatasi successivamente ai processi di differenziazione che ne avevano minato l'omogeneità socio-culturale. Vedi G. MOTTURA, *Considerazioni sulla genesi e sulla crisi del concetto di « rural-urban continuum »*, « Quaderni di Sociologia », giugno 1967.

17 Tuttavia, come osserva Mottura (op. cit., p. 144) la critica a fondo contro l'uso del « rural-urban continuum » permette il recupero e la reinterpretazione di una buona parte della massa dei dati prodotti dai sociologi rurali in un trentennio di ricerche sul « social changes ».

18 Vedi lo scritto omonimo di L. WIRTH in « *Città e Analisi Sociologica* », a cura di L. Balbo e G. Martinotti, Marsilio, 1968; e L. MUMFORD, « *La Cultura delle Città* », « Comunità », 1954.

19 Come formulazione retroattiva del problema, vedi W. F. Whyte, *Street Corner Society*, 2ª ed., Chicago, 1955 e J. GANS, E. C. BANFIELD, W. H. FORM, A. VERNON ed altri, in « *Metropoli e Sottocomunità* », Marsilio '66; G. GUIDICINI, *Problemi di Sociologia urbana*, La Scuola, '69.

20 Vedi di HORKHEIMER M., ADORNO T., *Studi di comunità*, in « *Lezioni di Sociologia* », Einaudi, 1966.

quegli elementi rurali che sul piano comunitario conservano un ruolo primario²¹.

Altro è il discorso sulla possibilità, stando ai risultati delle ricerche, di una sociologia urbana. L'applicazione all'ambiente urbano delle vedute generali della sociologia o l'interpretazione dei risultati ottenuti, in funzione della morfologia sociale, riproduce una eterogeneità tale da rendere problematico uno studio che permetta di considerare in un quadro limitato e per l'insieme dei paesi, determinati fatti sociali intesi come « fenomeni sociali totali »²². Alcuni paesi dispongono di una vasta documentazione quantitativa relativa alla città. Negli Stati Uniti, ad esempio oltre ad una grande quantità di dati, la ricerca sociale nelle aree urbane ha recuperato la componente culturale, esclusa dall'ottica sociologica della scuola di Chicago, attraverso l'antropologia culturale, dove cultura vale per ciò che i sociologi europei intendono per « società » e « civiltà ». *Middletown* (New York, 1929) e *Middletown in transition: a study in cultural conflict* (New York, 1937); dei coniugi Lynd, sono il primo esempio di monografie con metodi sociologici-antropologici, mentre l'esempio di più ampio respiro è rappresentato dalla serie di W. L. Warner « *Yankee City* » (New Haven, 1963), pubblicata in singolo volume, che potrebbe essere usato come prototipo per lo studio di una città²³; ma non esiste all'interno della sociologia ed in particolare della morfologia sociale, uno studio che possa essere qualificato come sociologia urbana già costituita, in un momento in cui la necessità di sociologia urbana, divenuta pressante in seguito ai problemi connessi con l'urbanizzazione accelerata, dilagante in tutti i paesi del mondo, sottolinea gli sforzi per confrontare le ricerche e formulare una prima sintesi. In tal senso, indicativo ci sembra il risultato del congresso organizzato a New York nel 1964 e dedicato allo studio della metropoli nella vita moderna. Al di là degli studi principalmente demografici che costituiscono già un primo fondo in comune, le ricerche hanno evidenziato le differenze tra i diversi paesi, differenze meno evidenti a livello delle tecniche utilizzate che a livello dei problemi focalizzati. Le fiqes, si dedicano ai fatti biologici, economici e psicologici, mentre quelle inglesi sono particolarmente interessate ai problemi del lavoro e ai fatti economici, sollecitate da esigenze immediate di riforme sociali, quelle tedesche sono tradizionalmente orientate verso

²¹ Per quanto riguarda le matrici della attrazione urbana, si fa ricorso ai caratteri sintomatici della « condizione urbana », costituiti dalla maggiore mobilità geografica e occupazionale delle persone, dalla complessità della scala sociale (in termini di reddito, prestigio e di potere) dalla maggiore motivazione a valorizzare le specifiche capacità personali (P. GUIDICINI, *Problemi di sociologia urbana*, « La scuola », 1969, p. 16). Nei fatti la città, con l'enorme specializzazione delle attività che consente, con la maggiore eterogeneità della sua popolazione, con la presenza di quelle istituzioni che vengono chiamate « strumenti di mobilità sociale » (le università, i circoli culturali, i centri del potere politico ecc.), offre, è vero, maggiori occasioni di passaggio da un ceto sociale ad un altro di quanto possa offrire una struttura sociale scarsamente stratificata e per molti aspetti ancora « castuale », quale è quella delle campagne. « Ma se leggiamo la struttura sociale urbana nei suoi reali meccanismi, cioè nei suoi rapporti di produzione, scopriamo quanto sia mistificato questo concetto di mobilità sociale, che si risolve di fatto nella libertà individuale di vendere la propria forza di lavoro ». Dato G. Hoffman, R. Staino S., *op. cit.*, p. 27.

²² CHEVALIER L., *Il problema della sociologia urbana*, in « Trattato di sociologia » a cura di G. Gurvitch, Saggiatore, 1967.

²³ Il metodo, bene esemplificato nell'indice del testo, è riportato nel « Manuale di Ricerca Sociale nelle Aree Urbane », a cura di P. H. Hauster, ETAS/KOMPASS, 1967, p. 114 e segg.

l'osservazione dei fattori biologici della popolazione e quelle italiane, scarse e non correlate, centrano gli aspetti e i problemi connessi al fenomeno migratorio e alla ghettizzazione. Né può essere sufficiente, anche se chiarificatore, l'approccio interdisciplinare per passare dallo stadio degli studi sociali concernenti la città a quello di una sociologia urbana. Mettere insieme le differenti branche, sociologiche e non: la geografia per la descrizione del quadro esterno, la demografia per la descrizione della popolazione, la sociologia industriale per la descrizione delle conseguenze delle condizioni di lavoro, la psicologia per gli studi d'opinione, ecc., lascia insoluti alcuni importanti problemi di sociologia urbana, in quanto, i diversi punti di vista, pur mantenendo una convergenza di interessi sulla realtà sociale urbana, non sono riconducibili ad un unico schema interpretativo. In questo senso, estremamente suggestiva ci sembra l'osservazione fatta da Don Martindale nella introduzione alla edizione inglese de « *La Città* » di M. Weber « Nei testi che trattano la città si può trovare di tutto tranne il principio informatore che crea la città. Si ha l'impressione di assistere alla commedia di Pirandello « Sei personaggi in cerca d'autore » in cui c'è tutto tranne l'elemento essenziale per dar vita all'insieme ».

A nostro avviso l'elemento essenziale per dar vita ad un unico schema interpretativo sfuggirà alla ricerca sociale della realtà urbana, finché si manterrà una astratta separazione tra il fenomeno metropolitano e la realtà sociale globale. Il fatto che il variare all'interno di ogni contesto nazionale di situazioni amministrative, politiche, culturali, storiche, demografiche ed economiche, non permetta la formulazione di un unico schema interpretativo, è vero finché si rimane a livello circoscritto e descrittivo del fenomeno metropolitano. Basta allargare la prospettiva alla società globale e ci si trova di fronte ad un unico principio che sovrain-tende la dinamica urbana, alle stesse manifestazioni patologiche in tutte le metropoli della società capitalista: le borgate, i ghetti, gli spaventosi concentramenti della periferia urbana, la congestione, il sovra-affollamento sono identici a Tokio come a New York, a Roma come a Parigi, a Milano come a Londra e identiche le conseguenze di una simile situazione: criminalità, delinquenza nevrosi, alcoolismo, prostituzione e soprattutto l'esplosione dei ritardi intellettuali che colpisce fino al 75%, 80% della popolazione in età scolare delle « barriere urbane ». Al di qua delle barriere urbane, una città ancora considerata come una « sommaria » di beni individuali, la volontà più ottusa e radicale di badare al proprio interesse che distingue la mentalità borghese, l'appropriazione privatistica di un reddito nel quale si sommano rendita fondiaria urbana e profitto. Quello che vogliamo dire è che, finché si elaboreranno dati, metodi e sistemi di interpretazione con l'ottica tipica del funzionalismo sistematico, di marca parsoniana e non, sfuggirà l'elemento essenziale che sovrain-tende alla dinamica metropolitana e la scienza resterà al servizio delle minoranze detentrici del potere con lo scopo, naturalmente mascherato da una presunta neutralità delle scienze, di rendere funzionali le strutture, di razionalizzarle ed aumentarne il più possibile l'efficienza. Il che significa consolidare lo « status quo » delle strutture sociali medesime, cioè proprio il rapporto di sopraffazione e di violenza tra chi gestisce il potere e chi lo subisce e cristallizzare il « prevalere degli interessi consolidati privati contro gli interessi delle grandi maggioranze »²⁴. L'unica alternativa per sfuggire almeno su questo terreno al funzionalismo riformista e all'ideologia della mediazione, avendo ben

²⁴ Su questo tema cfr. F. FERRAROTTI, Roma da Capitale a periferia. Laterza 70, pp. 227 e segg. (Osservazioni sulla sociologia urbana).

chiaro il rapporto che intercorre fra scienza e politica, sta non nel sospendere la ricerca scientifica e prendere il fucile in mano, ma nella intenzionalità del processo progettuale e nella consapevolezza della possibilità rivoluzionari all'interno del ruolo che ciascuno occupa nelle strutture.

Rifugiarsi nel nichilismo progettuale in attesa che muti il sistema strutturale è un comportamento a doppio taglio, poiché, se da un lato nega il sistema, rifiutandosi di operare al suo interno, dall'altro si trasforma in un comportamento di consenso, coincidendo con l'atteggiamento di rinuncia e ostruzionismo nei confronti di un tipo di progettazione opposto a quello che nella nostra società continua ad essere considerato come l'unico possibile e valido. « Personalmente accettiamo come principio l'idea che le condizioni di esistenza umana possano essere trasformate ad opera dell'attività progettuale... (a patto che) la rivoluzione condotta dalla progettazione (sia) il risultato e della immaginazione tecnica e di quella che il sociologo americano Wright Mills ha chiamato "l'immaginazione sociologica": sia del coraggio tecnico, sia del coraggio sociale e politico... Una "Rivoluzione condotta dalla Progettazione" ha un significato reale soltanto se si appoggia su una "Progettazione condotta dalla Rivoluzione" ».

MARCELLA DELLE DONNE

SCHEDE E RECENSIONI

ARTHUR ASA BERGER, *Li'l Abner - A Study in American Satire*, Twayne Publishers, New York, 1970, pp. 191.

Berger si rivolge ai lettori con tale puntigliosa e esauriente chiarezza — premettendo all'intero volume, e poi riassumendo ad ogni capitolo i criteri a cui si attiene; rivelando lui stesso le limitazioni in cui ritiene il suo libro si muova — che tentarne qui una sintesi sarebbe, a lungo andare, una parafrasi delle sue franche parole; tanto vale citarlo direttamente. Verso la fine del volume egli dichiara di aver seguito un approccio interdisciplinare al proprio argomento (uno dei più popolari « fumetti » degli Stati Uniti: quello creato da Al Capp) « perché nel mio caso, quello dello studio di "Li 'l Abner" non vi è un altro approccio adeguato. Questo fumetto verte su tanti aspetti diversi bisognosi di essere discussi che sono stato costretto ad adoperare un certo numero di discipline diverse. Come altrimenti avrei potuto penetrare a fondo l'operare artistico, lo stile narrativo, il linguaggio, lo sfondo storico della satira americana, e il largo raggio di argomenti chiamati in causa dal fumetto? Ho fatto uso della critica letteraria per esaminare il linguaggio, lo stile narrativo e gli elementi formali della satira di Capp. Ho fatto uso dell'analisi storica per indicare il posto di "Li 'l Abner" nel contesto della satira americana e spiegare il quadro di riferimenti del fumetto. Mi sono rivolto alla psicologia, per far comprendere i meccanismi in gioco dietro la caricatura e lo umorismo in generale, e per "intuizioni ragionate" intorno a certi personaggi ed avvenimenti di "Li 'l Abner". Ho attinto alla scienza politica per esplorare le implica-

zioni politiche di taluni aspetti del fumetto, come, per esempio, il ruolo dell' "esperto", le relazioni esistenti tra individuo e società, e la natura hobbesiana tanto della teoria politica di Capp quanto dello aspetto teorico del suo umorismo » (p. 154).

Su queste basi è stato creato un volume, di non esorbitanti dimensioni (specialmente tenuto conto dell'ampia gamma di problemi affrontati) ma denso di osservazioni quasi tutte azzeccate, dove la chiarezza dell'enunciato e la sua levità non va confusa con la sola apparente « leggerezza » dell'argomento scelto. La circostanza che esso sia un « fumetto » non deve — come potrebbe — far storcere il naso al lettore che si sentisse « superiore » a un tale argomento. Dietro al fumetto, infatti, come la lunga citazione appena trascritta rivela, si annidano problemi di una certa mole, soprattutto se lo consideriamo — come Berger suggerisce — una forma di « arte documentaria », collocandolo tra i discendenti di forme satiriche che fecero la loro prima apparizione nell'antichità classica.

Quello che colpisce, inoltre, in un'opera che ostenta un così accurato — direi, quasi, ponderoso — lavoro preventivo di documentazione (la bibliografia annotata, in fondo al volume, occupa ben sette pagine) è il senso della misura del suo autore. A volte (come quando viene segnalato che il personaggio chiamato *Pappy* — il padre di Abner — risale fino al *Pappus* della farsa atellana latina, o che *Mammy* potrebbe essere una corruzione del francese *m'amie*), Berger s'accontenta di accennare all'ipotesi senza imbarcarsi poi a sostenerla pervicacemente. Di particolare interesse per il lettore italiano è poi il Cap. I (« La cultura

popolare, i fumetti e la società»), in cui si traccia un parallelo tra i fumetti italiani e quelli americani apparsi circa negli stessi anni. Berger, che ha tenuto corsi per un anno all'Università di Milano come « Visiting Lectures », è un sincero ammiratore — nel senso migliore in cui lo sono e lo sono stati tanti viaggiatori stranieri — del nostro paese. E non solo considerandolo da un punto di vista « fumettistico »!

D'altra parte, questo non è un libro che tratti solo di ciò che si trova « dietro » al fumetto. L'ossatura principale è costituita da una esposizione del mondo che si muove all'interno del riquadro di "Li 'l Abner" (un fumetto che nacque il 13 agosto 1934 e che si calcola apparisse a puntate, nel 1960, in circa 900 quotidiani e settimanali americani e in almeno 100 giornali stranieri, con un numero di lettori stimato intorno ai sessanta milioni). Alcune vivide riproduzioni (una dell'intero episodio intitolato « Zootsuit Yokum ») danno rilevanza concreta allo studio dei vari caratteri (un capitolo, il V, è dedicato alla tecnica grafica — alle distorte espressioni con le quali Capp adorna gli occhi e l'intero aspetto dei suoi personaggi) che popolano il fantastico mondo di « Dogpatch », la mitica contea rurale teatro della maggior parte delle azioni di Abner e dei suoi compagni. Come dice l'autore, « A differenza di Jay Gatsby [L'eroe di un romanzo di Scott Fitzgerald] balzato fuori da un concetto platonico di se stesso, Li 'l Abner ha un'autentica genealogia satirica » (p. 51). Affidandosi all'esperta guida di Berger, il lettore non rischia mai di perdersi nei meandri di codesta genealogia, ma finisce, anzi, col trarne un godimento intensificato.

GIUSEPPE GADDA CONTI

AA. VV., (A. GUNDER FRANK, M. GUTELMAN, L. HUBERMAN, P. JALÉE, R. M. MARINI, J. PETRAS, A. QUTYANO OBREGÓN, C. ROMEO, T. DOS SANTOS, R. STAVENHAGEN, P. SWEEZY, M. ZEITLIN), *Il nuovo marxismo latino-americano*, introd. a cura di G. Santarelli, Milano, Feltrinelli, 1970, pp. 371.

E' una raccolta di scritti composti in diverse occasioni da autori considerati in tutto il mondo degli « esperti » di problemi della America del Sud. Non si tratta quindi di un aggiornamento della teoria marxista da parte di latino-americani (come il titolo potrebbe far credere), i quali anzi, per la maggior parte continuano a sonnecchiare pigramente, dimentichi degli insegnamenti del grande marxista peruviano José Carlos Mariátegui, (alcuni suoi scritti sono comparsi sul primo numero di *Ideologie*, con un'introd. di Antonio Melis). Sotto l'etichetta del « nuovo marxismo latino-americano » c'è in realtà il « nuovo marxismo europeo e statunitense », applicato comunque in « maniera creativa » all'analisi dei problemi politici e sociali dell'America del Sud.

Il nucleo centrale della raccolta curata da Santarelli è costituito da una selezione degli atti del Congresso Internazionale sull'America Latina, svoltosi a Nimega, in Olanda, nel novembre del 1968. Crediamo, al di là delle polemiche sulla « forma » editoriale, che la presente raccolta di saggi costituisca un momento importante di sintesi e di messa a punto di una serie di temi, che gli studi sparsi e disorganizzati degli ultimi anni hanno portato alla luce e hanno rivelato essere di estrema importanza per un dibattito che della America Latina voglia cogliere i dati strutturali e le contraddizioni di fondo, piuttosto che rimasticare gli ormai logori luoghi comuni sul « Terzo Mondo », o sulle tappe obbligate di sviluppo delle società

umane, che certo meccanicismo di origine staliniana contrabbandava come marxismo.

I temi affrontati sono molti, ed ognuno di essi richiederebbe un particolare approfondimento, dalla struttura del neoimperialismo, alle società « miste » e « multinazionali », dai processi di integrazione e concentrazione del capitale alla rovina continua e massiccia dei piccoli agricoltori, dalla crisi delle organizzazioni operaie alla radicalizzazione della piccola borghesia, dalle « riforme agrarie » alla strategia della lotta armata, dal crollo dei miti sulla « borghesia nazionale », « il dualismo strutturale », ecc. alla dissoluzione dei riformismo, dai processi di polarizzazione e satellizzazione ai meccanismi sociali, politici ed economici con cui l'America Latina come *contingente* viene privata del surplus prodotto, ecc. Per motivi di spazio ci limiteremo ad analizzare i due saggi più significativi, anche se l'organicità della raccolta meriterebbe un discorso più approfondito.

L'intervento di Petras al congresso di Nimega, intitolato *classe e politica in A.L.*, si propone di discutere « il comportamento politico delle classi, e dei settori all'interno di ciascuna classe, e la azione esercitata dal sistema di rapporti esistenti fra le classi sullo sviluppo politico ». La prima caratteristica che secondo l'autore si può attribuire al proletariato urbano, è quella di essere comparso, come forza sociale, relativamente tardi nella storia della A.L. Questo spiegherebbe in parte sia i ritardi nel processo di sindacalizzazione, sia l'impossibilità di costruire partiti socialisti o comunisti di massa. Il fenomeno dell'urbanizzazione non è stato a sua volta una conseguenza dello sviluppo industriale delle grandi città, ma la risultante di un processo continuo di pauperizzazione dei contadini e degli altri settori di lavoratori agricoli, i quali abbandonavano (e ancora abbandonano) le campagne per l'impossi-

bilità di trovarvi un lavoro che permettesse loro di sopravvivere. Da questo esodo di massa dipendono due fattori ugualmente rilevanti: la formazione di larghi strati di sottoproletariato urbano e la sopravvivenza, al suo interno, di elementi culturali caratteristici della società rurale. La generale mancanza di solidarietà sociale tra i lavoratori urbani ne è in parte una conseguenza.

Sulla base di dati ricavati da uno studio della CEPAL (un organismo latino-americano delle Nazioni Unite), Petras afferma che gli artigiani rappresentano quasi la metà (47,3%) della forza-lavoro industriale. « Paternalismo, legami personali e familiari caratterizzano di solito il rapporto tra imprenditore e lavoratore nella bottega artigiana », costituendo dei « seri ostacoli alla comunicazione delle idee, delle esperienze, delle esigenze di mutamento, che possono creare i legami per una organizzazione sociale ». Per quanto riguarda i « colletti bianchi » bisogna notare che la loro forza, tutt'altro che trascurabile, sembrerebbe contrastare con il mancato sviluppo del settore industriale come settore dominante; in realtà, nonostante il basso livello industriale della maggior parte dei paesi dell'A.L., il ceto impiegatizio ha conosciuto una situazione di relativo privilegio in seguito all'espansione del capitalismo commerciale, e allo sviluppo delle attività « terziarie » ad esso collegate. A ciò andrebbe aggiunto il peso sempre più rilevante che lo Stato è andato assumendo nelle economie dell'America del Sud. In alcuni paesi, come il Cile e l'Uruguay, i colletti bianchi sono tra i settori più organizzati sul piano sindacale: sarebbe interessante vedere quale atteggiamento politico potrebbe assumere questo tipo di ceto impiegatizio « arretrato », nei riguardi di una ipotetica rivoluzione tecnologica-industriale (che darebbe vita ad una tecnoburocrazia strutturalmente diversa e concorrente), o

nei riguardi di una rivoluzione popolare, o verso cambiamenti radicali che si dovessero verificare all'interno dell'enorme esercito di riserva, rappresentato dal sottoproletariato: sappiamo che quest'ultimo riesce a sopravvivere solo grazie ad attività che in senso molto generale potrebbero definirsi « terziarie ».

Petras delinea alcune risposte a questo tipo di problemi, compiendo una distinzione preliminare tra la massa dei colletti bianchi, e i gruppi burocratici più importanti. Per quanto riguarda questi ultimi « è assai poco probabile che l'*élite* amministrativa, ampiamente al servizio delle *élites* economiche urbane e rurali, sia disponibile a delle innovazioni sociali ed economiche di rilievo »; tra i primi invece, il numero crescente e « la loro vulnerabilità alla inflazione, alla pressione fiscale, e al congelamento degli stipendi, hanno creato una nuova base sociale per una politica rivoluzionaria ». Rimane da discutere evidentemente il ruolo di questi ceti all'interno di un fronte rivoluzionario, e il tipo di obiettivi politici ed economici sui quali costruire tale fronte.

Le *Sette tesi erronee sull'America Latina*, di Rodolfo Stavenhagen, apparvero la prima volta nel giugno 1965 sul giornale messicano *El Día*. Le elenchiamo tutte e sette, ricordando che esse rappresentano i luoghi comuni usati più frequentemente nel processo di « mistificazione » della realtà sociale latino-americana. La maggior parte delle antitesi a queste tesi erronee, sono già state sviluppate in maniera più organica e diffusa, da molti degli autori presenti in questa antologia:

1) Le società dei paesi latino-americani sono società « dualistiche ».

2) Il progresso nell'America Latina si realizzerà attraverso la diffusione dei prodotti industriali nelle zone arretrate, a struttura arcaica e tradizionale.

3) L'esistenza di zone agricole arretrate, a struttura arcaica e tradizionale, è un ostacolo alla formazione di un mercato interno e allo sviluppo di un capitalismo progressista nazionale.

4) La borghesia nazionale ha interesse ad abbattere il potere e il dominio della oligarchia fondiaria.

5) Lo sviluppo dei paesi dell'America Latina è l'opera di una classe media nazionalista progressista, e intraprendente, e gli obiettivi di politica sociale ed economica dei governi latino-americani dovrebbero stimolare la « mobilità sociale » e lo sviluppo di questa classe.

6) L'integrazione nazionale in America Latina è il prodotto della mescolanza razziale.

7) Il progresso dell'America Latina avverrà solamente attraverso l'alleanza fra gli operai e i contadini, come risultato dell'identità di interessi di queste due classi.

Le obiezioni di Stavenhagen alla ultima tesi sono le uniche che ci lasciano un po' perplessi. L'autore esamina due temi classici della lotta economica, la riforma agraria per i contadini e i miglioramenti salariali e normativi per gli operai, deducendone che i due temi non sono tra loro combinabili, in quanto la riforma agraria trasformerebbe i contadini in piccoli proprietari e gli aumenti salariali avverrebbero a spese dell'agricoltura. Stavenhagen non si rende conto che proprio finché ciascuno dei due tipi di rivendicazioni sarà portato avanti in maniera isolata e staccata da un contesto più vasto di lotta sociale, si acutizzeranno gli aspetti corporativi (che all'autore sembrano di classe, ma che in realtà di classe non sono, proprio perché chiusi all'interno di una logica rivendicativa-sindacale). L'unificazione tra le due classi, e con gli altri strati di cui parlava per es. Petras, può avvenire solo ad un livello politico più generale. Nè ci sembra corretto che, per avvalorare la tesi del « reazionismo » operaio, Stavenhagen porti

gli esempi del comportamento dei partiti « operai » in alcune crisi politiche vissute dal continente. Tale identificazione non ha mai avuto senso nella realtà latino-americana e meno che mai lo può avere oggi, in un momento in cui il nascere di centinaia di nuovi gruppi e di nuove formazioni extra parlamentari sta mettendo definitivamente in crisi l'assetto « istituzionale » della sinistra « ortodossa ».

Per concludere vorremmo segnalare anche il saggio sulla struttura di classe in Perù di Aníbal Quijano, e quello di Ruy Mauro Marini, *Sottosviluppo e rivoluzione in A. L.*, già pubblicato dalla rivista *Tricontinentale*. A chi ha fretta, invece, raccomandiamo di leggere alla p. 122 il testo di un prezioso dibattito tra Sweezy, Jallée, Petras, Gutelman e alcuni studenti di Nimega.

ROBERTO MASSARI

CARLO BOFFITO-LISA FOA, *La crisi del modello sovietico in Cecoslovacchia*, Einaudi, Torino, 1970, pp. 347.

Nell'ampia introduzione che apre questo libro, una ricca antologia di testi che ripercorre il dibattito sulla economia cecoslovacca e sui problemi della riforma e della autogestione, dal 1948 al nuovo corso, Carlo Boffito e Lisa Foa, ambedue già noti per altri importanti lavori sulla situazione jugoslava e sulla problematica dei soviet, spiegano e ricostruiscono, in maniera non moralistica, le ragioni economiche e politiche dell'intervento sovietico a Praga e forniscono i materiali per un ripensamento critico oltre che dell'esperienza cecoslovacca di tutto lo sviluppo del socialismo in Europa orientale.

Dal 1948, dopo i primi mesi in cui si parlava vagamente di una « via cecoslovacca al socialismo » (cfr. Josef Belda, *La via cecoslo-*

vacca al socialismo), che, sulla base della industrializzazione già esistente avrebbe dovuto permettere la costruzione di un socialismo diverso da quello sovietico, l'URSS impose alla Cecoslovacchia il suo modello, per ragioni insieme ideologiche e politiche. In nome degli interessi superiori di un « campo socialista » in cui dopo Yalta era entrata, l'economia Ceca doveva fornire le attrezzature produttive di base all'URSS stessa e alle altre democrazie popolari. Si operava così, in una economia che era stata per anni orientata verso occidente e sull'industria leggera, una rapidissima riconversione produttiva e di mercato che nei fatti chiudeva ogni possibilità di sviluppo e si articolava secondo uno schema di pianificazione centralizzata a cui faceva risvolto l'instaurarsi di rapporti sempre più autoritari sul piano politico. Chiusi a causa dell'embargo decretato dopo la guerra fredda tutti i rapporti con l'occidente, la vita produttiva e commerciale cecoslovacca si lega strettamente alle esigenze dell'industrializzazione sovietica e si sviluppa « un sistema gerarchico fondato sull'autorità assoluta di un centro pianificatore e dei direttori delle imprese » che rende l'operaio del tutto subordinato e con la concentrazione degli investimenti in un'unica direzione, trasforma in reali e gravi momenti di crisi gli sviluppi che avvengono in altri paesi; (cfr. il dissidio Romania-Cecoslovacchia nato quando la prima aveva raggiunto una sufficiente autonomia tecnologica per cui i prodotti cechi non erano più necessari e vincola sempre di più la economia ceca, alle esigenze del mercato sovietico).

E' in questa situazione che nasce il discorso sulla riforma, e subito, tragicamente, come notano Boffito e la Foa, e come ci insegnano molte esperienze di dissenso in URSS, ci si richiama in parte alle leggi dello sviluppo capitalistico come sistema in effetti più razionale del socialismo « di comando », che

d'altronde fonda la sua superiorità presunta solo sulla efficienza e competitività. Si costruisce così, e i testi riportati nel volume sono esemplari nel disegnare questo itinerario, una visione dello sviluppo economico che nel decentramento e nel rinnovamento tecnologico trova il suo punto nodale, e fa dell'autogestione un tema centrale che agli inizi è insieme una proposta di decentramento e di articolazione produttiva e non ancora il centro di un modello nuovo di socialismo.

Il dissenso con l'Unione Sovietica — dove pure discorsi del genere si fanno da anni — comincia da qui: non si tratta tanto di una questione ideologica, su cui teorici della tempra di Suslov sono sempre disposti a passare, ma di un problema politico reale: la Cecoslovacchia corre il rischio di svincolarsi dalla egemonia sovietica e di mettere in crisi tutto il Comecon, a questo punto bisogna intervenire. Inoltre, nel momento in cui — e qui non siamo d'accordo con Carlo Boffito e Lisa Foa che ritrovano un ruolo di movimento della classe operaia solo dopo l'invasione e mai prima — il discorso si fa solido e dalle stanze dei teorici di economia passa nel Comitato Centrale del PCI e poi nelle vie di Praga (cfr. Karel Bartosek, Lettera aperta agli operai della Cecoslovacchia maggio 1968), l'autogestione da tema teorico si fa discorso politico e comincia a incrinare quella visione autoritaria del socialismo che fino a oggi solo fuori dell'Europa è stata messa in discussione. A questo punto l'Unione Sovietica interviene, e, non a caso, come nota Boffito e la Foa, pone come prima rivendicazione la abolizione dei consigli operai di gestione delle aziende che sporadicamente erano cominciati a nascere, e qui si scontra con la classe operaia, spuntandola solo dopo mesi e mesi di lotta e arrivando alla «normalizzazione» molto più tardi che in altri settori.

Il modello sovietico si è difeso e

un esperimento importante è stato troncato, un esperimento che ancora una volta pone problemi centrali per tutte le analisi sullo sviluppo del socialismo. Il vero risultato infatti che viene dalla lettura dei documenti riportati — a noi sembra in parziale dissenso con la introduzione — è questo: in un sistema mondiale come quello «socialista» egemonizzato dall'URSS non solo è facile costruire delle alternative nelle quali la tematica di sinistra si confonde a volte con elementi neocapitalistici, ma soprattutto è quasi impossibile costruire un modello alternativo realizzabile che rimanga chiuso nella logica di un solo paese. La proposta deve essere più ampia, non si tratta di risolvere in astratto i rapporti tra piano mercato e socialismo, e di trovare degli indicatori nuovi rispetto a quelli in uso, ma bisogna prefigurare, in una lotta sui due fronti che non dimentichi mai le possibilità di movimento che intanto ha l'imperialismo tradizionale, un processo rivoluzionario che sappia cambiare radicalmente il socialismo che viene dal freddo, combattendo tutti i nodi di conservazione sociale di cui, a questo punto, il gruppo dirigente sovietico si è fatto gestore principale.

Per questo compito il dibattito e i testi raccolti da Boffito e dalla Foa sono attuali e utilissimi.

MARCELLO LELLI

Centro Studi Marxist: *Leninismo e rivoluzione socialista*. De Donato, Bari, 1970, pp. 284.

Con questo libro, che già, malgrado parecchie astrusità stilistiche, sembra diventato «livre de chevet» di parecchi studenti romani, il Centro Studi Marxist, conosciuto per alcuni interessanti saggi apparsi su «Giovane Critica» e su altre riviste, affronta il problema della ricostruzione di una

strategia rivoluzionaria che esca dalla crisi attuale del movimento operaio internazionale.

Per assolvere questo compito, evitando di cadere in un difetto fin troppo comune nella sinistra, non solo non sfugge al confronto con le altre posizioni ma svolge una disamina critica di tutte le tesi che si son venute sviluppando nel movimento operaio di questo secolo, proponendo a volte delle letture originali di grande interesse.

Per questo il libro è diviso in tre parti: la prima dedicata alla lettura critica delle posizioni più diffuse oggi nel movimento operaio, dal XX congresso del PCUS a Liu-Chao-Chi, dal PCF al PCI; la seconda dedicata a un riesame critico delle opere di Lenin; la terza diretta alla ricostruzione di una nuova ipotesi generale. In tutte e tre le parti il tema catalizzatore è l'analisi del processo rivoluzionario non come presa del potere astratta e « politica », ma come socializzazione reale dei mezzi di produzione.

Il punto di partenza del lavoro è l'analisi della strategia del XX congresso del PCUS, in tutta la sua complessità, sia per quel che ne riguarda le matrici teoriche, che per i riflessi che ha nella linea di parecchi partiti comunisti, anche « eterodossi ». L'errore fondamentale di questa proposta, che vede nelle « nuove democrazie » il cardine della lotta antimperialista nei paesi coloniali, consiste nel separare la lotta democratica da quella socialista, sulla base di un arbitrario assunto secondo cui il semplice « sviluppo democratico dei paesi coloniali (o non ndr), è antagonistico allo sviluppo monopolistico dei paesi imperialisti ». Secondo questa ipotesi si costruisce infatti un fronte di alleanze in cui proletari e borghesie nazionali si trovano a combattere insieme per la indipendenza nazionale e lo stabilimento di « equi » rapporti di scambio a livello internazionale, un fronte che, nel momento in cui questa equità è raggiunta, la stessa borghesia nazionale, resa forte

dal fatto che il proletariato per evitare l'avventurismo, non ha sviluppato azioni in senso socialista, rompe, magari di concerto con quello stesso imperialismo di cui adesso è meno subordinata e più cliente. Né da questa linea, rilevano giustamente gli autori, si è molto discostata la Cina degli anni 50 e della prima metà dei 60, come la esperienza indonesiana mostra secamente.

Da qui, cioè da una lettura in fondo non scorretta dell'imperialismo di Lenin, che riduce le contraddizioni del mercato mondiale « al dominio monopolistico dei popoli oppressi », nascono i vizi e la crisi attuale del movimento operaio internazionale, e qui sta il centro del revisionismo degli stessi partiti comunisti occidentali. Nell'un caso come nell'altro infatti si ripropone una concezione meccanica del processo rivoluzionario, all'indipendenza prima del socialista corrisponde in Europa la difesa democratica prima della lotta di classe: il partito rivoluzionario si chiude nella sfera « politica » e si fa gestore degli interessi del popolo, partito-citoyen che opera nel corso di una pretesa « socializzazione dello Stato e politicizzazione della società civile ».

Alla radice di queste posizioni, da cui si staccano solo il Vietnam, Cuba e il discorso cominciato con la rivoluzione culturale contro « lo sviluppo della tecnica come premessa della socializzazione », sta una storia assai lunga del movimento operaio internazionale che va dalle posizioni di Engels (di cui non mette conto di discutere ancora) al marxismo economicistico della seconda internazionale, fino a tutta una serie di posizioni di Lenin, poi riprese anche da Stalin.

Lo stesso Lenin infatti, dicono correttamente, anche se sempre troppo timorosi di cadere nello « spontaneismo », gli autori, pur staccandosi nettamente dalla strategia della seconda internazionale attraverso l'analisi particolare della società sovietica, il partito rivo-

luzionario, la pratica dei societ etc., rimane prigioniero di una visione del marxismo e della situazione mondiale che nasce da lì (cfr. p. 112 « delle astrazioni sociologiche sostituiscono nel procedimento leniniano la necessità di interpretare le leggi a quei fenomeni sottese »). In questo modo anche nelle opere di Lenin navigano il monopolio e il capitale finanziario come regolatore del mercato internazionale, da una parte, e dall'altra si ripropone una visione evoluzionistica della storia, a cui il momento volontaristico del partito appare giustapposto, per cui creazione delle basi tecnico-materiali del socialismo e socializzazione si separano (con la mediazione di un semi-stato che resta un po' troppo politico-generico), il che « assicura un conseguente momento di continuità con le riforme economiche e istituzionali dell'epoca staliniana », e con la svalutazione dei soviet a mezzi di gestione tecnica di scelte fatte altrove.

Il lavoro che perciò oggi ci impone è quello, conservando fermo lo spartiacque leninista e senza impossibili e sciochi ritorni al passato che eneghino le acquisizioni della rivoluzione d'ottobre, di andare a una ricostruzione del leninismo « non ritornando a formule esangui, ma liquidando quanto di quell'opera è stato condannato da più di mezzo secolo di storia ». (pag. 155).

Proprio un tentativo in questa direzione vuole essere la terza parte del libro: « contributo alla fondazione di una rinnovata strategia rivoluzionaria ». Qui, sulla base di analisi non del tutto condivisibili della situazione attuale, si tenta di costruire una proposta strategica che sappia, negando « radicalmente il partito politico della classe operaia » e superando « ogni teorizzazione della scissione in due fasi del processo rivoluzionario », trovare i modi della ricostruzione dell'avanguardia rivoluzionaria che è insieme strumento di socializzazione e di lotta politica, e non astrat-

to gestore di alleanze « politiche », più o meno parlamentari.

Al di là di alcuni elementi di dissenso non marginali, ci pare giusto concludere che testi del genere sono essenziali per portare avanti il processo « autocritico » della sinistra, tanto richiesto ma poco cercato.

MARCELLO LELLI

GABRIEL KOLKO, *Le radici economiche della politica americana*, Torino, Einaudi, 1970.

« Noi possiamo capire il Vietnam soltanto ponendolo nel più vasto contesto del rapporto che intercorre tra gli Stati Uniti e il Terzo Mondo, eliminando, dall'insieme dei concetti sulla base dei quali effettuiamo la nostra analisi, l'idea che capricciosità, caso o incidente siano da considerare elementi determinanti della politica esterna e militare americana ». Sulla linea di questa efficace premessa si snoda l'analisi del Kolko sul perché la più potente macchina economico-militare della Terra si sia scagliata e continui ad accanirsi contro un minuscolo stato del sudest asiatico. Il libro edito da Einaudi per l'Italia è indubbiamente uno tra i più significativi e "sinceri" saggi scritti da quell'importante gruppo di scrittori americani di sinistra che si pongono in chiave critica e "scomoda" per l'establishment statunitense. Innanzitutto Kolko, nel capitolo sugli "uomini del potere", sottolinea che negli Stati Uniti « anche se il peso sociale e di potere di opinioni e interessi di classe specifici, non comuni cioè a tutti i settori della società, è fondamentale, rimane pur sempre essenziale comprendere quanto sia vago ciò che è ora chiamato "opinione pubblica" o "consenso" » (pag. 31). E' questa una intuizione assai interessante nell'economia del saggio, poiché lo scrittore fa notare, e sarà il leit-

motiv del libro, che la cosiddetta opinione pubblica americana che applaude i reduci dal Vietnam nella Fifth Avenue di New York o che si dimostra accesamente interventista non rappresenta che una minima parte, facilmente individuabile, della società americana. Sono una minoranza coloro che accettano, tout court, senza alcun beneficio d'inventario la politica interventista di Nixon e di quelli che l'hanno preceduto. Se apparentemente può sembrare che il consenso per la politica militarista nel sudest asiatico sia vasto ciò dipende « dall'azione manipolatrice e rimbacillente dei moderni mezzi di comunicazione » che creano apatia nella massa e futili luccichii di potere economico e militare nella classe dirigente. Qui compare il giudizio di condanna per la classe elitistica americana colpevole, a detta di Kolko, di far coincidere i valori manipolati e l'ideologia consensuale con gli interessi materiali e oggettivi di chi detiene il potere decisionale. Non bisogna infatti dimenticare che la diplomazia americana è stata tradizionalmente una prerogativa dei ricchi e degli uomini influenti di ogni settore. Chi oggidi « decide » il perpetrarsi dell'intervento degli Stati Uniti nel Vietnam proviene, in prevalenza, dalle università « esclusive » di Harvard, Yale o Princeton o dai ranghi dell'alta finanza e del mondo degli affari. Kolko specifica: « A ogni livello dell'amministrazione dello stato americano, sul piano interno e su quello esterno, il mondo degli affari costituisce la fonte prima degli obiettivi o assunti fondamentali, e del personale che dovrà occupare i posti-chiave » (pag. 47). E prosegue: « Ciò significa che è possibile giudicare il valore delle altre strutture istituzionali, in particolare di quella militare, solo in rapporto al predominio esercitato dalla classe economica dominante, che è arbitro finale e beneficiaria dell'attuale struttura della società americana, della politica interna e della po-

tenza degli Stati Uniti nel mondo » (pag. 47). A nostro parere, la grossa « intuizione » sociologica e politica del saggio di Kolko, deriva proprio da queste premesse. Negli Stati Uniti, insomma, sono i civili e non gli apparati militari a decidere come e quando deve essere impiegata la potenza americana nelle varie parti del mondo.

Nel corso delle loro analisi, parecchi sociologi avevano scritto degli Stati Uniti come di un potente « complesso militare-industriale »; C. Wright Mills aveva sottolineato la « supremazia dei militari » nel cosiddetto paese della democrazia. Kolko annulla tali interpretazioni cercando di dimostrare che « la potenza militare è lo strumento che i dirigenti politici americani utilizzano per raggiungere i loro enormi e crescenti obiettivi, e il fatto che essi abbiano bisogno di un vasto establishment militare è piuttosto il logico e necessario effetto, anziché la causa, degli obiettivi fondamentali e dell'orientamento della politica estera americana dal di « capitalismo militare » del-pm 1948 in poi » (pag. 48). Al concetto di « capitalismo militare » del Mills, l'autore del libro in questione controbatte che la sostanziale etica capitalistica di potenza è quella dei civili ed è la più efficace causa condizionante il ruolo degli Stati Uniti nel mondo. In realtà, fa notare Kolko, la stessa esistenza della CIA, completamente slegata dai servizi militari, « ha ulteriormente rafforzato il controllo totale dei civili sulla forza e sui servizi segreti americani ». La tesi del Kolko non rimane a livello di boutade ma, attraverso una dettagliata analisi sulla composizione e sui contenuti del mondo degli affari americano, si trasforma in un dato credibile e sostanzialmente accettabile. Premettendo che il mondo affaristico americano « è nello stesso tempo, per l'establishment militare, una fonte e un polo di attrazione », l'autore dimostra quanto la potenza dei civili plasmi e condizioni la potenza dei milita-

ri anche nelle sue espressioni più bellicose. Una costante di questa realtà è il massiccio travaso di cervelli dal settore dell'alta finanza e degli affari a quello alto-militare e viceversa. Da qui la conseguenza dell'importanza che particolari industrie hanno nel guidare l'azione delle Armi. Significativa è stata l'affermazione del senatore Barry Goldwater secondo cui « la industria aeronautica ha fatto probabilmente di più per rafforzare l'Aviazione di quanto non abbia fatto l'Aviazione stessa ». Kolko batte sul tasto dell'interscambiabilità tra industria, mondo degli affari ed Armi e rileva: « La ragione ultima perché i più alti ufficiali si dimostrino docili di fronte alle principali industrie degli armamenti è costituita dall'assunzione da parte di queste stesse industrie degli ufficiali non più in servizio attivo ». E' forse in questa serie di affermazioni nel condannare tout court uno stato di fatto che sta una certa « leggerezza » nell'affrontare il problema. Alla base della supremazia dei civili sui militari a livello decisionale non c'è soltanto un interscambio di uomini tra i vari settori ma anche una certa mentalità « laica » di formalismo democratico alieno dai modelli militari, tipico di una nazione relativamente giovane e sorta in nome della democrazia e dei diritti civili. Kolko non sembra tener conto di tale stato psicologico storico che tanta influenza, almeno in senso formale, ha avuto e ha negli atteggiamenti del popolo americano. Questa non è, tuttavia, una critica ma soltanto una lieve menda poiché il saggio resta altamente valido nelle sue intuizioni di fondo.

Dopo aver analizzato l'autorità militare e civile americana, Kolko s'interessa del potere economico mondiale degli Stati Uniti e della loro serie di interventi finanziari nel Terzo Mondo. Dalle affermazioni dell'autore scaturisce la verifica che gli Stati Uniti intervengono militarmente negli stati in via di sviluppo per un rapporto

forzato di causa ed effetto. Per l'espansionismo capitalistico degli Stati Uniti abbisogna lo status quo nei paesi fornitori di materie prime per l'industria americana nonché la ricerca di nuovi mercati per piazzare il prodotto finito. L'intervento armato « in nome della democrazia » è la conseguenza di un simile tipo di politica economica. Al proposito Kolko scrive: « Nel contesto odierno, dobbiamo considerare l'intervento politico e strategico degli Stati Uniti come una sorta di ragionevole conto spese generali che essi devono pagare per garantirsi la libertà presente e futura di agire e di espandersi » (pag. 116).

Nell'ambito di questo cinico trend economico, rientra l'intervento militare americano nel Vietnam. Rileva il Kolko: « Per gli Stati Uniti, fallire nel Vietnam significherebbe mettere in evidenza il fatto che persino il massiccio intervento della più potente nazione della storia del mondo non basta a impedire rivoluzioni nazionali e sociali profondamente popolari. Una tale rivelazione della debolezza americana sarebbe pari a un declassamento degli Stati Uniti dal loro attuale ruoli di superpotenza dominante del mondo » (pag. 122). Lo scrittore denuncia dunque l'attuale società americana poggiata su distorte leggi economiche che, manipolate dai civili, abbisognano del sussidio militare per essere mantenute in vita. Il Vietnam e la sua lunga guerra sono la massima espressione di questa logica aggressiva. Gli Stati Uniti sono ora a un bivio. O accettare sempre più questo stato di cose con conseguenze imprevedibili per gli americani e per il mondo intero oppure addivenire ad un ripensamento critico a livello politico economico e militare dell'intera società statunitense. Ripensamento critico, a detta del Kolko, significa condizionare e limitare la politica americana all'estero « creando così nuove opposizioni nell'economia e nella società all'interno »; soltanto

in questo modo il buonsenso potrebbe prevalere sull'irrazionalità e sulla politica di potenza.

EDOARDO BALLONE

KARL KORSCH, *Consigli di fabbrica e socializzazione*, Bari, 1970, Laterza, pp. 262, L. 1.200.

Proseguendo felicemente la riscoperta degli scritti teorici e politici di Korsch, e inserendo nuovi testi nel dibattito di recente rilanciato da molte forze della sinistra extraparlamentare sul problema dei consigli, Laterza stampa nella sua preziosa collana di attualità una serie di testi importanti di Korsch sui consigli e un possibile modello diverso di socialismo, dei quali si era di recente occupato già Rusconi su *Problemi del socialismo*.

Già in quell'articolo Rusconi aveva notato, cosa d'altronde comune ci pare a tutto il movimento operaio tedesco di quel periodo, che in questi testi K. non riesce a dare delle indicazioni politiche reali ma si limita a fare della teoria: questo è verissimo, è anche vero però che di teoria come quella che esce da queste pagine lo stesso movimento operaio moderno avrebbe molto bisogno.

In questi testi, scritti dal 1919 al 1922, Korsch traccia infatti non tanto le linee di un lavoro politico che riesca realmente a contrastare la politica dei sindacati e del partito socialdemocratico nella Germania weimariana, quanto la possibilità di un socialismo non autoritario che si riaccosti il più possibile alla esperienza della Comune e distrugga tutte le fanfaluche sul « politico » in corso in quegli anni. Con un discorso che da una parte è antileninista, ma dall'altra si riaccosta strettamente al Lenin di *Stato e rivoluzione* i consigli vengono considerati come la struttura e nello stesso tempo lo strumento di costruzione del processo rivoluzionario e del sociali-

simo, la reale mediazione politica per passare dalle rivendicazioni economiche alla battaglia socialista, il momento di realizzazione del marxismo e della classe operaia come pratica storica che altri aveva visto nel partito. In questa chiave il passaggio al socialismo e il socialismo stesso diventano una cosa ben diversa dal processo di costruzione che in quel periodo si andava faticosamente realizzando nell'URSS, e la nuova società si chiarisce in una visione pluralistica alla cui base sta l'autonomia industriale, « una forma nuova di socializzazione che consiste nel fatto che in ogni industria — cioè ogni attività economica sistematica, inclusa l'agricoltura — a esercitare il potere sul processo di produzione sono chiamati coloro che partecipano attivamente alla produzione ». Il partito rivoluzionario è importante ma esso non può diventare il nuovo stato, e il problema della estinzione di quest'ultimo, che deve diventare organo difensivo dei consigli contro le altre classi, deve essere posto nei tempi brevi e non nel lungo periodo: il politico, come momento di astrazione del cittadino dal lavoratore deve esistere anche dopo il processo rivoluzionario e durante esso, ma bisogna cominciare a farlo cadere già prima della presa del potere, nella prospettiva ravvicinata della riunificazione tra piano e democrazia diretta, sviluppo e costruzione rivoluzionaria. La lotta sociale non è un mezzo astratto della lotta politica, ma processo reale che pone già le basi della società nuova — a cui K., e forse cinquanta anni di socialismo sovietico gli danno ragione, è tanto attento da dimenticare i problemi reali del movimento — dove la pressione della classe operaia deve essere forza immediatamente di governo. « Il punto d'attacco della lotta rivoluzionaria non è nel settore politico statale ma in quello economico » e la frattura tra stato e società è la prima che bisogna superare, perché il diritto (e qui si

sente l'eco di tesi sviluppate in altre opere sulle ideologie e la sovrastruttura) è sempre diritto di classe e « nelle lotte per il controllo dell'economia l'una e l'altra parte tentano di servirsi ai propri fini del potere statale » come dimostra la stessa costituzione della repubblica di Weimar che nel suo articolo 48 prevede la sua distruzione a favore di chi detiene il potere. Sulla base della rilettura del Marx della critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico si attaccano così sia i sindacati tedeschi chiusi in una logica corporativa (« gli accordi di comunità ») sia il partito socialdemocratico, tanto politico da essere sciovinista, sia ogni concezione troppo « politica » di presa del potere come presa del potere statale. Sono testi forse troppo astratti e spesso slegati — salvo l'ultimo che è troppo analitico al limite — dalla realtà di cui si occupano; e senza dubbio arrivano a conclusioni che meritano di essere discusse.

MARCELLO LELLI

B. DISERTORI, M. PIAZZA, *Trattato di Psichiatria e Socio-Psichiatria*, Padova, Liviana Editrice, 1970, pp. XII-1058.

L'interesse che presenta l'opera di B. Disertori e di M. Piazza per un antropologo culturale, e per un sociologo, sta sia nelle premesse di base, sia nelle varie applicazioni e interpretazioni, che gli studiosi ci presentano, di queste loro premesse. Noi ovviamente non possiamo entrare minimamente nel merito della parte medica del trattato, che ha del resto ricevuto in sede appropriata larghi consensi e vasto apprezzamento. Possiamo però dire qualcosa per quanto riguarda la zona d'intersezione fra i nostri problemi di antropologi e i metodi con i quali operiamo e i problemi e i metodi più propriamente medici. La zona d'intersezione è già definita dalla stessa struttura del

nostro fenotipo, che si innesta sopra un genotipo trasmesso ereditariamente. La cultura entra cioè come componente della nostra psiche fin dai primi istanti del nostro venire al mondo, plasmando secondo modelli sociali il patrimonio genetico ereditario. Come potrebbe quest'ultima cultura primaria considerarsi successivamente come qualcosa di separato e diviso in zone del tutto autonome? Questo è ben presente agli Autori, anche se il discorso che essi usano per illustrare questo fenomeno è diverso dal nostro come è logico sia, date le diverse prospettive e scelte ideologiche.

Quello che in ogni caso conta è il consenso su questa premessa unitaria, dalla quale derivano conseguenze estremamente fruttuose nell'analisi dei fenomeni sociali e psichiatrici più attuali. Se noi infatti, come fanno gli Autori, consideriamo l'unità dell'Io come socialmente e culturalmente strutturata (anche se nella nostra prospettiva ne accentuiamo maggiormente il momento processuale in rapporto a quello ontologico che gli Autori riprendono in gran parte da Teilhard du Chardin) ci risulta chiaro il fatto che gran parte di quelle che si chiamano genericamente « malattie mentali » possano avere una stretta connessione con la situazione ambientale nella quale l'Io è immerso e con la quale deve fare i conti.

La « crisi della presenza » che De Martino con profonda genialità poneva alle basi della magia come istituzione, è una condizione permanente dell'uomo e tanto più si risente quanto maggiore è la sfasatura fra la struttura dell'io e la realtà in mutamento. Tutta l'ultima parte dell'opera di Beppino Disertori e di Marcella Piazza è dedicata a questi temi di fondo del pensiero psichiatrico e socio-culturale assieme: il razzismo, le nevrosi collettive, il suicidio, la psicopatologia dell'onore, i fenomeni di anomia e alienazione, i rapporti fra criminologia e psichiatria, i

problemi della « devianza » giovanile in certi suoi aspetti particolari, la nuova problematica sollevata dalle opere di Goffman e dai suoi riflessi sulla scuola italiana di Basaglia e sugli esperimenti che ne sono derivati, tutti questi temi di grande attualità sono affrontati dagli Autori con un corredo d'informazioni veramente eccezionale e con grande equilibrio. Ma anche nella parte più propriamente medica dell'opera vi sono spunti utilissimi per noi « profani ». In particolare si ricordano quelle parti che trattano delle risposte « regredite » le quali presentano analogie con pratiche rituali socialmente accettate e favorite in gruppi umani « diversi » dal nostro, secondo indicazioni che già erano state fatte presenti dall'Arieti.

Per concludere, la lettura dell'opera di Beppino Disertori e Marcella Piazza rappresenta realmente un prezioso contributo a quell'impostazione di studio interdisciplinare sui fenomeni umani, di cui sempre maggiormente si sente la necessità nei nostri campi di ricerca, che per larghi strati si sovrappongono fra di loro.

CARLO TULLIO ALTAN

CESARE SEGRE, MARIA CORTI (a cura di), *I metodi attuali della critica in Italia*, Torino, ERI 1970, pp. 453.

Ogni tentativo volto a fare il punto sulla situazione culturale italiana non può che essere bene accetto, e tanto più quando una simile impresa vede impegnate alcune penne tra le più illustri della nostra critica contemporanea. Accanto alla Corti che introduce e chiude (con Segre) questa specie di ideale dibattito firmano infatti il libro e presentano ciascuno una scelta di saggi Cesare Cases per la critica sociologica, Ezio Raimondi per la critica simbolica, Michel David per la critica psicanalitica, Dante Isella per la criti-

ca stilistica, Gian Luigi Beccaria per la critica e la storia della lingua italiana, Marcello Pagnini per la critica formalistica, Cesare Segre per la critica strutturalistica e Umberto Eco per la critica semiologica.

Non c'è dubbio però che in questo quadro così completo il ruolo di Cenerentola sia svolto proprio dalla critica sociologica, ancora attaccata al concetto della preminenza del raffronto tra contenuto dell'opera e realtà storica (Cases cita Hegel passando per Lukacs Galdmann Benjamin Hauser e Auerbach) laddove le altre critiche, da quella stilistica a quella semiologica, pongono sempre più l'accento sui meccanismi compositivi interni dell'opera e sull'importanza relativa e comunque sempre « successiva » del referente esterno, sociale. Ciò potrebbe non rappresentare un elemento negativo di per sé, se non fosse che gli stessi contributi scelti da Cases, dall'*Alfieri politico* di Sapegno a *Il realismo dell'Ariosto* di Roberto Battaglia, dal *Calvino e il « pathos della distanza »* dello stesso Cases al *Pirandello e la crisi della coscienza contemporanea* di Carlo Salinari e a *La società letteraria nella metà del cinquecento* ci confermano, nell'eterogeneità dei modi di lettura adottati, la sostanziale disorganicità dell'attuale approccio sociologico alla letteratura. A nostro avviso quest'assenza di scientificità dipende proprio dal fatto che, mentre il critico formalista o strutturalista tende ad esaurire la propria analisi nell'ambito dell'universo interno dell'opera (pur nella consapevolezza, ci ricorda Pagnini, che questo è soltanto uno dei tanti punti di vista che si possono adottare), il critico con interessi sociologici prende le mosse da un determinato universo ideologico che considera l'opera come una delle tante funzioni di tale universo, cioè come il prodotto sostanzialmente speculare dell'intenzionalità sociale di un individuo o di un gruppo. Questa

accentuazione della *contestualità* dell'opera letteraria non può non riflettersi immediatamente sulla metodologia critica inficiandone ogni possibilità di normativizzazione, in quanto l'analisi assume un infinito numero di colorazioni a seconda dell'intensità del rapporto che il critico rileva tra lo scrittore e il suo ambiente, della posizione più o meno « deviante » assunta dallo scrittore nei confronti del suo gruppo, delle eventuali finalità extraletterarie attribuite dall'autore alla sua opera, ecc.

Ora, mentre non c'è dubbio che il rigore metodologico che le distingue continuerà a far progredire tanto la critica stilistica quanto quella formalistica o semiologica o strutturalista (grazie anche alle sempre più numerose influenze reciproche), è altrettanto evidente che una critica sociologica la quale si affanni soltanto a collocare l'opera nella società, cioè in sostanza a fungere da anticamera della critica letteraria vera e propria, è condannata nel nostro mondo scientifico a un ruolo sempre più subalterno. Questa mummificazione è poi tanto meno accettabile in quanto una critica sociologica siffatta non fa altro, a ben guardare, che perpetuare un concetto di sociologia intesa come scienza storiografica, descrittiva, quasi statistica, e non invece come « studio in profondità », per dirla col Gurvitch, di una realtà dialettica e conflittuale. Né a nostro avviso è sufficiente, come fa per esempio Roberto Battaglia nel suo saggio, contrapporre per esempio l'Ariosto dell'*Orlando Furioso* alla « ristretta cultura umanistica » del suo tempo, perché anche in questo caso il critico fonda le sue conclusioni sull'estrapolazione di certi elementi dell'opera o sull'oscillare dell'Ariosto tra « linguaggio realistico e quasi volgare » e « linguaggio letterario », e non sulla dialettica interna delle

vicende narrate. Non si potrebbe infatti cercare di rispettare di più l'autonomia dell'opera anche a livello sociologico (la contraddizione è solo apparente), andando oltre la verifica dei rapporti di causa ed effetto tra il prodotto fantastico e la realtà sociale? I formalisti russi affermarono molti decenni fa che l'arte non è espressione di qualcosa d'altro bensì « procedimento », « fabbricazione », tecnica combinatoria le cui leggi sono leggi interne, autonome, « strutturali ». Ora, se è evidente che una lettura sociologica del testo letterario non potrà mai prescindere completamente dal « referente » esterno (se non altro perché anche la situazione inventata, per quanto fantastica essa possa essere, è fatta di comportamenti che sono in ultima istanza storicamente condizionati), ci sembra però che una critica sociologica che voglia modernizzarsi e, perché no, forse anche aprire finalmente la strada a una *sociologia della letteratura* che non sia soltanto come la vuole Escarpit, e cioè sociologia dell'autore e del lettore, debba cominciare a considerare l'opera, proprio in quanto essa contiene di novità rispetto a una dimensione sociale verificabile, come un « qualcosa di più » non solo sul piano fantastico generico, statico, ma anche e soprattutto su quello, dinamico, dei rapporti tra i personaggi e i gruppi che agiscono all'interno dell'opera stessa.

Per concludere, noi riteniamo che il libro vada affrontato come un altro « pezzo di realtà », in base agli stessi criteri che guidano l'intervento del sociologo nella società: le condotte collettive, i conflitti tra i ruoli, i modelli, gli equilibri, ecc. e che soltanto *dopo* aver esaurito quest'analisi della microsocietà fantastica il sociologo possa confrontarla, in tutta la sua dinamica interezza, con la realtà storica che ad essa corrisponde.

CARLO FERRUCCI

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 1° settembre 1970

Summaries in English of some articles

- A. ILLUMINATI — *Progress and legitimation of the social set-up.* The idea of progress is traced back to Mandeville, Ferguson, Smith, Turgot, Condorcet, Kant, and to their main opponents, notably J. J. Rousseau. The author expounds especially the thinking of Kant on this subject in order to proceed to examine the fundamental optimism of Saint-Simon and finally K. Marx. In Marx progress is seen as a contradictory category: the bourgeois division of labor implies the growth of productive forces but only up to a certain point.
- A. IZZO — *The social construction of reality.* The author examines the work by P. Berger and Th. Luckmann, *The Social Construction of Reality*. He remarks that their emphasis is on integration, that is on the « nomic social processes » rather than on the anomic ones. He sees a danger in this emphasis, namely: we might be led to reify such nomic theories and lose sight of the fundamentally historical, and therefore changing, character of any society.
- F. FERRAROTTI — *Adorno as a sociologist.* The contribution of Adorno to modern sociology is appreciated as an attempt to relate meaningfully empirical data to global interpretation. The shortcomings of A. 's critique of industrial society are seen in terms of his belief that theoretical positions are as such already a practical, politically relevant contribution.
- C. SEBASTIANI — *Political Marginality and manipulated integration: an opinion poll in three roman « borgate ».* The author comments on the results of a questionnaire aiming at measuring the degree of political information in the slum areas around Rome. As this is a pilot study no final conclusion is expressed. There is a hint however that meaningful participation in political affairs is not purely and simply derivative of a good level of information which is at any rate very low in those areas.

Sommari dei numeri precedenti

1. PRIMAVERA 1967

F.F. — La prospettiva sociologica e i problemi della società italiana in trasformazione - A. McCLUNG LEE — Il persistere delle ideologie - F. V. KOSTANTINOV — Sociologia e ideologia - G. GERMANI — Fascismo e classe sociale - C. T. ALTAN — Strumentalismo e funzionalismo critico in antropologia culturale.

CRONACHE E COMMENTI

F. F. — La nouvelle vague della reazione anti-sociologica - G. STATERA — Il congresso di Evian.

SCHEDE E RECENSIONI (G. Baglioni; R. Dahrendorf; V. Erlich; A. Izzo; D. McGregor; H. Marcuse).

2. ESTATE 1967

F. F. — La spiegazione sociologica non è facile - F.F. — Testimonianza resa alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia nella seduta del 22 febbraio 1967 (trascrizione verbatim) - C. TULLIO-ALTAN — Strumentalismo e Funzionalismo critico in antropologia culturale (II) - G. GERMANI — Fascismo e classe sociale (II) - G. EISERMANN — Teoria economica e sociologia.

CRONACHE E COMMENTI

C. S. — La cultura che vieta di capire gli altri ovvero i conservatori travestiti da radicali.

SCHEDE E RECENSIONI (R. Dahrendorf; R. A. Schermerhorn; Malcolm X).

3. AUTUNNO 1967

F. F. — Un coro di solisti che aspettano l'imprimatur - S. PICCONE STELLA — Perché i sociologi USA non possono spiegare la rivolta negra - G. STATERA — La sociologia della scienza di Robert K. Merton - F. F. — La scuola media come fattore di cultura e di democrazia - M. ANCONA — Un paradosso italiano: milioni di analfabeti e maestri disoccupati - M. I. MONTEZEMOLO — La scuola popolare in Italia: primo resoconto di una ricerca - G. GADDA CONTI — Letteratura e società negli Stati Uniti: dall'individualismo al conformismo - G. PAGLIANO UNGARI — Lucien Goldmann e la letteratura.

CRONACHE E COMMENTI

F. F. — Cinema e società: un rapporto ambiguo, da approfondire - G. STATERA — L'automazione elettronica all'Accademia dei Lincei: un discorso a metà - M. BOATO — L'Istituto di scienze sociali di Trento: avanguardia del rinnovamento universitario od occasione perduta?

F. F. — Corsi e tesi di laurea in sociologia: un fattore di rottura degli ordinamenti universitari rigidi.

SCHEDE E RECENSIONI (M. Scheler; C. Mannucci; V. L. Parrington, jr).

4. INVERNO 1967 - 1968

F. F. — I Vietcong non sono boy scouts - G. RAWICK — La rivoluzione nera negli Stati Uniti d'America - F. F. — Capire sociologicamente l'Italia; capirla per trasformarla - C. ANTIOCCHIA, A. PACITTI — Trasferta siciliana nei giorni del terremoto - M. GALLI, G. HARRISON — Viaggio di due antropologi nella Sicilia afflitta dal terremoto dalla paura e dalla solidarietà sociale - M. SANTOLONI — L'Italia che non cambia - A. ROSSI, L. M. SATRIANI — Ipotesi sul terremoto di Sicilia - F. F. — La mafia di Sicilia come problema di sviluppo nazionale - C. ANTIOCCHIA — Gli studenti di Alcamo fra mafia e autonomia - F. DE DOMENICO — Istruzione e scolarità in Sicilia. La popolazione e l'economia siciliana - G. AMENDOLA — Sociologia antisismica?

SCHEDE E RECENSIONI (G. William Fulbright; Paul Lazarsfeld; Fabrizio Onofri).

5. PRIMAVERA 1968

F.F. — Perché gli studenti contro le istituzioni: uomini fungibili; società defunta - A. IZZO — Marcuse e la cronaca - F. VIOLA — Alcune esperienze di autonomia politica e di democrazia diretta del movimento studentesco a Roma - F. F. — La sociocrazia: dalla democrazia di facciata alla democrazia di partecipazione - La questione negra negli Stati Uniti. Dati e opinioni - A. McCLUNG LEE — I moti razziali sono sintomi - M. MONTANO — La prospettiva dell'esclusione - S. PICCONE STELLA — A proposito del Rapporto Kerner - R. BENDIX — Il rapporto fra ideologia e sociologia - R. BRILLIANT — Storia dell'arte e sociologia - G. GADDA CONTI — Ancora sul « Grande romanzo americano » - G. CORSINI — Letteratura e società negli Stati Uniti: appunti sul nuovo romanzo - M. IOVCIUK, L. KOGAN — I cambiamenti nella vita spirituale degli operai nell'Unione Sovietica - A. KHARCEV — L'evoluzione della famiglia nell'Unione Sovietica.

CRONACHE E COMMENTI

La C. S. — Schemi di comodo, sociologia di comodo. F. F. — Antropologi culturali a Perugia.

SCHEDE E RECENSIONI (P. A. Baran, P. M. Sweezy; J. Travers; G. Bonazzi; Th. W. Adorno, M. Horkheimer; R. Barthes, et al.).

6. ESTATE 1968

F. F. — Il mito dello sviluppo - J. DAVIS — Atteggiamenti morali e arretratezza economica nel Mezzogiorno - G. STATERA — Aspetti della partecipazione politica in Italia: analisi di una ricerca - A. ROSSI — Tre famiglie del Sud - A. FASOLA BOLOGNA — I motivi degli interessi religiosi di Max Weber.

SCHEDE E RECENSIONI (F. Basaglia; J. Gabel; E. Goffmann; don Milani; H. Marcuse).

7. AUTUNNO 1968

- F. F. — Terzo mondo sotto casa - C. ANTIOCHIA — Le borgate, i borghetti e le baracche di Roma - F. COLOMBO — Cultura e violenza negli Stati Uniti - F. F. — Capire sociologicamente l'Italia; capirla per trasformarla (II) - C. TULLIO-ALTAN — Sulla « situazione » intesa come parametro di verifica della funzionalità di una struttura o sistema - P. TONIOLO — Stratificazione sociale e riuscita scolastica - S. PICCONE STELLA — Profilo dell'opposizione studentesca in Brasile.

CRONACHE E COMMENTI

- F. F. — Scienza pura e dintorni - F. F. — Marx come asse ereditario.

- SCHEDE E RECENSIONI — (V. Cesareo; Lewis A. Coser; G. E. Rusconi; S. Ullmann; C. Furtado).

8. INVERNO 1968 - 1969

- F. F. — Il piede e la scarpa - A. IZZO — La sociologia degli intellettuali - G. E. RUSCONI — Crisi del sacro e protesta giovanile - M. DIGILIO — Un nuovo Methodenstreit: Popper-Albert contro Adorno-Habermas - G. STATERA — Un classico della ricerca sulle comunicazioni di massa - P. CASCIOLI — Operai e gestione dell'impresa - U. TOSCANO — Innovazioni tecniche e forme rituali.

CRONACHE E COMMENTI

- M. SANTOLONI — Una tecnica del conformismo? - G. A. MARSELLI Sociologia a più usi.

- C. ANTIOCHIA — La vita economica e sociale di una borgata romana - G. P. RAWICK — Nota sulla sociologia di C. Wright Mills.

- SCHEDE E RECENSIONI — (M. Abbate; E. A. Albertoni; G. Busino; L. Cavalli; F. Fernandes; F. Froio; F. Fortini).

9. PRIMAVERA 1969

- F.F. — Corto circuito - C. ANTIOCHIA — La vita scolastica e culturale di una borgata romana - F.F. — La prospettiva sociologica negli studi di arte e di letteratura - G. CORSINI — La sociologia della letteratura: breve storia e infruttuosa ricerca di paternità - R. TIGNARELLI — Sul romanzo di fabbrica.

CRONACHE E COMMENTI

- La carica dei seicento - Elogio del trasformismo - Morte di Dio in alberghi di lusso - A che servono le fondazioni - Esecutivi - Archivio fotografico.*

- GENEVIEVE MOUILLAUD — Stendhal: L'inserimento sociale di uno scrittore - I. AMBROGIO — Sul metodo sociologico letterario di G. Plechanov - G. GADDA CONTI — Il pendolo della fortuna di Howells - F. PISELLI — Papini pragmatista - G. PAGLIANO UNGARI — Il partito politico nella letteratura francese nell'Ottocento e Novecento - M. BUONANNO — Le biblioteche comunali di Roma: mito e realtà - C. STROPPA — I critici italiani di Talcot Parsons.

- SCHEDE E RECENSIONI — (Riccardo di Corato; K. Clark; E. Fromm; O. Janni).

10. ESTATE 1969

F. F. — « Statu quo » — Il tema di questa rivista - S. PICCONE STELLA — Rapporto sugli intellettuali italiani: le condizioni di lavoro - M. SANTOLINI — Vietato sapere, vietato fare - N. ROBINE — Motivazioni e pressioni sui comportamenti dei lettori - A. ROSSI — Indagine sul gusto per l'arredo in una piazza di Trastevere - G. BOLAFFI — Marzotto: fine di un mito - F. F. — Il ruolo del servizio sociale nella società italiana contemporanea - M. LELLI — Marcuse e i Cecoslovacchi: note su lavoro e tecnologia - R. TIGNANELLI — Sul romanzo di fabbrica (II).

CRONACHE E COMMENTI

Un volantino per S. Antonio - I tecnici di fabbrica come politici a mezzo servizio - Non mitizzare la classe - Il marxismo aggiornato.

SCHEDE E RECENSIONI — (AA. VV.; N. Bobbio; T. Perlini; G. Salierno; A. Silj).

11. AUTUNNO 1969

F. F. — Sicilia: i quattro canali della rapina - P. AMMASSARI — Il rapporto fra biografia e storia in H. Gerth e C. Wright Mills - F. F., M. LELLI — La lotta per la casa a Roma e il nuovo ruolo dei « borgatari » - A. FABRE LUCE — Incidenze critiche contemporanee - G. PRANDSTRALLER — Note critiche sulla sociologia degli intellettuali - A. IZZO — Dall'ideologia del progresso all'efficientismo - replica a Prandstraller - G. AMENDOLA — L'alibi del potere locale.

CRONACHE E COMMENTI

G. CORSINI — « Moratorium Day »: la nascita di un'opposizione? - C. TULLIO ALTAN — Guerra e strutturalismo - Z. KUCHYNKA — Nota sulla sociologia cevoslovacca - F. F. — Abbracci con cautela - F. F. — C. Wright Mills e la caricatura del marxismo.

SCHEDE E RECENSIONI (J. Agnoli; AA.VV.; C. Falconi).

12. INVERNO 1969-1970

F. F. — Bombe e vilipendio: dalla crisi di governo alla crisi di regime - A. ILLUMINATI, C. DI TORO — Il ciclo capitalistico nell'Italia del dopoguerra: i cattolici tra integralismo e riformismo - C. SARACENO RUSCONI — Condizione femminile come condizione di classe? - M. LELLI — I tecnici come parte della classe operaia - A. BRIGANTI — L'origine della terza pagina nei quotidiani italiani - M. FOLLIS, R. TAGLIOLI — I meccanismi dell'insuccesso nelle scuole dell'obbligo - A. RICCI — La critica dell'economia politica come scienza - F. F. — La violenza come rifiuto della mediazione culturale.

CRONACHE E COMMENTI

F. F. — Satelliti culturali - B. MELCHIORI — La TV si mangia la coda - F. F. — Una vittoria di Pirro - F. F. — Il nuovo tradimento dei chierici - S. PICCONE STELLA — A che punto è il discorso sull'intellettuale come salariato - G. HARRISON — Dove vanno a finire i laureati in sociologia?

SCHEDE E RECENSIONI (E. Calzavara; R. Fraser, a cura di: J. Habermans; G. Sofri)

Summaries in English of some articles.

13. PRIMAVERA 1970

F. F. — Demiurghi o pirati - Quarto anno. Dove stiamo. E perché - U. CER-
RONI — Il metodo dell'analisi sociale di Lenin - A. IZZO — Una vecchia
disputa: Hegel critico della società civile? - M. LELLI — Due libri per
Marx - M. MONTANO — Un critico dell'ideologia contemporanea: Gal-
vano Della Volpe - G. GADDA CONTI — L'ultimo ribelle degli anni '20 -
VITO D'ARPA — Classe sociale: da situazione oggettiva a concetto ri-
voluzionario - M. SANTOLONI — Il pubblico potere e il lavoro sociale -
G. E. RUSCONI — L'ambivalenza di Adorno.

CRONACHE E COMMENTI

*Un discorso da riprendere; il processo sociale secondo Leopold von Wiese -
Aggiornamento sulla situazione della popolazione negra in USA - Tra
Cohn-Bendit e Valdeck-Rochet - Sociologia e amministrazione della
giustizia - L'astuzia della regione.*

SCHEDE E RECENSIONI — (M. Barbagli; M. Dei; A. Gunder Frank; E.
Golino; A. S. Neill; C. Romeo; A. Rossini; G. Enrico Rusconi).

RASSEGNA SINDACALE

Direttore resp.: ARIS ACCORNERO

Direzione, Redazione, Amministrazione: Roma, C. d'Italia, 25

Abbonamenti: annuo L. 2.000 (estero il doppio) - Un numero
L. 800 (arretrato il doppio) - c.c.p. n. 1/41077.

L'Eco della Stampa

MILANO — Via Compagnoni, 28

*vi tiene al corrente di tutto ciò
che si scrive sul vostro conto*

Artisti e scrittori

non possono farne a meno

*Richiedete le condizioni d'abbonamento a
ritagli da giornali e riviste scrivendo a
"L'ECO DELLA STAMPA" - Milano - Casella Postale 3549*

**PAESE
SERA**

LIBRI

ABBONATEVI

Inviare le richieste a :

**LIBRI « PAESE SERA », ufficio abbonamenti, via dei Taurini 19,
00185 Roma, insieme al versamento di L. 2.800 su nostro
c/c n. 1/30642 oppure mediante vaglia o assegno postale.**

BELFAGOR

Rassegna di varia umanità

fondata nel 1946 da Luigi Russo
diretta da Carlo Ferdinando Russo

N. 1 dell'annata vigesimaquinta (31 gennaio 1970)

SAGGI E STUDI:

GIORGETTO GIORGI, « *Salammbô* » tra esotismo e storia contemporanea

DANTE DELLA TERZA, *Tasso e Dante*

LUCIANO CANFORA, *Cesare continuato*

RITRATTI CRITICI DI CONTEMPORANEI:

ENRICO DE ANGELIS, *Bertolt Brecht*

MISCELLANEA, VARIETA' E LETTERATURA ODIERNA:

LANFRANCO CARETTI, *Conferme sulla « Ronda »*

NOTERELLE E SCHERMAGLIE:

MARIO PICCHI, *Palazzeschi spiegato al popolo*

UMBERTO CARPI, *Di un'antologia non insolita*

RECENSIONI:

GASPARE GIUDICE, *Mussolini* (Antonio Papa)

LIBRI RICEVUTI

Abbonamento annuo (sei fascicoli) L. 4.500 (c.c.p. 5/16592
« Belfagor ») - Un fascicolo, di 120-128 pp. in 4°, L. 900

Direzione e Redazione: 55044 Marina di Pietrasanta (Lucca),
« La Belfagoriana »

Casa ed. Leo S. Olschki, C. P. 295, 50100 Firenze

U. T. E. T.

C. Raffaello, 28 - 10125 Torino

CLASSICI DELLA SOCIOLOGIA

collezione diretta da FRANCO FERRAROTTI

I primi volumi:

COMTE, *Corso di filosofia positiva* (2), a cura di F. Ferrarotti. Due volumi di pagine 1464 con 10 tavole (1967) L. 13.000

DURKHEIM, *Il suicidio - L'educazione morale*, a cura di L. Cavalli. Pagine 700 circa con 5 tavole (in preparazione)

GEIGER, *Democrazia senza dogma e altri scritti*, a cura di P. Farneti. Pagine 700 circa con 6 tavole (in preparazione)

MICHELS, *Opere scelte*, a cura di M. Einaudi. Pagine 800 circa con 6 tavole (in preparazione)

PARETO, *Scritti sociologici* (1), a cura di G. Busino. Pagine 1236 con 8 tavole (1966) L. 10.000

PROUDHON, *La giustizia nella rivoluzione e nella Chiesa* (5), a cura di M. Albertini. Pagine 800 con 6 tavole (1968) L. 8.500

SIMMEL, *Filosofia del denaro*, a cura di A. Cavalli. Pagine 700 circa con 8 tavole (in preparazione)

SOMBART, *Il capitalismo moderno* (3), a cura di A. Cavalli. Pagine 892 con 7 tavole (1967) L. 8.500

SOROKIN, *Dinamica sociale e culturale*, a cura di C. Marletti. Pagine 800 circa con 10 tavole (in preparazione)

SPENCER, *Principi di sociologia* (4), a cura di F. Ferrarotti. Due volumi di complessive pagine 2240 con 10 tavole (1968) L. 20.000

TARDE, *Le leggi dell'imitazione - La logica sociale*, a cura di A. Ardigò. Pagine 800 circa con 10 tavole (in preparazione)

TAWNEY, *Opere scelte*. Pagine 600 circa con 6 tavole (in preparazione)

VEBLEN, *La teoria della classe agiata e altre opere*, a cura di F. Ferrarotti. Pagine 800 circa con 6 tavole (in corso di stampa)

WIESE (VON), *Sistema di sociologia generale* (6), a cura di M. Digilio. Pagine 996 con 4 tavole L. 12.000